



CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 18 marzo 2011

Rassegna Stampa del 18-03-2011

PRIME PAGINE

18/03/2011	Sole 24 Ore	Prima pagina	...	1
18/03/2011	Corriere della Sera	Prima pagina	...	2
18/03/2011	Repubblica	Prima pagina	...	3
18/03/2011	Stampa	Prima pagina	...	4
18/03/2011	Messaggero	Prima pagina	...	5
18/03/2011	Monde	Prima pagina	...	6
18/03/2011	Pais	Prima pagina	...	7
18/03/2011	Times	Prima pagina	...	8

POLITICA E ISTITUZIONI

18/03/2011	Corriere della Sera	Orgoglio e fiducia senza retorica Il discorso del Presidente - Orgoglio, Forza e Fiducia per Vincere le Sfide comuni	Napolitano Giorgio	9
18/03/2011	Repubblica	Napolitano: l'Italia è una Bossi lo applaude Fischi a Berlusconi - Napolitano esalta l'Unità "Un nuovo cemento nazionale"	Rosso Umberto	13
18/03/2011	Corriere della Sera	Bossi loda il Quirinale: un buon discorso	Guerzoni Monica	15
18/03/2011	Sole 24 Ore	Un nuovo patriottismo per ridare l'Italia agli italiani - Un nuovo patriottismo	Folli Stefano	17
18/03/2011	Corriere della Sera	Un discorso alto che ha piegato anche le resistenze leghiste	Franco Massimo	19
18/03/2011	Repubblica	Unità e Costituzione	Manzella Andrea	20
18/03/2011	Messaggero	Il diritto e il dovere per il paese di crederci	Sabbatucci Giovanni	21
18/03/2011	Sole 24 Ore	La nazione nacque liberale e parlamentare	Carrubba Salvatore	22
18/03/2011	Repubblica	Il Pdl accelera sulle norme salva-premier	Milella Liana	23
18/03/2011	Sole 24 Ore	Quella spada sul capo dei giudici	Onida Valerio	24
18/03/2011	Repubblica	Berlusconi vuol ritentare con Casini "Ma dovremmo offrirgli la premiership"	Lopapa Carmelo	25
18/03/2011	Repubblica	Il leader dell'Udc gela l'avance "Mai più un'alleanza con Silvio"	c.l.	26

CORTE DEI CONTI

17/03/2011	Gazzettino	Danni erariali, condanne per 5 milioni	Amadori Gianluca	27
17/03/2011	Arena	La Corte dei conti fa le pulci a enti e società	Marcolini Fabiana	28
17/03/2011	Nuova Venezia	Mirino della Corte dei Conti su piazza Barche e Calatrava	De Rossi Roberta	30
17/03/2011	Nuova Venezia-Mattino di Padova-Tribuna di Treviso	"Vertici Asl tutti inadempienti"	De Rossi Roberta	31
17/03/2011	Corriere del Veneto	Tremila esposti all'anno: "Sanzioni per quelli infondati"	...	32
17/03/2011	Il Fatto Quotidiano	La grande rapina del Tfr: il Parlamento tace sui 15 miliardi usati dal Tesoro	Cannavo' Salvatore	33
17/03/2011	Sole 24 Ore	Acquisti al ribasso di Asl e ospedali: arriva la "stretta"	Turno Roberto	34
17/03/2011	Sicilia	Fondi Ue, imprenditore assolto in appello dalla Corte dei conti	Di Giovanni Antonio	35

GOVERNO E P.A.

18/03/2011	Finanza & Mercati	Fabbisogni standard e rimpasto frenato intralci al governo	A. Cia	36
18/03/2011	Foglio	Il piano segreto del governo per una sana e robusta frustata pro crescita	Arnese Michele	37
18/03/2011	Corriere della Sera	Un tetto per l'addizionale regionale Irpef	Sensini Mario	38
18/03/2011	Sole 24 Ore	In arrivo 300 milioni per il trasporto locale. Rischio aumenti Irpef sui redditi più bassi - Pronti 300 milioni per le regioni	Bruno Eugenio - Turno Roberto	40
18/03/2011	Unita'	Federalismo a rischio flop Pd: più tasse e meno servizi	Di Giovanni Bianca	42
17/03/2011	Sole 24 Ore	Può arrivare fino a 1,3 miliardi l'assegno per regioni ed enti locali	Mobili Marco - Trovati Gianni	43
24/03/2011	Panorama	Il federalista - Coi nuovi poteri del federalismo fiscale ai comuni, fine della pacchia per chi evade le tasse	Antonini Luca	44
17/03/2011	Sole 24 Ore	Acquisti al ribasso di Asl e ospedali: arriva la "stretta"	Turno Roberto	45
18/03/2011	Italia Oggi	Le regioni a caccia di evasori	Cerisano Francesco	46
18/03/2011	Mattino	Nucleare, dietrofront del governo: riflettiamo	Corrao Barbara	48
18/03/2011	Repubblica	La paura del referendum	Merlo Francesco	50
18/03/2011	Stampa	Decisione saggia ma di bottega	Sorgi Marcello	52
18/03/2011	Italia Oggi	P.a., famiglia e lavoro a braccetto	Faverin Giovanni	53
18/03/2011	Italia Oggi	Ecco cosa prevede l'accordo del 7 marzo	...	54
18/03/2011	Italia Oggi	P.a., più aumenti meno merito	Rambaudi Giuseppe	55
17/03/2011	Italia Oggi	Presidenza del consiglio, quattro fasce di merito	Oliveri Luigi	57

ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA

18/03/2011	Finanza & Mercati	L'Italia è un Paese per pensionati d'oro - Per l'Ocse l'Italia è un Paese per vecchi Costo-pensioni record, ma sostenibile	Chiesa Fausta	58
18/03/2011	Stampa	In Italia la previdenza più pesante Ma il sistema reggerà fino al 2050	Grassia Luigi	59

UNIONE EUROPEA

18/03/2011	Mattino	"Ok al patto, ma è alto il rischio-debiti"	<i>Chello Alessandra</i>	62
17/03/2011	Sole 24 Ore	Un patto bifronte contro il debito	<i>Vaciago Giacomo</i>	64
18/03/2011	Sole 24 Ore	Poca Unione in Europa	<i>Bastasin Carlo</i>	66

GIUSTIZIA

18/03/2011	Messaggero	La Cassazione è allo stremo "Soffocati da 80mila ricorsi"	<i>Mangani Cristiana</i>	67
17/03/2011	Sole 24 Ore	La crisi della giustizia civile resta senza rimedi credibili	<i>De Tilla Maurizio</i>	68



Il Sole 24 ORE

www.ilsote24ore.com

QUOTIDIANO POLITICO ECONOMICO FINANZIARIO • FONDATA NEL 1865

UN OPERATORE. UNA FATTURA. UN SERVIZIO CLIENTI. CHIAMA IL 156 - WINDBUSINESS.

€1* In Italia Venerdì 18 Marzo 2011

Print Italiane Sped. in A.P. - D.L. 353/2003 (art. 1) - Ed. 2/2004 - S.L. 1.1.008 Milano

FEDERALISMO REGIONALE

In arrivo 300 milioni per il trasporto locale. Rischio aumenti Irpef sui redditi più bassi

www.ilsote24ore.com

Eugenio Bruno, Gianni Trovati e Roberto Turco - pagina 20

IN EDICOLA FARE BUSINESS CON I SOCIAL NETWORK 6. WEB ANALYTICS 9,90 €

150°

Il discorso del presidente alla celebrazione Napolitano: il paese vince con l'unità e la costituzione

«Si vince con la Costituzione e l'Unità», ha detto il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, nel discorso per la celebrazione dei 150 anni dell'Unità d'Italia. Dobbiamo ritrovare la co-

esione che finora è mancata per fare le riforme, ha aggiunto. Silvio Berlusconi è stato fischiato in piazza mentre la legge si è presentata con i soli ministri, senza parlamentari.

Servizi • pagina 2 e 3

LEGA ISOLATA, PREMIER CONTESTATO

Un nuovo patriottismo per ridare l'Italia agli italiani



di Stefano Folli

L'aggiornata di ieri ha aiutato gli italiani a conoscerlo meglio se stessi. L'ha incoraggiato a riscoprire un po' di orgoglio nazionale, che vuol dire fiducia nelle proprie capacità, ottimismo sul futuro e rinuncia a quel tratto di autolesionismo che tende spesso ad affiorare nel carattere collettivo. Se questo risultato è stato ottenuto, lo si deve allo spirito con cui si sono celebrati i 150 anni dell'Unità. Cento anni fa (1911) e cinquant'anni fa (1961) era tutto più facile: in entrambi i casi la nazione era al culmine di una stagione di espansione economica, sullo sfondo di una crescente presenza internazionale. Era più semplice allora rispecchiarsi nel passato e credere nel futuro. Oggi guardare al Risorgimento come fonte dell'orgoglio nazionale è quindi di una più salda passione civile.

Ecco perché la giornata poteva sfociare in un fallimento, o per meglio dire in una serie di cerimonie prive di anima: come tali incapaci di toccare i sentimenti popolari, ma solo di riflettere la realtà di un paese sfilacciato e distrutto. Il rischio c'era e l'atteggiamento insoddisfatto di alcuni ambienti leghisti verso i simboli della Repubblica alla tomba del primo re d'Italia; poi il ricordo della Repubblica Romana al Gianicolo.

una sorpresa positiva. Le città si sono riempite di cittadini partecipi e festanti, la notte tra il 16 e il 17 è stata memorabile e si è visto che il sentimento nazionale è più diffuso e meno superficiale di quanto talvolta si creda.

Di chi è il merito? Senza dubbio della lunga semina che a cui si sono dedicati gli ultimi due presidenti della Repubblica. Carlo Azeglio Ciampi fece della riscoperta del «patriottismo repubblicano» la missione del suo settennato. Giorgio Napolitano si batte ogni giorno per inserire la prospettiva federalista dentro la cornice di una solida coesione nazionale, così da renderla fattore di dinamismo e di vitalità per l'intero paese. Entrambi nel corso degli anni hanno fatto più volte riferimento a Giuseppe Mazzini, a quelle tre parole («l'Italia è una») che spaziano sul nascente qualsiasi velleità secessionista e ogni gonfio revisionismo anti-unitario.

Ma se parliamo di meriti, bisogna riconoscere uno speciale all'attuale capo dello Stato: aver voluto le celebrazioni dei 150 anni in questa forma e con questa scansione. In primo luogo, l'omaggio senza precedenti reso al Pantheon da un presidente della Repubblica alla tomba del primo re d'Italia; poi il ricordo della Repubblica Romana al Gianicolo.

Continua • pagina 23

Al Consiglio di sicurezza il piano per aiutare i ribelli: Lega araba, Emirati e Qatar favorevoli ai bombardamenti

L'Onu vota sui raid in Libia

Caccia in allerta sulla no-fly zone - Gheddafi minaccia ritorsioni

DALLA ZONA DI GUERRA

No-fly zone. Protezione dei civili, da subito, a Bengasi. Divieto di voli commerciali da e per la Libia. Rafforzamento dell'embargo d'armi, ma escludendo esplicitamente una «forza occupante» in Libia - sono questi gli elementi chiave contenuti nella bozza di risoluzione sulla Libia sul tavolo del Consiglio di Sicurezza dell'Onu. La Francia preme per un avvio immediato

delle operazioni in caso di via libera dell'Onu. Gheddafi ieri ha minacciato l'attacco a Bengasi e Tripoli si è detta inoltre pronta a colpire navi e aerei civili nel Mediterraneo. Tra le nazioni della Lega Araba disposte a partecipare agli attacchi contro le forze di Muammar Gheddafi ci sarebbero il Qatar e gli Emirati Arabi Uniti.

Bengasi e il sogno della libertà

di Roberto Bongiorno

Servizi • pagina 10

L'anziano professor K. è una mosca bianca. Si guarda intorno con sospetto, ci invita a seguirlo in una delle aule vuote del tribunale e poi ci rende partecipi della sua verità: «Dite al mondo che abbiamo vissuto un mese di libertà. Ed è stato molto più intenso degli ultimi

42 lunghi anni. È stato bellissimo respirare l'uguaglianza. Ma il sogno è tramontato». Gli attivisti e avvocati che girano per i corridoi del vecchio edificio coloniale italiano lo guardano in tralice, con diffidenza.

Continua • pagina 10

Fuga radioattiva in Giappone. Annunciati dal governo modesti progressi - Anche Roma frena sulla scelta del nucleare

Acqua sul reattore ma Tokyo teme il blackout



Vertice del G-7. Il Giappone lotta per raffreddare i reattori di Fukushima: elicotteri dell'esercito hanno versato acqua. Per l'Italia la situazione resta molto seria, malgrado i progressi dichiarati dal governo. Per evitare blackout Tokyo riduce al minimo i consumi elettrici. L'Italia frena sul ritorno al nucleare. Oggi riunione del G-7 sui rialzi dello yen. Servizi • pagine 4, 5, 7 e 8

Romani rilancia la cordata italiana - Granarolo: no ai francesi

Lactalis all'11,4% di Parmalat diventa il primo azionista

Il gruppo francese Lactalis ha dichiarato di avere la disponibilità del 11,4% del capitale della Parmalat: il 28,2% in maniera diretta e il 41,4% con un equity swap. E ha la possibilità di salire al 14,28%. Lactalis dovrà contrastare la quota se vorrà contrastare

il 15,3% in mano ai tre fondi esteri Zenit, Mackenzie e Skagen. Ma la partecipazione attuale è bastata ai francesi per presentare una lista per il rinnovo del CdA di Parmalat. L'annuncio è arrivato poco dopo le dichiarazioni del ministro Roma-

ni, che aveva rilanciato l'ipotesi di una cordata italiana per Parmalat. E Gianpiero Calzolari, presidente Granarolo, commenta: «Una cordata con Lactalis per Parmalat? Non credo che sia una strada percorribile».

Servizi • pagina 61

Pubblicate le nuove linee guida dell'Eba

La Ue introduce stress test più rigidi per le banche: nel conto i «trading book»

L'European banking authority (Eba) rivela i criteri dei nuovi stress test sulle banche. Si ipotizzerà un Pil europeo in calo del 4%, una disoccupazione elevata (per esempio 9,2% in Italia) e una caduta dei prezzi degli immobili commerciali. «Lo

scenario è più severo di quello usato lo scorso anno», assicura Andrea Enria, presidente dell'Eba. Per i test varrà il Core Tier 1, ma come l'anno scorso si terrà conto dei trading book, non dei banking book.

Milano • pagina 42

PANORAMA

Ocse: spesa Italia per le pensioni alta ma sostenibile

L'età pensionabile nei paesi avanzati dovrà salire, per tenersi conto della maggiore durata della vita, del peso della previdenza nei conti pubblici della necessità di garantire pensioni accettabili. Lo segnala il rapporto annuale Ocse, dal quale emerge che in Italia la spesa per le pensioni resta molto sopra media (14,1% del Pil, contro l'11,4%) ma che le ultime riforme hanno consentito di stabilizzarlo nel sistema.

Governo: il premier riconsidera il rimpianto

Dopo l'alta del Quirinale, Silvio Berlusconi riconsidera il rimpianto: l'ipotesi è far fror al pressing dei responsabili "risparmiando" le casse vuote solo in un secondo tempo allargare il governo.

Upa: con i media digital la chance di spot mirati

Per la comunicazione è il momento della sfida digitale. spiegarlo in un'intervista al S 24 Cre il presidente di Upa, Lorenzo Sussoli di Bianchi ci dice: «Dai nuovi media la chi per spot mirati».

Mazi-elettrodotto Terni

Un maxi cavo elettrico tra Latina e la Sardegna che può risparmiarsi al sistema elettrico pari a 70 milioni di euro l'anno è l'elettrodotto Sapei, l'opera Terni inaugurata ieri dai vertici della società elettrica.

Accertamenti fiscali con tempi rigidi

La nullità dell'accertamento emesso prima dei 60 giorni la conclusione delle indagini scatta anche quando non è stata eseguita una verifica fiscale presso la sede del contribuente.

Nel 2010 la febbre da si supera i trenta miliardi

Nel 2010 gli italiani hanno infilato nelle 375 mila new si distribuite sul territorio nazionale 30 miliardi. Il 75% questa somma è tornato nelle tasche dei giganti sotto forma di vincite.

GLI ARGOMENTI PIÙ LETI

- La crisi in Giappone
● La festa dell'Italia
● La battaglia dei browser
● Le Borse europee
● L'Europa e il nucleare

VERTU LIFE. BEAUTIFULLY ARRANGED. Includes image of a hand holding a watch and a small chart.

Financial market data including FTSE Mib, Dow Jones, Nikkei 225, 4/5, Brent oil, Oro fixing, and various stock indices.

Prezzi di vendita all'ingrosso: Albania € 2, Austria € 2, Belgio € 2, Danimarca € 20, Egitto € 2,50, Francia € 2, Germania € 2, Grecia € 2, Islanda € 2, Lussemburgo € 2, Malta € 2,50, Monaco P. € 2, Norvegia Nfr 15, Olanda € 2, Polonia Pln 2, Portogallo € 2, Repubblica Ceca Csk 62, Slovacchia Sln 82,2, Slovenia € 2, Spagna € 2, Svizzera Sfr 5,20, Tunisia Tnd 4,25, Turchia € 2, Ungheria Hfl 54,0

VENEDÌ 18 MARZO 2011 ANNO 136 - N. 63

in Italia EURO 1,20

CORRIERE DELLA SERA

Milano, Via Solferino 28 - Tel. 02 6339 Servizio Clienti - Tel. 02 63797510

Fondato nel 1876 www.corriere.it

Roma, Piazza Venezia 5 Tel. 06 688281

SKODA Yeti. IL SUV COMPATTO ANCHE NELLE EMISSIONI.



Memorie Bacco e il re balzubente Cartoline dell'arte che fu di Alberto Arbasino a pagina 51

Primo volume La Storia d'Italia di Indro Montanelli In edicola a 1 euro più il prezzo del quotidiano

Con lo Donna I Classici del pensiero Orwell contro i regimi Domani in edicola a 1 euro più il prezzo del quotidiano

Ora anche con motore 1.6 TDI GreenLine. Consumo massimo di carburante, urbano/extraurbano/combinato: 5,2/4,2/4,5 (l/100km). Emissione massima di biossido di carbonio (CO2) 119 g/km. Dati riferiti a SKODA Yeti 1.6 TDI CR 77 Kw/105 CV GreenLine.

Il Consiglio di sicurezza vota l'intervento per proteggere i civili basato sulla «no-fly zone». Il Colonnello minaccia rappresaglie nel Mediterraneo L'Onu dà il via all'attacco a Gheddafi Francesi e inglesi: raid subito. A Roma vertice nella notte tra premier e capo dello Stato

L'ERRORE DEL RAIS

di FRANCO VENTURINI

S e Gheddafi avesse voluto scuotere una comunità internazionale immersa nel torpore, nulla avrebbe potuto essere più efficace delle minacce proferte nella serata di ieri: stiamo per prendere Bengasi - ha detto il Rais - e con chi resiste non avremo pietà. In quelle stesse ore, a New York, il Consiglio di sicurezza dell'Onu tentava di trovare l'accordo su una risoluzione che spianasse la via a un intervento militare in Libia. Russi e cinesi si facevano ancora pregare, la Germania e l'India avanzavano perplessità, mentre i francesi e gli inglesi, spalleggiate questa volta dagli Stati Uniti, mettevano in risalto l'appoggio della Lega araba e facevano sapere che in caso di approvazione i bombardamenti a difesa degli insorti sarebbero cominciati a stretto giro di posta. Sul braccio di ferro diplomatico che si svolgeva all'Onu le parole di Gheddafi sono cadute pesanti come un macigno. Non soltanto il Rais di Tripoli stava accelerando l'avanzata delle sue truppe verso la roccaforte dei ribelli. Non soltanto veniva di fatto annunciata una strage che non avrebbe potuto risparmiarne i civili. Ma per tentare di impaurire i componenti del Consiglio le autorità tripoline preannunciavano, in caso di intervento straniero, attacchi sistematici contro il traffico aereo e marittimo nel Mediterraneo. A quel punto si trattava di rispondere al Colonnello o di dichiarare la resa. E sono allora giunte



Ore decisive per i ribelli della Cirenaica. Gheddafi ieri sera in tv agli insorti di Bengasi: «Non avremo pietà»

L'Onu ha deciso l'intervento militare per fermare Gheddafi. Il Consiglio di sicurezza ha votato una risoluzione che ordina il cessate il fuoco immediato e, con l'obiettivo dichiarato di proteggere i civili, vieta il volo agli aerei del regime. Il Colonnello minaccia attacchi contro aerei e navi nel Mediterraneo, giura di sterminare i ribelli di Bengasi, poi fa sapere di essere disposto a trattare. Parigi e Londra hanno annunciato che i loro aerei sono pronti a colpire immediatamente bersagli in Libia. E nella notte si è svolto a Roma un vertice a cui hanno partecipato il premier Berlusconi, il presidente Napolitano, il ministro della Difesa La Russa e Gianni Letta.



Dietro le quinte Blitz segreto per salvare i capi ribelli di LORENZO CREMONESI A PAGINA 3

Il Presidente alla Camera per i 150 anni, il suo intervento è stato elogiato da tutti i partiti Napolitano: «Viva l'Italia unita» Contestazioni per Berlusconi. Molti leghisti assenti. Bossi: io ci sono

UN PATRIOTTISMO MITE di GIAN ANTONIO STELLA «L a sensazione provata in questi giorni si può riassumere, senza retorica, in questa frase: si è ritrovata la patria», disse Pietro Calamandrei nella scia dell'entusiasmo collettivo per la caduta del fascismo. Sembrano parole scritte ieri, dopo le feste nelle strade italiane, le piazze traboccanti di tricolori, la solenne cerimonia alla Camera con quell'Inno di Mameli finale intonato dai parlamentari, di destra e di sinistra insieme, che proprio perché estraneo al protocollo è andato dritto al cuore. Un patriottismo mite. Maturo. Venato di malinconia, se volete. Mille miglia lontano dalla retorica Savoia, muscolare, fascista, che tanti danni ha fatto all'amore per la patria. Ma arricchito da una nuova ferezza. Un patriottismo riassunto tutto nel discorso di Giorgio Napolitano. Capace di ricucire pezzo per pezzo la nostra storia. Senza veli sugli errori e le delusioni.

Giannelli Fratelli e Fratellastri d'Italia Il discorso del Presidente di GIORGIO NAPOLITANO A PAGINA 56

«Viva la Repubblica! Viva l'Italia unita!»: così, tra gli applausi, Giorgio Napolitano ha concluso alla Camera il discorso celebrativo dei 150 anni dell'Unità d'Italia. L'intervento è stato elogiato da tutti i partiti. Contestazioni per Berlusconi. Molti leghisti assenti. Bossi: io ci sono. DA PAGINA 5 A PAGINA 9

Effetto Giappone Il governo frena sull'energia nucleare Sempre grazie la situazione nella centrale di Fukushima, in Giappone, danneggiata in seguito al terremoto dell'11 marzo. Per il governo la messa in sicurezza del reattore numero 3 ora «è la priorità». Allarme degli Stati Uniti. Barack Obama esprime dubbi sui dati che provengono dal Giappone. «Rischi sostanziali». Poi ordina: «Revisione completa della sicurezza nucleare negli Usa». Sul nucleare intanto il governo frena: «Serve una riflessione. No a scelte non condivise». DA PAGINA 10 A PAGINA 17 R. Bagnoli, Buruma Fasano, Gaggi, Piccolino Ripamonti, Salom, Schiavi Serra, Tamburello

Altre tensioni e polemiche dopo lo strappo del finanziere sul bilancio Generali, si apre il caso Bolloré

di MASSIMO MUCCHETTI

L'astensione del vicepresidente delle Generali Vincent Bolloré dal voto sul bilancio 2010 ha prodotto uno strappo nel consiglio della compagnia ben più profondo di quello inferito dalle polemiche del consigliere indipendente, Diego Della Valle, sullo stile della presidenza di Cesare Geronzi. Il finanziere bretone ha formalizzato la sua opposizione all'amministratore delegato, Giovanni Perissinotto, che presentava il progetto di bilancio, sollevando questioni respinte dal presidente dei sindacati, Ruggero Colacci, e da numerosi consiglieri, tra cui Paolo Scaroni.

Lactalis all'11% Parmalat francese? Un altro schiaffo di DARIO DI VICO Blitz francese su Parmalat: il colosso lattiero-caseario Lactalis ha acquistato l'11% delle azioni dell'azienda di Collecchio. Ma allora la domanda è: può una multinazionale francese che non pubblica bilanci dal lontano 2001 scatenare una grande azienda italiana in salute e con tanta liquidità in banca? La risposta è (purtroppo) sì e la spiegazione è terribilmente semplice: i nostri cugini d'Oltralpe sono un sistema, noi no. Siamo solo dei massochisti, amiamo farci del male da soli.

blugirl Blumarine www.blugirl.it EMMA s.r.l., Tel. 0571/419776 Fax 0571/401238

9 771120 498008



La copertina L'oro di Rio nel Brasile del boom FEDERICO RAMPINI



La ricerca Figli e volontariato nella ricetta della felicità ENRICO FRANCESCHINI



La cultura Perché l'Ungheria vuole far tacere gli intellettuali AGNES HELLER



la Repubblica

Fondatore Eugenio Scalfari

Direttore Ezio Mauro



ven 18 mar 2011

1 2

www.repubblica.it

Anno 38 - Numero 65 € 1,50 in Italia

venerdì 18 marzo 2011

SEDE: 00147 ROMA, VIA CRISTOFORO COLOMBO 90 - TEL. 06/478711 - FAX 06/4982923 - SPED. ABB. POST. - ART. 1, LEGGE 48/94 DEL 27 FEBBRAIO 1994 - ROMA - CONCESSIONARIA DI PUBBLICITÀ: A. MANZONI & C. MILANO - VIA NERVA 21 - TEL. 02/574941 - PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: AUSTRIA: 2,50 €; BELGIO: 2,50 €; FRANCIA: 2,50 €; GERMANIA: 2,50 €; GREGA: 2,50 €; LUSSEMBURGO: 2,50 €; MALTA: 2,50 €; MONACO: 2,50 €; OLANDE: 2,50 €; PORTOGALLO: 2,50 €; SPAGNA: 2,50 €; SVEVIA: 2,50 €; SVIZZERA: 2,50 €; Turchia: 2,50 €; UK: 2,50 €; USA: 2,50 €

Ma la Lega diserta Montecitorio. Celebrazioni in tutto il Paese

Napolitano: l'Italia è una Bossi lo applaude Fischi a Berlusconi



Napolitano a Montecitorio SERVIZI DA PAGINA 2 A PAGINA 4

LA FESTA DI UN POPOLO

EZIO MAURO

GRAZIE allo spirito unitario, costituzionale e repubblicano della sua presidenza, Giorgio Napolitano è infine riuscito a trasformare in una festa nazionale e di popolo il centocinquantesimo anniversario dell'unità d'Italia.

Il tricolore alle finestre e ai balconi, le famiglie nelle piazze imbandierate e nei palazzi delle istituzioni aperti per l'occasione, l'inno di Mameli cantato per le strade: un popolo di cittadini ha unito patria, unità e costituzione in un nuovo sentimento nazionale che la politica non potrà ignorare.

Solo la Lega ha voluto andare pubblicamente in minoranza rispetto a questo nuovo patriottismo repubblicano, che non è di parte ma è costitutivo di un'identità nazionale finalmente risolta e riconosciuta. Assenze vistose a Montecitorio, solo Bossi e i ministri presenti come per un vincolo istituzionale, due deputati e nient'altro.

È un'occasione perduta per i leghisti, chiamati ad una prova culturale e politica di governo e di responsabilità davanti all'intero Paese. Ma è anche un gesto fortemente minoritario e ideologico, di chi si autoesclude da una festa di popolo puntando sulle divisioni e sulle differenze, fino al punto da non riconoscersi nel calendario civile della repubblica, fondamento della democrazia istituzionale.

Anche il presidente del Consiglio, che ha risposto ai fischi dicendo che non intende lasciare il Paese "in mano ai comunisti" dovrebbe sentire la stonatura delle sue parole nella giornata di ieri. Gli italiani hanno cercato nel 17 marzo ciò che unisce. La politica dovrebbe capirlo, cercando di essere all'altezza dei cittadini.

L'Onu: sì ai raid sulla Libia

La Francia: colpiamo subito. Il rais: guerra nel Mediterraneo

Lotta disperata a Fukushima, radiazioni altissime

Gli Usa: il Giappone mente, è una catastrofe

Dietrofront di Romani: fermiamoci sull'atomo



SERVIZI DA PAGINA 10 A PAGINA 17

Il racconto

L'esodo biblico dei disperati

dal nostro inviato GIAMPAOLO VISETTI

METÀ Ishinomaki, nella prefettura di Miyagi, è una spianata di fango che si estende per quattro chilometri. Sotto la melmacoperta da cinque centimetri di neve giacciono oltre diecimila dispersi.

SEGUERÀ ALLE PAGINE 14 E 15

La polemica

La paura del referendum

FRANCESCO MERLO

È SCILIPOTISMO termonucleare, trasformismo atomico. Questo non è un governo che ha cambiato idea e sta responsabilmente e dolosamente rinunziando al nucleare, ma è un governo che non ha idee e si accoda alle paure e alle emozioni espresse dai sondaggi del momento.

SEGUERÀ A PAGINA 51

NEW YORK — L'Onu dice sì ai raid in Libia mentre le truppe leali a Gheddafi marciano su Bengasi. La Francia pronta all'attacco. Il Colonnello minaccia di portare la guerra in tutto il Mediterraneo.

SERVIZI ALLE PAGINE 6 E 7

Il reportage

Il fronte fantasma nel deserto

BERNARDO VALLI

MENTRE l'offensiva di Gheddafi si intensifica a Bengasi, e in tutta la Cirenaica, sfido chiunque a trovare la linea del fronte, sulla quale gli insorti resistono all'avanzata delle milizie di Tripoli. Ezzagante, nevrotica, maledettamente mobile, non riesci a disegnarla.

SEGUERÀ A PAGINA 9

L'analisi

L'ultimo credito dell'Occidente

VITTORIO ZUCCONI

SÈ il gioco molto più che il destino della eshausta rivoluzione libica o la vita degli ultimi resistenti a Bengasi nelle ore della notte senza fine al Palazzo di Vetro. Era in ballo, e ancora lo è, il futuro del rapporto fra l'Occidente e il mondo arabo che sta cercando la propria autonomia strada alla democrazia.

SEGUERÀ A PAGINA 51

MUSIC ACADEMY

LA GRANDE SCUOLA DI MUSICA PER CHITARRA, BASSO, TASTIERE E BATTERIA.

LIBRO + DVD + SPARTITI

DOMANI 1° LIBRO + 1° DVD.
la Repubblica L'Espresso

I verbali

Nelle telefonate e negli sms smontano la tesi del premier su bunga bunga e pagamenti

Le confessioni delle ragazze di Arcore

REPUBBLICA

In edicola "Imagine" di John Lennon

Il secondo cd di "John Lennon, the dreamer" in edicola a richiesta con Repubblica

PIERO COLAPRICO
EMILIO RANDAGIO

MILANO
BERLUSCONI giura che non ha mai pagato per una donna, e che nessuna delle ospiti delle sue cene "elegantissime" è una prostituta. Ma chi sono davvero queste ragazze che il premier frequentava e cercava?

SEGUERÀ ALLE PAGINE 20 E 21

Francesca parla dopo il carcere da regina Parnalat a impiegata

La nuova vita della Tanzi "Non dovevo dare retta a papà"

PAOLO BERIZZI
A PAGINA 25

UMBERTO VERONESI

MONDADORI
www.libromondadori.it

IL DIRITTO DI NON SOFFRIRE

Cure palliative, testamento biologico, eutanasia

* OGGI IN OMAGGIO La Stampa più SPECIALE BELLEZZA PRIMAVERA 2011 *



LA STAMPA

FISSO, MOBILE E INTERNET. CHIAMA IL 156 WINDBUSINESS.IT

QUOTIDIANO FONDATA NEL 1867

VENERDÌ 18 MARZO 2011 • ANNO 145 N. 76 • 1,20 € IN ITALIA (PREZZI PROMOZIONALI ED ESTERO IN ULTIMA) SPEDIZIONE ABB. POSTALE - D.L. 353/03 (CONV. IN L. 27/02/04) ART. 1 COMMA 1, DCB - TO www.lastampa.it

Italia 150, la Lega boicotta. Fischi al premier
Una festa di popolo
Napolitano: uniti reggeremo le prove



Bimbi con il tricolore a Torino. Alfieri, Feltri, Moscatelli e Neirotti PAG. 2-7

IL CARROCCIO DISUNITO

MICHELE BRAMBILLA

I leghisti hanno boicottato le celebrazioni o vi hanno partecipato oborto collo. Era scontato. Molto meno scontato, però, era che la Lega desse una prova di disunità non solo d'Italia, ma anche di partito.

CONTINUA A PAGINA 43

L'intervento del Presidente
La sapienza di Cavour

GIORGIO NAPOLITANO

L'unificazione italiana ha rappresentato un'impresa storica straordinaria, per le condizioni in cui si svolse.

CONTINUA A PAGINA 43

Il Mediterraneo sull'orlo di una guerra: in caso di attacco da parte delle Nazioni Unite, il rais minaccia vendette contro navi e aerei

“Pronti a bombardare Gheddafi”

Via libera alla Risoluzione Onu per proteggere i civili. Il Colonnello marcia su Bengasi

COME NEL '99 IN DIFESA DEL KOSOVO

MAURIZIO MOLINARI

L'Onu autorizza l'intervento armato per difendere Bengasi accerchiata dalle forze del colonnello Gheddafi, che replica minacciando fuoco e fiamme in tutto lo scacchiere del Mediterraneo. Con dieci voti a favore e cinque astensioni il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha approvato la risoluzione 1973, che prevede non solo l'immediata «no fly zone» sui cieli della Libia ma anche il ricorso ad «ogni mezzo necessario» per «proteggere i civili» con particolare riferimento alla «zona di Bengasi». L'unica limitazione è l'impegno a «non inviare forze di occupazione», dunque truppe di terra, ma per il resto il richiamo al capitolo VII della Carta dell'Onu legittima ogni tipo di azione militare «per il mantenimento della pace e della sicurezza».

E' l'ambasciatore britannico al Palazzo di Vetro, Mark Lyall Grant, a spiegare quanto avvenuto: «Le forze di Gheddafi già colpevoli di gravi crimini contro i civili sono a ridosso di una città di un milione di persone e con 2500 anni di Storia».

CONTINUA A PAGINA 8

* Lo scenario. Sale la tensione in Libia. Le truppe di Gheddafi marciano su Bengasi e la comunità internazionale ha deciso di ricorrere all'azione militare per fermare il passo al Colonnello.

* La strategia. Mentre il rais avanza l'Onu approva una Risoluzione che prevede la «no fly zone». Hanno votato a favore 10 Paesi: Francia, Gran Bretagna, Usa, Bosnia, Gabon, Nigeria, Sudafrica, Portogallo, Colombia e Libano. Astenuti Russia, Cina, Germania, Brasile e India.

* La decisione. Diplomazia al lavoro a New York. La Risoluzione Onu permette bombardamenti mirati su Bengasi. Ma Gheddafi minaccia ritorsioni: in caso di attacco, colpiremo navi e aerei civili.

Grignetti, Mattioli e Rampino

ALLE PAGINE 8 E 9



Le truppe di Gheddafi avanzano verso Bengasi. Il Colonnello agli insorti: non avremo pietà

LA SCALATA

I francesi all'assalto di Parmalat

L'11,42% del capitale a Lactalis, che ha già Galbani e Locatelli

Luca Fornovo A PAGINA 35

Nucleare, l'Italia frena. Il governo: scelte condivise. Usa-Giappone, tensioni su come scongiurare il disastro

Tokyo tenta di raffreddare il reattore

Il Giappone continua a lottare per impedire che la centrale di Fukushima, danneggiata dal terremoto di venerdì scorso, provochi un'altra catastrofe. Le autorità nipponiche hanno deciso di utilizzare bombe d'acqua per scongiurare il disastro. Gli

Usa accusano Tokyo: non dice la verità sulla radioattività. Intanto l'Italia frena sul nucleare. Il governo: servono una pausa di riflessione e scelte condivise. Amabile, Festuccia, Giovannini e Sala DA PAG. 14 APAG. 19 E DOMANDE & RISPOSTE DI Bianucci in ULTIMA PAGINA

DECISIONE SAGGIA MA DI BOTTEGA

MARCELLO SORGI

Era ora: finalmente una saggia decisione. Dopo una settimana irrazionale di scontri ai limiti del ridicolo, i due fronti italiani - nuclearista e anti-nucleare - andranno a una tregua.

CONTINUA A PAGINA 43

MENTONE RIVIERA PALACE. Appartamenti nuovi, ideale uso vacanza o da investimento! Monolocali da € 130.000 Bilocali da € 179.000

Buongiorno MASSIMO GRAMELLINI

E poi qualcuno osa mettere in dubbio il potere salvifico dell'arte. Persino il cerebrale Tremonti, uno per cui «cuore» fa rima con «titolo al portatore», è rimasto suggestionato dal direttore d'orchestra Riccardo Muti. Mentre centinaia di appelli in difesa della cultura (e di guai del povero Bondi) erano rimbalzati sulla fronte spaziosa del ministro senza lasciare traccia, è bastato un breve incontro con il Maestro per produrre il miracolo di una retromarcia latineggiante: «Veni, vidi, capivi». Omaggio a un omonimo di duemila anni prima, tal Giulio Cesare, che di soldi per gli spettacoli non spendeva tantissimi. Chissà com'è andata davvero, fra il Sordo e il Muto. Forse il Maestro avrà sfiorato il Ministro con la bacchetta magica. O gli avrà suonato il per il un inno alla bresna-

Sordo e Muti

della Valtellina. Quel che conta è il risultato: Tremonti pare aver capito che la cultura non è un passatempo per spostati, ma la principale industria italiana del futuro. Ora però la vita per Muti diventerà un inferno. Appurati gli effetti della sua azione ammalianti sul ministro del denaro pubblico, verrà scritturato da legioni di questuanti. La scuola squattrinata: una lezione del professor Muti e Tremonti viene, vede, capisce e alza lo stipendio agli insegnanti. La polizia spolpata: un interrogatorio del commissario Muti e Tremonti viene, vede, capisce e fa il pieno alla busta paga e all'auto di servizio dei poliziotti, entrambe agli sgoccioli. La giustizia disperata: un'indagine su Berlusconi del giudice Muti e Tremonti viene, vede, capisce e chiede asilo politico al Marocco.

ComunicArte

Collezione Peggy Guggenheim di Venezia per la prima volta in Italia. Fino al 15 maggio alla Collezione Peggy Guggenheim di Venezia per la prima volta in Italia. I Venticinque artisti rivolti a Londra e New York, 1954-1958 (www.guggenheim-veneziana.it)

WIND BUSINESS ONE OFFICE. FISSO, MOBILE, INTERNET E CHIAMATE ILLIMITATE TRA COLLEGHI. CHIAMA IL 156 - WINDBUSINESS.IT

Xoffice
ARREDO IN UFFICIO
WWW.XOFFICE.IT

Il Messaggero

DOMANI in omaggio "CASA"

DESIGN IN UFFICIO
SITE WWW.XOFFICE.IT

INTERNET: www.ilmessaggero.it
Sped. Abb. Post. legge 652/96 art. 2/19 Roma

ANNO 133 - N° 75 € 1,00 Italia IL GIORNALE DEL MATTINO VENERDI 18 MARZO 2011 - S. CIRILLO DI GERUS.



Celebrazioni riuscite e partecipate per i 150 anni. Il capo dello Stato: orgoglio e fiducia nel futuro

Italia in festa, Napolitano: uniti si vince

Berlusconi contestato: non lascio ai comunisti. A Montecitorio solo sei leghisti

IL DIRITTO E IL DOVERE PER IL PAESE DI CREDERCI

di GIOVANNI SABBATUCCI

LA SFIDA non banale di questo centocinquantesimo anniversario dell'Unità d'Italia l'ha vinta soprattutto lui, il presidente Napolitano, che delle celebrazioni è stato accorto regista, oltre che protagonista in virtù del suo ruolo istituzionale. Nei suoi numerosi interventi pubblici, in quelli estemporanei come in quello solenne pronuncia-ta ieri pomeriggio di fronte alle Camere riunite (quasi una summa di questo momento celebrativo), ha saputo trovare la giusta miscela fra quel tanto di orgoglio civico e patriottico da cui è impossibile prescindere in occasioni come questa e la realistica considerazione delle difficoltà attuali e dei molti problemi che l'Italia ha dovuto affrontare fin dal momento della sua fondazione come Stato unitario.

La chiave scelta dal presidente è corretta anche dal punto di vista della riflessione storica: l'Unità, impossibile negarlo, è stata realizzata in condizioni difficili e ha comportato traumi e fratture di non lieve entità. Ma ha significato l'ingresso nella modernità di un Paese che sarebbe stato altrimenti condannato con ogni probabilità all'arretratezza e all'irrelevanza; e gli ha consentito di compiere passi decisivi sulla via del progresso civile e dello sviluppo economico. La piena democrazia, conquistata in capo a un percorso difficile e non privo di passaggi drammatici, non è oggi messa in discussione nonostante le asprezze e le storture della fase politica che stiamo vivendo.

CONTINUA A PAG. 26

LE FACCE DELL'ANNIVERSARIO

Nelle piazze e nelle strade gli italiani riscoprono la bandiera Dal Gianicolo a Lampedusa il grande giorno del tricolore



di MARIO AJELLO

RETORICA? Ma quale retorica! Gli italiani nel giorno della festa della patria si scoprono per quello che, profondamente, sono: gente che, nei momenti topici, sa dare il meglio di sé, sa vivere autenticamente le emozioni, se ne infischia delle pose altisonanti e si fa trasportare dalla passione. Basta vedere come, ieri, i cittadini romani appena scorgevano il profilo di Giorgio Napolitano lo incoraggiavano, lo ringraziavano, si riconoscevano in lui.

CONTINUA A PAG. 11

ROMA - Tutta l'Italia in festa per le celebrazioni dei 150 anni dell'Unità. Il Presidente Napolitano: «Orgoglio e fiducia nel futuro, uniti si vince». Solo sei leghisti in aula ad ascoltare il discorso del Capo dello Stato. Carroccio contestato a Milano. Applausi per Berlusconi ma anche fischi e contestazioni al Gianicolo e all'Opera.

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

«Il federalismo rafforzi l'unità nazionale»

di GIORGIO NAPOLITANO

SENTO di dover rivolgere un riconoscente saluto ai tanti che hanno raccolto l'appello a festeggiare e a celebrare i 150 anni dell'Italia unita: ai tanti cittadini che ho incontrato o che mi hanno indirizzato messaggi, esprimendo sentimenti e pensieri sinceri, e a tutti i soggetti pubblici e privati che hanno promosso iniziative sempre più numerose in tutto il Paese. [...] Come può essere la

soddisfazione per questo dispiegamento di iniziative e contributi, che continuerà ben oltre la ricorrenza di oggi. E anche, aggiungo, per un rilancio, mai così vasto e diffuso, dei nostri simboli, della bandiera tricolore, dell'Inno di Mameli, delle melodie risorgimentali. Si è dunque largamente compresa e condivisa la convinzione che ci muoveva e che così formularò.

Continua a pag. 26

GENGILI, GIAN SOLDATI, GUARNIERI, ISMAN, PANARELLA, PEZZINI, RIZZI, SALA, SARDO E TERRACINA DA PAG. 2 A PAG. 11 E IN CRONACA IL MOSAICO DI FUSI L'ANALISI DI CACACE IL PORTFOLIO

Il governo italiano: daremo le nostre basi. La Francia: subito raid per fermare il rais

L'Onu: sì all'intervento aereo in Libia

Gheddafi assedia e bombarda Bengasi

NEW YORK - Il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha detto sì all'intervento aereo contro Gheddafi. La risoluzione che autorizza la "No-fly zone" sulla Libia e ulteriori misure per proteggere la popolazione civile è stata approvata con il voto favorevole di 10 Paesi: Francia, Gran Bretagna, Usa, Bosnia, Gabon, Nigeria, Sudafrica, Portogallo, Colombia e Libano. Si sono astenuti Russia, Cina, Germania, Brasile e India. La Francia: subito raid per fermare il rais. Vertice notturno tra Berlusconi, Napolitano e La Russa: pronti le basi italiane. Intanto Gheddafi assedia e bombarda Bengasi.

CONTI, PIERANTOZZI, POMPETTI E TINAZZI ALLE PAG. 12 E 13 INTERVISTA AL MINISTRO LIBICO SHUKRI GHANEM

L'ALLARME DOPO IL TERREMOTO

Gli esperti americani: situazione più grave di quanto detto

Nucleare, gli Usa criticano Tokyo

Italia, il governo frena sulle centrali. Veronesi: profonda riflessione

di MARCO BERTI



NON ce l'ha fatto nemmeno i cannoni. I potenti getti d'acqua sparati dai mezzi della polizia non solo non hanno raffreddato i reattori surriscaldati della centrale nucleare di Fukushima, ma hanno provocato un preoccupante aumento delle radiazioni al numero tre. La conferma è giunta dalla stessa Tepco, la società che gestisce l'im-

pianto, solitamente propensa a minimizzare lo stato delle cose. Prima l'acqua di mare, poi il bombardamento di liquido dagli elicotteri, infine i cannoni: nulla riesce a domare il fuoco di Fukushima, le radiazioni escono dai contenitori a precipitose ritirate. Ora si pronza con altri cannoni, quelli delle Forze armate giapponesi, che, rispetto ai mezzi della polizia, hanno il vantaggio di sparare acqua senza che i soldati escano dall'autoveicolo.

Continua a pag. 16

CORRAO, LAMA E VITI ALLE PAG. 15 E 16

Maltempo/Straripano Liri, Sacco e Aniene. Gravi danni anche in Veneto

Lazio, esondazioni e frane

ROMA - Esondazioni, frane e allarme in alcune dighe nel Lazio; ingenti danni in Veneto. Il maltempo ha colpito con insistenza le regioni centrali. Il Tevere a Roma ha superato la soglia dei dieci metri. Alerta per le dighe del reatino. Il Liri, il Velino e l'Aniene sono straripati creando problemi in Ciociaria, nel reatino e vicino Roma, tra Subiaco e Anticoli. Problemi seri anche in Veneto e, in misura minore, in Piemonte. La protezione civile mantiene lo stato di allarme fino alle 14 di oggi: la pioggia non diminuirà.

De Angelis a pag. 19

TIMONIER CRYSTAL COLLECTION

PRYNCEPS MILANO 1956

DIARIO D'INVERNO

di MAURIZIO COSTANZO

MICI, ricordatevi domani di fare gli auguri a quanti si chiamano Giuseppe, Peppino, Pino oppure Pina. E i figli si ricordino di fare gli auguri al padre, perché oltre ad essere San Giuseppe è anche la festa del Papà. Se poi, con tutte queste incombenze, vi rimane un attimo di tempo, chi abita a Roma può permettersi il lusso di un bigné fritto alla crema. È un peccato di gola ma sono talmente buoni questi bigné che si può sperare nell'assoluzione. Mi raccomando che i bigné siano fritti, non quelli al forno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SCUOLA

Licei, il test Invalsi farà media in pagella: il partito dei "no-quiz" studia il boicottaggio

ROMA - I test Invalsi di matematica e italiano sbarcano per la prima volta alle superiori (il 10 maggio per le classi seconde), scatta la protesta: molti colleghi docenti intendono boicottarli. I prof che dicono «non credono nel test come strumento di valutazione» non vogliono che i risultati dei quiz siano usati per dare le "pagelle" agli insegnanti e premiare chi ha gli alunni più brillanti: «I test - dicono - sono un buon metodo per prendere la patente di guida, ma non per valutare i ragazzi». Da Nord a Sud foccano le delibere.

Brunara e Migliozi a pag. 18

ottica **Optariston**

optariston.com

Il week-end di Branko

Toro, un crescendo di felici sorprese

BUONGIORNO, Toro! Certi atteggiamenti rinunciatori assunti nei mesi invernali, che hanno sorpreso voi per primi (non vi siete riconosciuti allo specchio), non sono più in sintonia con il nuovo corso astrale. Questa Luna piena nasce in Vergine, segno della vostra fortuna, e apre la nuova stagione dell'amore. Resta Venere un po' fredda ancora una settimana ma il trasporto passionale è assicurato da Marte, ancora di più da Plutone, che riserva liete sorprese agli innamorati. Senza amore non siete nemmeno efficaci nel lavoro! Auguri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA L'oroscopo a pag. 26

Le Monde

Vendredi 18 mars 2011 - 67^e année - N°20575 - 1,50 € - France métropolitaine - www.lemonde.fr

Fondateur: Hubert Beuve-Méry - Directeur: Erik Izraelewicz



L'ombre de Fukushima sur l'avenir du nucléaire

- La Chine annonce un gel des nouveaux projets; de nombreux pays s'interrogent P. 8-9
Dans la centrale endommagée, les opérations de refroidissement s'intensifient P. 4-6
Le sentiment d'abandon des victimes du tsunami; la colère à Hiroshima P. 7, Page trois



« Le Monde des livres »

Plus de 40 écrivains danois, finlandais, suédois norvégiens et islandais sont les invités du Salon du livre de Paris, du 18 au 21 mars. Des scènes littéraires en pleine effervescence, et pas seulement grâce au genre policier. Supplément, 10 pages

L'Italie encore en quête d'une histoire partagée

Il y a 150 ans, le 17 mars 1861, la naissance du royaume d'Italie était proclamée à Turin. Après de vives polémiques, c'est cette date qui a été choisie pour commémorer l'unité de la Péninsule et tenter d'engager les Italiens dans une histoire commune. Un siècle et demi, c'est bien peu pour construire une nation. Il a fallu une dizaine de siècles à la France - des carolingiens aux révolutionnaires de 1789 - pour y parvenir et imposer des mythes, des figures, des repères qui ne sont plus, ou presque plus, objets de controverse. Pour l'heure, cet anniversaire aura permis aux Transalpins de mesurer davantage ce qui continue de les séparer que ce qui les rapproche. Si la langue a été unifiée, si l'identité italienne (attachement à la famille et au territoire) s'est construite des Alpes à la Sicile, si la démocratie s'est imposée malgré le « Ventennio » fasciste et les violences terroristes des « années de plomb », l'Italie reste à bien des égards, selon le mot de l'historien Manlio Graziano, un Etat sans nation.

le, si la démocratie s'est imposée malgré le « Ventennio » fasciste et les violences terroristes des « années de plomb », l'Italie reste à bien des égards, selon le mot de l'historien Manlio Graziano, un Etat sans nation.
Editorial
Le fossé économique entre le Nord, riche et prospère, et le Sud, pauvre et assisté, les plaies encore ouvertes entre fascistes et communistes, entre partisans et adversaires du Risorgimento (la période d'unification du pays, 1848-1870), la modeste qualité de la classe politique, éclaboussée de scandales permanents: tout entrave la construction d'une mythologie partagée, propice à la création d'un sentiment national. Cent cinquante ans après sa naissance,

l'Italie apparaît encore comme un pays inachevé où la culture du débat et de la controverse alimentent un doute permanent sur ce qui le fonde: le Risorgimento, la Résistance, la République. Malgré l'engagement du président de la République, Giorgio Napolitano, et la bonne volonté de certains responsables de collectivités locales qui ont appuyé l'organisation de cette commémoration, il y a fort à craindre que l'anniversaire de l'unité de l'Italie demeure une occasion perdue pour engager tous les Italiens dans un récit national partagé. A cette incertitude s'ajoute l'impact de la crise économique, qui, comme ailleurs, a réduit à peu de chose la confiance des citoyens dans l'Etat. La préparation de ces festivités a donné l'idée du chemin qui reste à accomplir dans la construc-

tion d'une mythologie consensuelle. « Fêter quoi? », s'est demandé la Ligue du Nord, pour qui l'unité de l'Italie constitue un boulet économique pour les régions septentrionales. De leur côté, les héritiers des anciens fascistes, très implantés dans le Mezzogiorno, ont milité pour une commémoration en grande pompe. A la merci des uns et des autres, de leurs caprices et surenchères, le président du conseil, Silvio Berlusconi, s'est bien gardé de trancher ce débat. Indifférence? Calcul politique à court terme? Empêtré dans ses scandales sexuels, otage de sa majorité, obsédé par les procès qui le guettent, il a manqué l'occasion de se montrer à la hauteur du rôle qui devrait être le sien en invitant les Italiens - ne serait-ce que pour 24 heures - à être tout simplement ensemble. Lire page 13

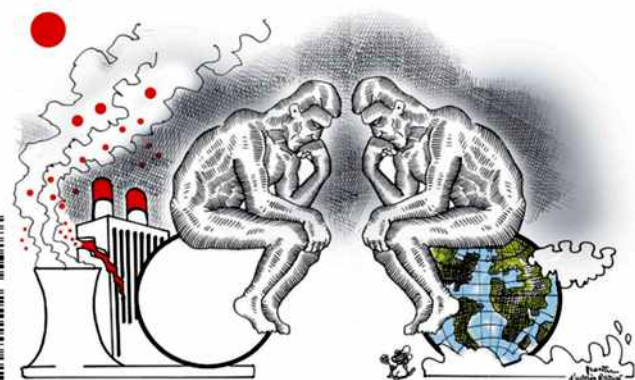
Libye: l'ONU étudie l'option militaire

Diplomatie Le Conseil de sécurité doit se prononcer, jeudi 17 mars, sur un projet de résolution prévoyant notamment une zone d'exclusion aérienne. Page 10 et la chronique International page 22

A Marseille, le PS dans le piège de l'« affaire Guérini »

Politique Les liens entre Jean-Noël Guérini, l'homme fort du Parti socialiste dans les Bouches-du-Rhône, et son frère Alexandre, mis en examen et écroué depuis décembre 2010 pour « détournement de fonds publics et corruption », illustrent le système clientéliste de la cité phocéenne. Le rapport d'Arnaud Montebourg sur la fédération locale embarrasse la direction nationale du PS. Pages 14-15

Le regard de Plantu



Advertisement for the book 'L'homme de Kaboul' by GÉBRIC BANDEL. The ad features a photo of the book cover and a quote: « Un cocktail détonnant, une intrigue politico-policrière menée de main de maître... servie par le style tranchant de Bannel qui touche aussi sûrement au but qu'une rafale de kalachnikov. Un grand moment. » Gerard Thomas, Libération. Robert Laffont, www.lhommeдекaboul.com

M 00147 - 318 - F. 1,50 €

Algerie 200 DA, Allemagne 2,00 €, Antilles-Guyane 2,00 €, Arabie Saoudite 2,00 €, Belgique 1,50 €, Brésil 1,50 €, Canada 2,25 €, Chine d'outre-mer 1,5001 CFA, Danemark 25,000 DKK, Espagne 2,00 €, Finlande 2,00 €, France 1,5001 CFA, Grande-Bretagne 1,50 €, Grèce 2,20 €, Hongrie 100 HUF, Irlande 2,00 €, Italie 2,00 €, Japon 1,5001 CFA, Lettonie 1,5001 CFA, Lituanie 1,5001 CFA, Luxembourg 1,5001 CFA, Malte 2,00 €, Maroc 20 DH, Norvège 25,000 NOK, Pays-Bas 2,00 €, Portugal cent. 2,00 €, Roumanie 2,00 €, Royaume-Uni 1,5001 CFA, Suisse 2,00 CHF, Tunisie 2,00 DT, Turquie 6,00 TL, USA 1,95 \$, Afrique du Nord 1,5001 CFA.

EL PAÍS

www.elpais.com

EL PERIÓDICO GLOBAL EN ESPAÑOL

VIERNES 18 DE MARZO DE 2011 | Año XXXVI | Número 12.322 | EDICIÓN MADRID | Precio: 1,20 euros



Navarra tendrá su primera clínica de interrupción de embarazos

Un centro privado solicita al Gobierno foral la autorización que acabará con la anomalía en la región

PÁGINA 44



Un miembro de la Academia, detenido por piratear películas

Manuel Sirgo, ganador de un Goya en 2002, está acusado de difundir filmes antes de su estreno

PÁGINAS 46 Y 47

La ONU autoriza ataques aéreos para frenar a Gadafi

- ▶ Francia, Italia y EE UU se declaran listos para actuar "en horas"
- ▶ Bengasi recibe con júbilo la decisión del Consejo de Seguridad

ANTONIO CAÑO, Washington

La ONU selló ayer el visado para que la comunidad internacional pueda atacar al régimen de Muamar el Gadafi justo cuando el dic-

tador libio acorrala Bengasi, el último bastión rebelde. La resolución del Consejo de Seguridad permite el uso de la fuerza para imponer una zona de exclusión aérea sobre Libia y para proveer asisten-

cia a la población civil. La resolución fue respaldada por 10 votos a favor y cinco abstenciones, las de Rusia y China, más Alemania, India y Brasil. Un portavoz del Pen-

tágono manifestó que EE UU dispone ya de recursos militares en el Mediterráneo para actuar de inmediato. Francia incitó en el Consejo a responder "en cuestión de horas".

PÁGINAS 14 Y 15



Los rebeldes libios salen a la calle coincidiendo con la reunión del Consejo de Seguridad de la ONU. / PATRICK BAZ (AP)

"El gen del cáncer ya no forma parte de la herencia familiar"

La selección de embriones libra a un bebé de un tumor

Tanto el niño recién nacido como sus descendientes se librarán de un tipo de cáncer de mama hasta ahora muy frecuente en la familia. El gen que les predispone al tumor "ya no forma parte de la herencia familiar". Así lo explica la madre del primer bebé nacido en España tras una selección de embriones para evitar una enfermedad hereditaria. Sanidad, que ya ha recibido más de cien peticiones para engendrar hijos con esta técnica, quiere agilizarlas con la supresión de la autorización para una lista de dolencias. PÁGINA 40

Las subastas mínimas por las frecuencias de móviles se fijan en 700 millones

RAMÓN MUÑOZ, Madrid

El Gobierno tiene todo listo para la primera subasta de frecuencias de telefonía móvil en España. La puja será por Internet y los precios de salida de las distintas frecuencias suman 713 millones de euros. A ellos se añaden otros 168 millones fijos que se recaudarán por concursos. PÁGINA 29

Japón lucha a la desesperada para evitar una nube radiactiva

Helicópteros y camiones lanzan agua de mar para enfriar dos reactores ● 20 técnicos de Fukushima están contaminados

JOSE REINOSO, Tokio
ENVIADO ESPECIAL

Japón luchaba ayer contra el reloj para evitar que la crítica situación en la central de Fukushima derive en una nube radiactiva de alta intensidad que ponga en peligro la salud de millones de personas. Con métodos tan extraordinarios

como el lanzamiento de agua de mar desde helicópteros, los técnicos intentaban enfriar el reactor 3 —el más contaminante por tener plutonio— y la piscina con combustible usado del reactor 4.

En medio de una elevada radiación en la zona, una veintena de operarios y policías ya están contaminados, mientras el Gobierno ni-

pón ha urgido a la población que se encuentra a menos de 30 kilómetros a que no salga a la calle. EE UU y Europa se quejan de la escasa información aportada por Japón, donde ayer continuaba el éxodo de extranjeros. En Tokio, los daños del seísmo causaron apagones y obligaron a reducir el servicio de metro. PÁGINAS 2 A 13

Prado Rey
Roble
Un vino con personalidad única
www.pradorey.com
89 PUNTO PARKER 2010

THE  TIMES

Max 11C, min -5C

Friday March 18 2011 | thetimes.co.uk | No 70210

2GM

£1

10-1 Follow Rob Wright's tip for a vintage Cheltenham Gold Cup 

Sport, pages 66-71

US forces poised to lead allied attack on Gaddafi

● **UN approves the use of force against Libyan targets**

Giles Whittell, Deborah Haynes, Will Pavia

Colonel Muammar Gaddafi's fate was in the hands of Nato last night after the United Nations authorised direct military strikes on Libyan targets to reverse his headlong gains against rebel fighters and to prevent a massacre of innocents in Benghazi.

Western airstrikes on tanks, artillery and air defence installations were possible at any moment after a dramatic shift in American strategy which set the stage for a UN Security Council vote that could plunge US forces into a new war in the Middle East.

The 10-0 vote, with abstentions by five Security Council members, gives

'Libya's rebels need protection'

Leading article, page 2
News, pages 6-8



UN backing for "all necessary measures" to protect Libyan civilians from attack by land, sea and air. It came as Colonel Gaddafi issued a chilling warning to the people of Benghazi. "We are coming tonight," he said in a radio address. "There won't be any mercy."

After a week of rapid advances against retreating rebel fighters, regime forces were said to be 100 miles from Benghazi. Colonel Gaddafi said that any foreign attack would put at risk British and other ships and aircraft in the Mediterranean, but Nato is already there in force.

At least one US navy cruise missile submarine is in the region, along with two American assault ships and three destroyers and 1,200 US Marines. After weeks of hesitating, US officials said that Washington was ready to lead any military intervention that did not involve ground troops to safeguard civilian life. "We are acting with a great sense of urgency to take the actions



A man waves the rebels' flag last night as local residents in Benghazi celebrate the UN announcement of a no-fly zone

that we believe will protect Libyan civilians and move towards a situation where Gaddafi is no longer in power," President Obama's spokesman, Jay Carney, said.

Officials said that British forces were on standby to be mobilised as early as last night. David Cameron will make

a statement to the Commons today. William Hague, the Foreign Secretary, added: "This places a responsibility on the members of the United Nations and that is a responsibility to which the United Kingdom will now respond."

François Fillon, the French Prime Minister, said his country was ready to

support military action within hours of authorisation by the UN. Ahmed El Gallal, a Libyan opposition co-ordinator, said he hoped that the resolution would be enforced "immediately".

In the last rebel-held stronghold in the west of Libya, desperate civilians

Continued on page 7, col 4

Diplomatic coup for Cameron

Roland Watson Political Editor

Naive? Reckless? Out of his depth? David Cameron was looking a more seasoned figure on the international stage last night than his critics would have believed likely even a week ago.

By forcing the diplomatic pace over Libya, by gambling when many counterparts were playing safe, he can claim a decent slice of the credit for the passage of last night's resolution.

The Prime Minister would be the first to point out that the achievement to date amounts to a piece of paper. He has, however, come a long way in less than a week. Mr Cameron left Brussels last Friday, fuming that his demands for European Union leaders to support a no-fly zone had been flatly rejected.

The weekend decision of the Arab League to back a no-fly zone emboldened him. He changed his rhetoric, in large part for American ears: intervening in Libya would not repeat Iraq; it was failing to intervene that would arouse Muslim hostility, painting the West as self-interested rather than willing to help to free a brutalised people.

Would last night's vote at the Security Council have taken place without him? Possibly. He did not personally win President Obama's support as the pair have not spoken for the past nine days. Did his gamble, and his intensive round of phone calls to Arab, African and European capitals, help to secure passage of the resolution? Certainly.

The next challenge is to make a no-fly zone work without getting embroiled in a protracted war. Mr Cameron will hope that he has no cause to regret not listening to the caution of Mr Obama and most European leaders, or future summits could prove lonely.

IN THE NEWS

Fears that radiation could reach Tokyo

Low but potentially harmful levels of radiation from the Fukushima Dai-ichi plant could reach Tokyo, the British

Government's chief scientist warned. The evacuation of Britons from Japan will begin today. News, pages 12-15

Surgery denied

Thousands of cancer patients are denied surgery because of a reluctance to operate on the over-50s. News, page 3

Bahrain accused

Medical staff accused Bahrain of crimes against humanity for concealing casualties among protesters. World, page 29

£78,000 dress

The lace dress that started a royal romance sold for £78,000. News, page 4



Inside today

Can't move up? Move sideways

bricks & mortar



Orgoglio e fiducia senza retorica
Il discorso del Presidente

Il discorso di **Giorgio Napolitano** A PAGINA 56

Il discorso del Presidente della Repubblica alle Camere

ORGOGGIO, FORZA E FIDUCIA PER VINCERE LE SFIDE COMUNI

di **GIORGIO NAPOLITANO**

Sento di dover rivolgere un riconoscente saluto ai tanti che hanno raccolto l'appello a festeggiare e a celebrare i 150 anni dell'Italia unita: ai tanti cittadini che ho incontrato o che mi hanno indirizzato messaggi (...); a Istituzioni rappresentative e Amministrazioni pubbliche: Regioni e Province, e innanzitutto municipalità, Sindaci, Scuole. (...) Grazie a tutti. (...) Anche, aggiungo, per un rilancio, mai così vasto e diffuso, dei nostri simboli, della bandiera tricolore, dell'Inno di Mameli, delle **melodie risorgimentali**. Si è **dunque largamente compresa e condivisa la convinzione che ci muoveva e che così formulerò: la memoria degli eventi che condussero alla nascita dello Stato nazionale unitario e la riflessione sul lungo percorso successivamente compiuto possono risultare preziose nella difficile fase che l'Italia sta attraversando, in un'epoca di profondo e incessante cambiamento della realtà mondiale. Possono risultare preziose per suscitare le risposte collettive di cui c'è più bisogno: orgoglio e fiducia; coscienza critica dei problemi rimasti irrisolti e delle nuove sfide da affrontare; senso della missione e dell'unità nazionale.**

È in questo spirito che abbiamo concepito le celebrazioni del Centocinquantesimo.

Orgoglio e fiducia, innanzitutto. Non temiamo di trarre questa lezione dalle vicende risorgimentali! Non lasciamoci paralizzare dall'orrore della retorica: per evitarla è sufficiente affidarsi alla luminosa evidenza dei fatti. L'unificazione italiana ha rappresentato un'impresa storica straordinaria, per le condizioni in cui si svolse, per i caratteri e la portata che assunse, per il successo che la

coronò superando le previsioni di molti e premiando le speranze più audaci. (...) Occorre ricordare qual era la condizione degli italiani prima dell'unificazione? Facciamolo con le parole di Giuseppe Mazzini — 1845: «Noi non abbiamo bandiera nostra, non nome politico, non voce tra le nazioni d'Europa; non abbiamo centro comune, né patto comune, né comune mercato. Siamo smembrati in otto Stati, indipendenti l'uno dall'altro... Otto linee doganali... dividono i nostri interessi materiali... otto sistemi diversi di monetazione, di pesi e di misure, di legislazione civile... ci fanno come stranieri gli uni agli altri». Eppure, per Mazzini era indubitabile che una nazione italiana esistesse, e che non vi fossero «cinque, quattro, tre Italie» ma «una Italia». (...) Nell'avvicinarsi del Centocinquantesimo si è riaperto in Italia il dibattito sia attorno ai limiti e ai condizionamenti che pesarono sul processo unitario sia attorno alle più controverse scelte successive al conseguimento dell'Unità. Sorvolare su tali questioni, rimuovere le criticità e negatività del percorso seguito prima e dopo al 1860-61, sarebbe davvero un cedere alla tentazione di racconti storici edulcorati e alle insidie della retorica. Sono però fuorvianti certi clamorosi semplicismi: come quello dell'immaginare un possibile arrestarsi del movimento per l'Unità poco oltre il limite di un Regno dell'Alta Italia: di contro a quella visione più ampiamente inclusiva dell'Italia unita, che rispondeva all'ideale del movimento nazionale (come Cavour ben comprese, ci ha insegnato Rosario Romeo) — visione e scelta che l'impresa garibaldina, la Spedizione dei Mille, rese irresistibile. L'Unità non poté compiersi che scontando limiti di fondo come l'assenza delle masse contadine, cioè della grande maggioranza, allora, della popolazione, dalla vita pubblica, e dunque scontando il peso di una questione sociale potenzialmente esplosiva. L'Unità non poté compiersi che sotto l'egida dello Stato più



Celebriamo l'anniversario dell'unificazione vedendo l'attenzione pubblica rivolta a verificare le condizioni alle quali un'evoluzione in senso federalistico potrà garantire maggiore autonomia alle istituzioni locali rafforzando le basi dell'unità nazionale



avanzato (...) e cioè sotto l'egida della dinastia sabauda e della classe politica moderata del Piemonte, impersonata da Cavour: Fu quella la condizione obbiettiva riconosciuta con generoso realismo da Garibaldi, pur democratico e repubblicano, col suo «Italia e Vittorio Emanuele». E se lo scontro tra garibaldini ed Esercito Regio sull'Aspromonte è rimasto traccia dolorosa dell'aspra dialettica di posizioni che s'intrecciò col percorso unitario, appare singolare ogni tendenza a «scoprire» oggi con scandalo come le battaglie sul campo per l'Unità furono ovviamente anche battaglie tra italiani, similmente a quanto accadde dovunque vi furono movimenti nazionali per la libertà e l'indipendenza. (...)

Da un quadro storico così drammaticamente condizionato, e da un'«opera ciclopica» di unificazione (Salvemini), che gettò le basi di un mercato nazionale e di un moderno sviluppo economico e civile, possiamo trarre oggi motivi di comprensione del nostro modo di costituirci come Stato, motivi di orgoglio per quel che 150 anni fa nacque e si iniziò a costruire, motivi di fiducia nella tradizione di cui in quanto italiani siamo portatori; e possiamo in pari tempo trarre piena consapevolezza critica dei problemi con cui l'Italia dovrà fare e continua a fare i conti.

Problemi e debolezze di ordine istituzionale e politico, che — nei decenni successivi all'Unità — hanno inciso in modo determinante sulle travagliate vicende dello Stato e della società nazionale, sfociate dopo la Prima guerra mondiale in una crisi radicale risolta con la violenza in chiave autoritaria dal fascismo. Ed egualmente problemi e debolezze di ordine strutturale, sociale e civile.

Sono i primi problemi quelli che oggi ci appaiono aver trovato — nello scorso secolo — più valide risposte. Mi riferisco a quel grande fatto di rinnovamento dello Stato in senso democratico che ha coronato il riscatto dell'Italia dalla dittatura totalitaria e dal nuovo servaggio in cui la nazione venne ridotta dalla guerra fascista e dalla disfatta che la concluse. Un riscatto reso possibile dall'emergere delle forze tempratesi nell'antifascismo, e dalla mobilitazione partigiana, cui si affiancarono nella Resistenza le schiere dei militari rimasti fedeli al giuramento. Un riscatto che culminò nella eccezionale temperie ideale e culturale e nel forte clima unitario — più forte delle diversità storiche e delle fratture ideologiche — dell'Assemblea Costituente.

Con la Costituzione approvata nel dicembre 1947 prese finalmente corpo un nuovo disegno statale, fondato su un sistema di principi e di garanzie da cui l'ordinamento della Repubblica, pur nella sua prevedibile e praticabile evoluzione, non potesse prescindere. Come venne esplicitamente indicato nella relazione Ruini sul progetto di Costituzione, «l'innovazione più profonda» consisteva nel poggiare l'ordinamento dello Stato su basi di autonomia, secondo il principio fondamentale dell'articolo 5 che legò l'unità e indivisibilità della Repubblica al riconoscimento e alla promozione delle autonomie locali, riferite, nella seconda parte della Carta, a Regioni, Province e Comuni. E altrettanto esplicitamente, nella relazione Ruini, si presentò tale innovazione come correttiva dell'accentramento prevalso all'atto dell'unificazione nazionale.

La successiva pluridecennale esperienza delle lentezze, insufficienze e distorsioni registrate nell'attuazione di quel principio e di quelle norme costituzionali, ha condotto dieci anni fa alla revisione del Titolo V della Carta. E non è un caso che sia quella l'unica rilevante riforma della Costituzione che finora il Parlamento abbia approvato, il corpo elettorale abbia confermato e governi di diverso orientamento politico si siano impegnati ad

applicare concretamente.

È stata in definitiva recuperata l'ispirazione federalista che si presentò in varie forme ma non ebbe fortuna nello sviluppo e a conclusione del moto unitario. All'indomani dell'unificazione, anche i progetti moderatamente autonomistici che erano stati predisposti in seno al governo, cedettero il passo ai timori e agli imperativi dominanti, già nel breve tempo che a Cavour fu ancora dato di vivere e nonostante la sua ribadita posizione di principio ostile all'accentramento benché non favorevole al federalismo. E oggi dell'unificazione celebriamo l'anniversario vedendo l'attenzione pubblica rivolta a verificare le condizioni alle quali un'evoluzione in senso federalistico — e non solo nel campo finanziario — potrà garantire maggiore autonomia e responsabilità alle istituzioni regionali e locali rinnovando e rafforzando le basi dell'unità nazionale. È tale rafforzamento, e non il suo

contrario, l'autentico fine da perseguire. D'altronde, nella nostra storia e nella nostra visione, la parola unità si sposa con altre: pluralità, diversità, solidarietà, sussidiarietà. In quanto ai problemi e alle debolezze di ordine strutturale, sociale e civile cui ho poc'anzi fatto cenno e che abbiamo ereditato tra le incompiutezze dell'unificazione perpetuatesi fino ai nostri giorni, è il divario tra Nord e Sud, è la condizione del Mezzogiorno che si colloca al centro delle nostre preoccupazioni e responsabilità nazionali. Ed è rispetto a questa questione che più tardano a venire risposte adeguate. Pesa certamente l'esperienza dei tentativi e degli sforzi portati avanti a più riprese nei decenni dell'Italia repubblicana e rimasti non senza frutti ma senza risultati risolutivi; pesa altresì l'oscurarsi della consapevolezza delle potenzialità che il Mezzogiorno offre per un nuovo sviluppo complessivo del Paese e che sarebbe fatale per tutti non saper valorizzare. Proprio guardando a questa cruciale questione, vale il richiamo a fare del Centocinquantesimo dell'Unità d'Italia l'occasione per una profonda riflessione critica, per quello che ho chiamato «un esame di coscienza collettivo». Un esame cui in nessuna parte del Paese ci si può sottrarre, e a cui è essenziale il contributo di una severa riflessione sui propri comportamenti da parte delle classi dirigenti e dei cittadini dello stesso Mezzogiorno. È da riferire per molti aspetti e in non lieve misura al Mezzogiorno, ma va vista nella sua complessiva caratterizzazione e valenza nazionale, la questione sociale, delle disuguaglianze, delle ingiustizie — delle pesanti penalizzazioni per una parte della società — quale oggi si presenta in Italia. Anche qui ci sono eredità storiche, debolezze antiche con cui fare i conti, a cominciare da quella di una cronica insufficienza di possibilità di occupazione, che nel passato, e ancora dopo l'avvento della Repubblica, fece dell'Italia un Paese di massiccia emigrazione e oggi convive con il complesso fenomeno del flusso migratorio, del lavoro degli immigrati e della loro necessaria integrazione. Senza temere di eccedere nella sommarietà di questo mio riferimento alla questione sociale, dico che la si deve vedere innanzitutto come drammatica carenza di prospettive di occupazione e di valorizzazione delle proprie potenzialità per una parte rilevante delle giovani generazioni. E non c'è dubbio che la risposta vada in generale trovata in una nuova qualità e in un accresciuto

dinamismo del nostro sviluppo economico, facendo leva sul ruolo di protagonisti che in ogni fase di costruzione, ricostruzione e crescita dell'economia nazionale hanno assolto e sono oggi egualmente chiamati ad assolvere il mondo dell'impresa e il mondo del lavoro, passati entrambi, in oltre un secolo, attraverso profonde, decisive trasformazioni.

Ma non è certo mia intenzione passare qui in rassegna l'insieme delle prove che ci attendono. Vorrei solo condividerle la convinzione che esse costituiscono delle autentiche sfide (...). La carica di fiducia che ci è indispensabile dobbiamo ricavarla dalla esperienza del superamento di molte ardue prove nel corso della nostra storia nazionale e dal consolidamento di punti di riferimento fondamentali per il nostro futuro.

Una prova di straordinaria difficoltà e importanza l'Italia unita ha superato affrontando e via via sciogliendo il conflitto con la Chiesa cattolica. (...) Si ebbe di mira, da parte italiana, il fine della laicità dello Stato e della libertà religiosa e insieme il graduale superamento di ogni separazione e contrapposizione tra laici e cattolici nella vita sociale e nella vita pubblica. Un fine, e un traguardo, perseguiti e pienamente garantiti dalla Costituzione repubblicana e proiettatisi sempre di più in un rapporto altamente costruttivo e in una «collaborazione per la promozione dell'uomo e il bene del Paese» — anche attraverso il riconoscimento del ruolo sociale e pubblico della Chiesa cattolica e, insieme, nella garanzia del pluralismo religioso. Questo rapporto si manifesta oggi come uno dei punti di forza su cui possiamo far leva per il consolidamento della coesione e unità nazionale. Ce ne ha dato la più alta testimonianza il messaggio augurale indirizzatomi per l'anniversario dei 150 anni — e lo ringrazio — dal papa Benedetto XVI. (...)

Ma quante prove superate e quanti momenti alti vissuti nel corso della nostra storia potremmo richiamare a sostegno della fiducia che deve guidarci di fronte alle sfide di oggi e del futuro! Anche a voler solo considerare il periodo successivo alla sconfitta e al crollo del 1943 e poi alla Resistenza e alla nascita della Repubblica, è ancora incancellabile nell'animo di quanti come me, giovanissimi, attraversarono quel passaggio cruciale, la memoria di un abisso di distruzione e generale arretramento da cui potevamo temere di non riuscire a risollevarci. (...) Prove egualmente

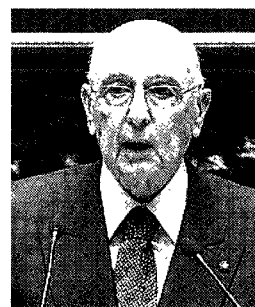
rischiose e difficili abbiamo dovuto superare, nell'Italia repubblicana, sul terreno della difesa e del consolidamento delle istituzioni democratiche. Mi riferisco a insidie subdole e penetranti, così come ad attacchi violenti e diffusi — stragismo e terrorismo — che non fu facile sventare e che si riuscì a debellare grazie al solido ancoraggio della Costituzione e grazie alla forza di molteplici forme di partecipazione sociale e politica democratica; risorse sulle quali sempre fa affidamento la lotta contro l'ancora devastante fenomeno della criminalità organizzata. In tutte quelle circostanze, ha operato, e ha deciso a favore del successo, un forte cemento unitario, impensabile senza identità nazionale condivisa. Fattori determinanti di questa nostra identità italiana sono la lingua e la cultura, il patrimonio storico-artistico e storico-naturale: bisognerebbe non dimenticarsene mai, è lì forse il principale segreto dell'attrazione e simpatia che l'Italia suscita nel mondo. E parlo di espressioni della cultura e dell'arte italiane anche in tempi recenti: basti citare il rilancio nei diversi continenti della nostra grande, peculiare tradizione musicale, o il contributo del migliore cinema italiano nel rappresentare la realtà e trasmettere l'immagine, ovunque, del nostro Paese. (...)

Infine, non ha nulla di riduttivo il legare patriottismo e Costituzione, come feci in quest'Aula in occasione del 60° anniversario della Carta del 1948. Una Carta che rappresenta tuttora la valida base del nostro vivere comune, offrendo — insieme con un ordinamento riformabile attraverso sforzi condivisi — un corpo di principi e di valori in cui tutti possono riconoscersi perché essi rendono tangibile e feconda, aprendola al futuro, l'idea di patria e segnano il grande quadro regolatore delle libere battaglie e

competizioni politiche, sociali e civili. Valgano dunque le celebrazioni del Centocinquantenario a diffondere e approfondire tra gli italiani il senso della missione e dell'unità nazionale: come appare tanto più necessario quanto più lucidamente guardiamo al mondo che ci circonda, con le sue promesse di futuro migliore e più giusto e con le sue tante incognite, anche quelle misteriose e terribili che ci riserva la natura. Reggeremo — in questo gran mare aperto — alle prove che ci attendono, come abbiamo fatto in momenti cruciali del passato, perché disponiamo anche oggi di grandi riserve di risorse umane e morali. Ma ci riusciremo ad una condizione: che operi nuovamente un forte cemento nazionale unitario, non eroso e dissolto da cieche partigianerie, da perdite diffuse del senso del limite e della responsabilità. Non so quando e come ciò accadrà; confido che accada; convinciamoci tutti, nel profondo, che questa è ormai la condizione della salvezza comune, del comune progresso.

Su Corriere.it

In questa pagina pubblichiamo ampi stralci dell'intervento letto ieri a Montecitorio dal Presidente della Repubblica. La versione integrale dell'intervento di Napolitano per l'anniversario dell'Italia unita è disponibile su Corriere.it insieme alle cronache e alle foto della giornata di festa vissuta ieri in molte città italiane (le illustrazioni di questa pagina sono di Chiara Dattola)



A Montecitorio
Il capo dello Stato Giorgio Napolitano fotografato ieri a Montecitorio dove ha aperto le celebrazioni per i 150 anni dall'Unità d'Italia davanti al Parlamento riunito in seduta comune

Ma la Lega diserta Montecitorio. Celebrazioni in tutto il Paese

Napolitano: l'Italia è una Bossi lo applaude Fischi a Berlusconi

SERVIZI DA PAGINA 2 A PAGINA 4

Nelle città

Le celebrazioni

Napolitano esalta l'Unità

“Un nuovo cemento nazionale”

“Stop a partigianerie, Costituzione base della società”

UMBERTO ROSSO

ROMA — Ce la possiamo fare, l'Italia può reggere alle dure sfide che l'attendono in questo «gran mare aperto». Ad una condizione, avverte Giorgio Napolitano: che operi nuovamente «un forte cemento unitario nazionale». Non eroso, non dissolto «da cieche partigianerie, da perdite diffuse del senso del limite e della responsabilità». E lo dice agli uomini della maggioranza come a quelli dell'opposizione. Applaudono deputati e senatori, riuniti nella solenne seduta comune, il discorso del capo dello Stato che celebra i 150 anni dell'Unità. Un dettagliato, puntiglioso viaggio lungo 26 cartelle nelle luci ma anche nelle ombre della nostra storia unitaria. Messaggio, allora, di fiducia e di speranza ma anche senza nascondere che la strada maestra della «condivisione», resta incerta e piena di ostacoli: «Non so quando e come ciò accadrà — confessa il capo dello Stato — ma convinciamoci tutti che questa è ormai la condizione per

la salvezza comune». Un omaggio, commosso in certi momenti, alla Patria, alla Nazione, al Tricolore. Parole e valori — dopo un cammino di un secolo e mezzo scritto anche con il sangue e il sacrificio di tanti giovani vite, ricorda — di cui bisogna andare «orgogliosi, fieri». Con un ammonimento, però: «Potremo tanto meglio manifestare la nostra fierezza nazionale, quanto più ciascuno di noi saprà mostrare umiltà nell'assolvere i propri doveri pubblici, nel servire ad ogni livello lo Stato ed i cittadini». Batte le mani Berlusconi (che Napolitano incontra a più riprese a Montecitorio), alla fine l'applauso scappa perfino a Bossi e Maroni, anche se alla Lega è dedicato uno dei passaggi più forti del discorso del capo dello Stato, che pure torna a rivendicare il principio delle autonomie sancito dall'articolo 5 della Costituzione: «Il federalismo — avverte Napolitano — deve rafforzare le basi dell'unità nazionale, non deve avvenire il contrario».

I tantissimi leghisti assenti, la diserzione del Carroccio? Ai cronisti che lo chiedono, Napolitano risponde solo: «Domandate a loro, io non ho fatto il conto». Ma buon compleanno Italia il presidente della Repubblica non lo augura soltanto in Parlamento ma anche nei tanti appuntamenti della giornata di festa nazionale, dall'altare della Patria fino al concerto conclusivo del Nabucco diretto da Muti. Passando per la celebrazione della messa a Santa Maria degli Angeli officiata dal presidente della Cei Bagnasco. E proprio ai rapporti con la Chiesa, il capo dello Stato dedica un lungo passaggio del suo discorso alle Camere, a conferma anche del grande rapporto personale che lo lega al Papa: «Il rapporto dello Stato italiano con la Chiesa è costruttivo, e può contribuire a rafforzare la coesione nazionale, come dimostrato dal messaggio di Benedetto XVI». Il cardinale Bagnasco apprezza e ricambia, «è un momento molto bello, di rilancio dello spirito unitario».

In giro per Roma, per Napolita-

no è dovunque un bagno di folla, tutti ad applaudire, tutti vorrebbero stringergli la mano, mentre per Berlusconi al Gianicolo partono i fischi e le contestazioni. Ad inizio seduta, il presidente del Senato Schifani introduce il capo dello Stato, «tutto il paese si riconosce nel suo primo cittadino». A chiusura, è Fini che lo ringrazia come «supremo garante dell'unità della nostra nazione». L'Italia figlia di Mazzini («è una sola, non quattro, tre, due» cita il presidente della Repubblica), Garibaldi, Cavour e Cattaneo, ma che sconta ancora qualche peccato originale. La questione meridionale sopra ogni altra cosa, il divario nord e sud sul quale Napolitano invoca un «esame di coscienza



collettivo», una severa riflessione sui propri comportamenti da parte di classi dirigenti e dei cittadini dello stesso Mezzogiorno. E aperta resta anche la questione sociale e la disoccupazione giovanile. Ma, ancora, i problemi potranno risolversi solo insieme, con il concorso di tutti. Come insegna la Costituzione, «tuttora la valida base del nostro vivere comune», e che potrà anche essere riformata ma «attraverso sforzi condivisi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bossi loda il Quirinale: un buon discorso

Alla cerimonia ufficiale il leader, Maroni, Calderoli, una sottosegretaria e due deputati

Nella ricostruzione del Risorgimento il presidente non ha ommesso il riferimento alle spinte federaliste **Roberto Maroni**, Lega



Banchi di governo Il leader della Lega Bossi ieri alla Camera accanto al premier Berlusconi e al ministro dell'Economia Tremonti

ROMA — La mano destra di Umberto Bossi è il termometro della giornata leghista. È un pugno chiuso e immobile quando Napolitano, nella solennità di Montecitorio in seduta congiunta, cita Mazzini e scandisce commosso «una Italia!», strappando l'ovazione bipartisan dei parlamentari. È una mano da pianista, che accenna scale e arpeggi, quando il capo dello Stato invoca «orgoglio e senso dell'unità nazionale». Ma sul finale, dove il presidente riconosce «lentezze, insufficienze e distorsioni» nell'attuazione del federalismo, la mano di Bossi diventa uno strumento a percussione, che scaccia con un applauso le polemiche della vigilia. «Ha fatto un buon discorso», commenta il leader del Carroccio appena fuori dall'Aula, mentre Paolo Bonaiuti lo sospinge verso la sala del governo per sottrarlo ai cronisti. Il capo dello Stato, riconosce Bossi, «è una garanzia».

Per le camicie verdi non è

una giornata di festa e la Lega, divisa tra lotta e governo, la boicotta a metà. C'è e non c'è, applaude e non applaude, snobba le celebrazioni però loda Napolitano. Alla cerimonia ufficiale i leghisti sono sei, così si è deciso lunedì in via Bellerio. C'è il leader, ci sono i ministri Maroni e Calderoli, la sottosegretaria Sonia Viale (mai un sorriso, mai un applauso) e due deputati due, Sebastiano Fogliato e Stefano Allasia: «Napolitano non ha negato i problemi, Fini invece non è stato né carne, né pesce». Il sottosegretario all'Interno, Michelino Davico, si defila e riappare al teatro dell'Opera per il Nabucco. È una minidelegazione istituzionale e per Bossi basta e avanza: «C'eravamo quasi tutti, chiedete ai capigruppo». Ma Reguzzoni e Bricolo hanno snobbato la festa.

La presenza di Bossi è stata in forse fino all'ultimo e invece il ministro per le Riforme arriva a Montecitorio tra i primi,

accolto da Maurizio Gasparri che ironizza: «Umberto, che ci fai qui?». Sul bavero del gessato sfoggia la spilletta con Alberto da Giussano e il trifoglio simbolo dell'Irlanda. Gli chiedono delle assenze dei suoi e Bossi la chiude così: «Ci sono io». Gli offrono una coccarda tricolore e la respinge («si usano a Natale»), quindi commenta le contestazioni al premier: «I fischi? Peggio per lui». Roberto Calderoli è in jeans, scarpe sportive dalla suola tecnologica, giacca e camicia verde, piumone da montagna. Il ministro per la Semplificazione entra in Aula e non trova posto ai banchi del governo, si siede tra i deputati ed esce che Napolitano non ha ancora finito. I cronisti lo braccano, gli chiedono un commento e lui, per tre minuti d'orologio, tace. Zitto in cortile e zitto alla buvette, dove perde la pazienza: «Possibile che non si possa mangiare un panino in pace?».

Istituzionale Roberto Maro-

ni. Durante il discorso non si spella le mani ma alla fine, quando scatta la standing ovation, si volta verso il capo dello Stato e lo applaude a lungo. «Ho molto apprezzato — dirà il ministro dell'Interno, colpito anche dal passaggio su autonomie locali e sussidiarietà —. Nella ricostruzione del Risorgimento il presidente non ha ommesso il riferimento alle spinte federaliste». È finita. I deputati cantano l'Inno, Bossi si alza per ultimo senza intonarlo e si sporge per chiacchierare con Tremonti.

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Berlusconi e i fischi

Il capo del Carroccio e le contestazioni al Cavaliere: i fischi? Peggio per lui

In Aula

Il Senatur e il trifoglio



Un particolare della giacca di Umberto Bossi ieri in Aula: a fianco di Alberto da Giussano, un trifoglio simbolo d'Irlanda e di San Patrizio (*Eidon*)

In Veneto

Il governatore e la coccarda



Il governatore veneto Zaia (*Lega*) ieri a Padova si è fatto appuntare la coccarda tricolore da Ruffato, presidente del Consiglio regionale (*Ansa*)

LEGA ISOLATA, PREMIER CONTESTATO

Un nuovo patriottismo per ridare l'Italia agli italiani



di **Stefano Folli**

Un nuovo patriottismo

La giornata di ieri ha aiutato gli italiani a conoscere meglio se stessi. Li ha incoraggiati a riscoprire un po' di orgoglio nazionale, che vuol dire fiducia nelle proprie capacità, ottimismo sul futuro e rinuncia a quel tratto di autolesionismo che tende spesso ad affiorare nel carattere collettivo. Se questo risultato è stato ottenuto, lo si deve allo spirito con cui si sono celebrati i 150 anni dell'Unità. Cento anni fa (1911) e cinquant'anni fa (1961) era tutto più facile: in entrambi i casi la nazione era al culmine di una stagione di espansione economica, sullo sfondo di una crescente presenza internazionale. Era più semplice allora rispecchiarsi nel passato e credere nel futuro. Oggi guardare al Risorgimento come «fonte dell'orgoglio nazionale» e quindi di una salda identità storica - parole di Giorgio Napolitano - richiede molta tenacia e una più salda passione civile.

Ecco perché la giornata poteva sfociare in un fallimento, o per meglio dire in una serie di cerimonie prive di anima; come tali incapaci di toccare i sentimenti popolari, ma solo di riflettere la realtà di un paese sfilacciato e distratto. Il rischio c'era e l'atteggiamento insofferente di alcuni ambienti leghisti verso i simboli dell'Unità (l'inno di Mameli, il Tricolore) ne era la conferma. Viceversa, una volta tanto siamo stati illuminati da una sorpresa positiva. Le città si sono riempite di cittadini partecipi e festanti, la notte tra il 16 e il 17 è stata memorabile e si è visto che il sentimento nazionale è più diffuso e me-

no superficiale di quanto talvolta si credeva.

Di chi è il merito? Senza dubbio della lunga seminazione a cui si sono dedicati gli ultimi due presidenti della Repubblica. Carlo Azeglio Ciampi fece della riscoperta del «patriottismo repubblicano» la missione del suo settennato. Giorgio Napolitano si batte ogni giorno per inserire la prospettiva federalista dentro la cornice di una solida coesione nazionale, così da renderla fattore di dinamismo e di vitalità per l'intero paese. Entrambi nel corso degli anni hanno fatto più volte riferimento a Giuseppe Mazzini, a quelle tre parole («l'Italia è una») che spezzano sul nascere qualsiasi velleità secessionistica e ogni grottesco revisionismo anti-unitario.

Ma se parliamo di meriti, bisogna riconoscerne uno speciale all'attuale capo dello Stato: aver voluto le celebrazioni dei 150 anni in questa forma e con questa scansione. In primo luogo, l'omaggio senza precedenti reso al Pantheon da un presidente della Repubblica alla tomba del primo re d'Italia; poi il ricordo della Repubblica Romana al Gianicolo.

E mai c'era stato tanto slancio da parte delle istituzioni davanti a quei giovani martiri e alla loro straordinaria quanto effimera Costituzione (oggi scolpita nella pietra a poche decine di metri dal monumento a Garibaldi). Infine l'ottimo discorso di Montecitorio di fronte alle Camere riunite. Napolitano ha saputo legare questi tre momenti come altrettanti passaggi di un percorso storico e anche mora-

le volto a ribadire le ragioni della coesione nazionale. Una coesione che è premessa di sviluppo («senza unità saremmo spazzati via») e alveo irrinunciabile per accogliere la nuova Repubblica delle autonomie che si va delineando. E il cui orizzonte coincide con l'Europa integrata, secondo il grande sogno risorgimentale sopravvissuto al secolo dei nazionalismi.

Rispetto a questo scenario, il partito di Bossi ha voluto distinguersi in modo tanto netto quanto goffo. Solo cinque parlamentari leghisti presenti alla Camera (i ministri Bossi, Calderoli, Maroni, un sottosegretario e un deputato), oltre alle piccole provocazioni messe in atto al Nord. L'obiettivo evidente era sottolineare che la Lega è "un'altra cosa" rispetto alla corsa di tutti gli altri a stringersi in un abbraccio retorico. Ma per una volta il Carroccio ha sbagliato i conti. Primo, perché lo schema offerto da Napolitano (unità nazionale più forte per un federalismo pienamente realizzato) è il più adatto a stimolare le ambizioni di Bossi. Non capirlo, o forse non riuscire a superare le resistenze e i pregiudizi di una base irrequieta, consegna la Lega alla prospettiva di un federalismo provinciale e di corto respiro. Può darsi che questo atteggiamento serva a prendere qualche voto in più alle prossime amministrative, ma di sicuro impoverisce il respiro strategico del movimento e ne mette in luce il malessere di fondo.

L'altro episodio-chiave della giornata sono stati i fischi al presidente del Consiglio, che lo hanno obbligato, fra l'altro, a uscire da una porta secondaria al termine della messa officiata dal cardinal Bagnasco in Santa Maria degli An-

geli. È chiaro che un uomo politico è sempre esposto a tali rischi. Tuttavia colpiva la contraddizione tra gli applausi tributati a Napolitano nelle varie tappe cittadine (e a Ciampi, all'ingresso in Parlamento) e i borbottii riservati al premier. Qualcuno vi legge un risentimento per il "caso Ruby" e le pesanti imputazioni dell'inchiesta di Milano. Può darsi. Ma l'impressione in questo caso è un'altra. La giornata di ieri ha visto il presidente della Repubblica parlare a nome della nazione come garante dell'unità. È il suo ruolo, si dirà. Certo, tuttavia era fin troppo chiara la distanza fra lo spirito nazionale incarnato dal Quirinale e un potere esecutivo defilato sullo sfondo, prigioniero delle sue incertezze: prima fra tutte l'incapacità, o la non volontà, di impedire a un partito alleato, qual è la Lega, di assumere iniziative che intendono svilire il concetto stesso di patria.

Siamo una nazione in cui l'unità non è pienamente compiuta. In cui c'è tanto da fare per ricostruire un tessuto civile, ridurre le distanze fra Nord e Sud, rafforzare



l'etica pubblica. Ma questo grande compito, che significa anche individuare e attuare con coraggio e fantasia nuove sintesi nazionali, non sempre è svolto dal governo con la necessaria tempestività. Che un importante partito come la Legasi consideri rappresentante di un segmento del territorio italiano, sia pure il segmento più ricco e produttivo, è pericoloso, o almeno ambiguo. Ed è ancora più pericoloso dare l'idea che di fronte a questo andazzo ci sia quasi rassegnazione, nel timore di veder messo in crisi l'esecutivo.

Questo spiega forse il perché di quei fischi. Il Centocinquantesimo dovrebbe invece insegnare a tutti, alla maggioranza come all'opposizione, che la coesione è un bene troppo prezioso per sacrificarlo al piccolo cabotaggio quotidiano. Il Risorgimento non è un evento stucchevole da celebrare una volta ogni cinquant'anni magari pensando ad altro. È parte di un passato che interpella le classi dirigenti e le richiama al loro dovere verso l'Italia unita. Sarebbe bene che tutti ne fossero convinti.

La Nota
di Massimo Franco

Un discorso alto che ha piegato anche le resistenze leghiste

Si percepiva un rispetto ostentato, negli applausi frenetici che Silvio Berlusconi ha tributato ieri a Giorgio Napolitano dopo il suo discorso alla Camera dei deputati. Batteva le mani insieme all'intero Parlamento, e perfino alla sparuta pattuglia leghista. Rendeva omaggio ad un presidente della Repubblica che ieri è apparso il vincitore politico del 150° anniversario dell'Unità d'Italia. La sensazione è che nessuno potesse sottrarsi al riconoscimento del suo ruolo in una giornata segnata da tensioni. Lo stesso Umberto Bossi ha detto: «È una garanzia».

E pensare che qualche ora prima, dopo i fischi a Berlusconi, il capo leghista aveva risposto: «Peggio per lui». Non era l'annuncio di un'incrinatura nel centrodestra, ma l'ammissione di un disagio che cova nel Carroccio. Gli avversari dicono che si tratta di uno scricchiolio inevitabile. Sebbene la maggioranza vada avanti e non perda pezzi, anzi, si respira un'aria di endemica precarietà e di contestazione.

Nessuno prevede scossoni, per ora, né tanto meno elezioni anticipate. Ma i processi nei quali è imputato il premier, il rinvio del rimpasto, e la conferma e poi la marcia indietro del governo sul programma nucleare dopo la tragedia giapponese, sono indizi di una tendenza al galleggiamento; e in prospettiva, di un rischio di logoramento nonostante la debolezza delle opposizioni. Il fatto che il premier torni a parlare del coinvolgimento di Pier Ferdinando Casini

L'applauso ostentato del premier sottolinea il ruolo di Napolitano

ni non è casuale.

Intuisce che il Polo della Nazione guidato dal leader dell'Udc può erodere l'elettorato moderato: tanto più da quando è diventato chiaro che non ci sarà nessuna alleanza fra Casini e le sinistre. Ma queste manovre dagli sviluppi insondabili sono laterali, rispetto all'immagine della giornata di ieri: un Quirinale dal profilo alto, in grado di coinvolgere i vertici di una Lega riottosa, confermando una lettura unitaria e nazionale del federalismo; e forte di un sostegno che governo e opposizione sono pronti a garantirgli, anche per non ritrovarsi spiazzati.

Pur tenendo distinte sfera politica e religiosa, non può essere trascurata neppure la vistosa sintonia fra Benedetto XVI e Napolitano: col segretario di Stato, Tarcisio Bertone, e il presidente della Cei, Bagnasco, attenti osservatori della cerimonia dalla tribuna di Montecitorio riservata al pubblico. Sono fotogrammi di una strategia della concordia che, complice l'anniversario, ha segnato un punto prezioso; ed alla quale si è adeguato il vertice leghista, anche se non a livello locale. Tentare di delegittimare un Napolitano nel quale l'Italia sembra identificarsi più di prima, da ieri sarà più difficile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



UNITÀ E COSTITUZIONE

ANDREA MANZELLA

“Unità e Costituzione” non fu solo la felice formula politica degli anni tumultuosi della tessitura italiana. Furono anche le parole che resero possibile il nostro Risorgimento. Esse dettero infatti alla vicenda italiana il significato di una progressiva conquista di libertà. Legarono perciò l'identità del nuovo Paese non al fatto territoriale di una serie di annessioni nazionalistiche, ma al grande movimento liberale che attraversava l'Europa. In questo senso la nostra identità fu un fatto “europeo” prima ancora che nazionale-italiano.

“Noi credevamo”, allora, in quelle due parole. Anche quando le speranze di farcela erano assai poche. Furono quelle anzi le parole che permisero la creazione di uno spazio, piccolo ma decisivo, di convivenza degli opposti: monarchici e repubblicani; cattolici e laici; ceti “ristretti” e classi popolari. Il nostro “mondo di vita” nazionale prendeva le forme istituzionali di una comunità democratica. Fu, dunque, il nostro, fin delle origini, un “patriottismo costituzionale”.

Quando, con il fascismo, quella formula si ruppe, quando ci fu la scissione tra il valore dell'unità-statale e i valori costituzionali, venne meno la stessa identità del Paese. Si deformò il suo “volto” originario in cui tutti si erano riconosciuti. Lo Stato “illiberale” fu l'anti-Italia, nonostante l'ossessivo richiamo all'idea di nazione.

La perdita della “legge-fondamentale”, come bussola e ragione della cittadinanza, determinò la secessione silenziosa di tutti quegli italiani che si sentivano tali perché c'era stato il Risorgimento. Essi videro nello Stato fascista uno Stato straniero e lontano. Ne poterono cogliere persino il gigantesco tentativo di modernizzazione integrale dello Stato, che si propagò fuori d'Italia con imitazioni che presto superarono l'originale. Ma videro anche nella distruzione del nucleo di democrazia liberale non una svolta politico-istituzionale, ma un ritorno alla disunione italiana. Le leggi razziali resero ancor più profonda la separazione dell'Italia da se stessa: più di quanto non fosse stato nell'Italia divisa “in tanti Staterelli”.

Ed è certo nella logica profonda della nostra storia il ritorno del motto “Unità e Costituzione” come formula di coesione della Resi-

stenza: in questa luce, perciò, nuovo Risorgimento e nuova riunificazione. Anche allora, infatti, unità volle dire non solo ricongiunzione territoriale tra Nord e Sud, materialmente separati dalla linea della guerra. Ma volle significare anche il ritorno alle libertà concrete e alle loro garanzie.

“La Costituente o il caos” si disse allora: e furono anche esse parole fortunate di re-identificazione nazionale. Perché solo un nuovo costituzionalismo poteva garantire contro i rischi di nuova tirannia. Solo esso poteva ricreare l'unità d'Italia.

La Costituzione del 1948 fu soprattutto questo: la riunificazione dell'Italia in un moderno ordine delle libertà, tutelato da contro-poteri che non c'erano quando era prevalso il fascismo. Il referendum popolare contro le manomissioni costituzionali. Il Presidente della Repubblica eletto dal Parlamento nazionale e da delegati delle assemblee regionali; e perciò affidario della Carta costituzionale. La Corte costituzionale: “giudice delle leggi” e della loro osservanza verso la Costituzione. Le Magistrature indipendenti: come prima linea di difesa dei diritti fondamentali dei cittadini.

Fin dal primo articolo della Carta fu pressante questa necessità della limitazione del potere pubblico, anche quando esso proveniva da libera elezione: “la sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione”. Ma questa idea del “potere limitato” (che già era stato, cinque secoli prima dell'antico “repubblicanesimo” italiano) non paralizzò certo i governi di allora. Essi stimolarono, accompagnarono, esaltarono il grande miracolo sociale italiano degli Anni 50 e 60, che si studia oggi nei libri di economia politica (eppure già in Costituzione vi era quell'articolo 41, in questi giorni ridicolmente imputato di ostacolare la “crescita”).

Ma la Costituzione repubblicana volle tutelare l'unità d'Italia non solo contro la spaccatura che sempre reca l'assolutismo del potere incontrollato. Non fu solo, non è, una Costituzione “contro” i pericoli di disunione. La sua essenza è di essere una Costituzione “per” l'unione, con legamenti che formano la sua trama.

Con le filature più visibili: in quell'articolo 3 che “richiede” a tutti “l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale”. In quell'arti-

colo 120 posto a tutela “dell'unità giuridica”, dell'“unità economica” e “dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali, prescindendo dai confini territoriali dei governi locali”. Con la cucitura finale, in quell'articolo 139, che dichiara immutabile la “forma repubblicana”: la “forma”, cioè dell'intero tessuto di libertà e di solidarietà, di poteri democratici e di contro-poteri costituzionali in cui, da sempre, è il concetto storicamente italiano di “repubblica”.

Ma i pericoli di disunione attraversarono anche la Repubblica costituzionale, nata nel 1948. Quando la “cortina di ferro”, rompendo l'Europa in due appartenenze, dettò il clima di una “guerra civile fredda” fra gli italiani. Ancora una volta la frattura fu sul nucleo identitario delle libertà: prima che il ritrovamento della “via nazionale” significasse, in realtà, il rientro delle masse comuniste nell'identità storica italiana.

Oggi, come per un immutabile destino della nostra storia, dalla riflessione sull'unità è inscindibile quella sullo stato della Costituzione. Ancora una volta la percezione dei rischi per l'unità nazionale è intimamente intrecciata a quella dei pericoli per le libertà costituzionali.

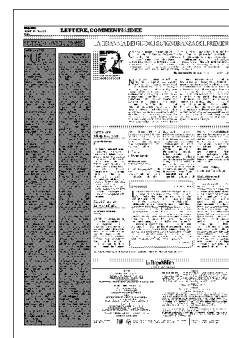
Le spinte secessioniste, con il rifiuto anche dei simboli dell'unità, con un federalismo opaco e ambiguo, non preoccupano per il loro richiamo fuori dal tempo a piccole patrie territoriali. Preoccupano, soprattutto, per il rifiuto dei vincoli costituzionali di solidarietà. Così come l'attacco ai contro-poteri istituzionali non preoccupa, per la sua evidente, e persino farsesca, finalità di copertura di un meschino pre-potere personale. Preoccupa perché comporta in sé la disunione degli italiani: separati, anche questa volta, dal falso mito che il consenso popolare permetta l'uso illimitato del potere pubblico.

Nella nostra storia, il peccato più grande contro l'Italia è quello, ricorrente, di contrapporre democrazia a Costituzione. Di ignorare il Parlamento o, peggio, di costringerlo alla menzogna di regime. Di rompere così il nesso originario della fondazione unitaria su una base di libertà. Di costringere all'esilio morale gli italiani “patrioti della Costituzione”.

Non è, come si vede, un peccato negoziabile. L'intransigenza nasce dalle nostre origini ed è più forte, certo, di ogni opposizione politica. Per questo, fuori d'Italia, la nostra

unità ha avuto un valore reale solo quando è stata unità costituzionale. Senza, ci fu – c'è sempre – il rischio di tornare ad essere solo “espressione geografica”. Ecco perché gli europei ci chiedono, nei giorni che sembra smarrita questa nostra ragione nazionale: “ma come fate?”.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL DIRITTO E IL DOVERE PER IL PAESE DI CREDERCI I 150 ANNI DELL'ITALIA

di GIOVANNI SABBATUCCI

LA SFIDA non banale di questo centocinquantesimo anniversario dell'Unità d'Italia l'ha vinta soprattutto lui, il presidente Napolitano, che delle celebrazioni è stato accorto regista, oltre che protagonista in virtù del suo ruolo istituzionale. Nei suoi numerosi interventi pubblici, in quelli estemporanei come in quello solenne pronunciato ieri pomeriggio di fronte alle Camere riunite (quasi una summa di questo momento celebrativo), ha saputo trovare la giusta miscela fra quel tanto di orgoglio civico e patriottico da cui è impossibile prescindere in occasioni come questa e la realistica considerazione delle difficoltà attuali e dei molti problemi che l'Italia ha dovuto affrontare fin dal momento della sua fondazione come Stato unitario.

La chiave scelta dal presidente è corretta anche dal punto di vista della riflessione storica: l'Unità, impossibile negarlo, è stata realizzata in condizioni difficili e ha comportato traumi e fratture di non lieve entità. Ma ha significato l'ingresso nella modernità di un Paese che sarebbe stato altrimenti condannato con ogni probabilità all'arretratezza e all'irrelevanza; e gli ha consentito di compiere passi decisivi sulla via del progresso civile e dello sviluppo economico. La piena democrazia, conquistata in capo a un percorso difficile e non privo di passaggi drammatici, non è oggi messa in discussione nonostante le asprezze e le storture della fase politica che stiamo vivendo.

La frattura con la Chiesa di Roma, che tanto pesò sul difficile

impianto delle istituzioni unitarie nel paese reale, ci appare oggi come cosa lontana nel momento in cui il Papa e le gerarchie ecclesiastiche festeggiano questo anniversario assieme alle autorità politiche. Le fratture territoriali purtroppo restano e alimentano recriminazioni assortite e persino velleità secessioniste. Ma l'avvio di un processo di riforma volto a modificare nel profondo l'originario impianto accentratore dello Stato potrebbe rappresentare l'occasione per dare al sistema delle autonomie locali l'impulso voluto dai costituenti; e persino per recuperare in qualche misura le ipotesi federaliste presenti nel movimento risorgimentale e poi sconfitte dall'inevitabile trionfo della soluzione monarchico-unitaria. Purché, naturalmente, si tenga fermo il riferimento alla solidarietà nazionale e alle comuni istituzioni della Repubblica (un'implicita risposta alla provocatoria assenza dei deputati leghisti dall'aula di Montecitorio).

È, quello disegnato da Napolitano, un quadro decisamente virato sugli elementi positivi e sugli spunti ottimistici, come peraltro la circostanza imponeva. Ed è certo che, già da oggi, torneremo a confrontarci con i nostri problemi e le nostre miserie quotidiane. Ma resta, al di là dell'occasione speciale, il senso di un'acquisizione importante. L'esperienza di questi ultimi giorni ha fatto emergere un Paese più unito e più attaccato ai suoi simboli identitari di quanto solitamente non si dica. Ha dimostrato che celebrare insieme l'Unità è possibile, anche nel mezzo di un duro e spesso sgradevole scontro politico. E che si può farlo senza cadere negli opposti eccessi dell'enfasi retorica e dell'autocomiserazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



150 ANNI D'ITALIA

La nazione nacque liberale e parlamentare

di **Salvatore Carrubba**

Nel discorso di ieri al Parlamento, il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, è stato particolarmente efficace nell'evidenziare l'eredità più importante che l'Italia di 150 anni fa tramanda a quella di oggi, ossia la natura del regime cui diede vita il Risorgimento: una nazione parlamentare, democratica e liberale. Napolitano ha parlato dell'unità come di "impresa straordinaria"; citando Mazzini, ha ricordato le condizioni dell'Italia preunitaria, ostacolata dalle divisioni nelle stesse sue opportunità di crescita anche civile; ha raccomandato di non ignorare lo «storico balzo in avanti» che l'unificazione assicurò al paese; ha lodato le successive politiche dello stato liberale per tutelare l'autonomia del magistero spirituale della Chiesa. Ma, soprattutto, ha enfatizzato l'apporto di Cavour perché l'unità si compisse, secondo le parole del conte, nella «legalità costituzionale». Qui sta il punto. L'Italia fu il risultato di trame diplomatiche, guerre sanguinose, eroismi individuali e collettivi che trovarono compimento in uno stato democratico e liberale, che nacque in Parlamento. Del 17 marzo 1861 si ricorda (come hanno mostrato di non sapere i deputati intervistati dalle Iene) non un atto di conquista, ma un solenne atto parlamentare.

Fu questo il miracolo di Cavour: la "parlamentarizzazione" del processo di unificazione, voluta dal presidente del Consiglio, era rivolta a costruire un modello di stato liberale, che potesse mettere al riparo le istituzioni dalle "dittature" di Garibaldi e dagli scatti autoritari di Vittorio Emanuele (al quale ieri Napolitano ha reso omaggio, con impeccabile garbo storiografico).

Quello che nacque nel 1861 perciò fu tutt'altro che un regime autoritario, ma uno stato di diritto, erede di quel Regno di Sardegna che era stato l'unico in Italia a mantenere lo Statuto e le istituzioni rappresentative. Il recente, bel libro di Gian Enrico Rusconi che esamina le due parallele esperienze di Cavour e di Bismarck mette in luce la differenza abissale tra il modello liberale realizzato dal primo e quello

autoritario del secondo. I criteri delle democrazie liberali di allora (quando votavano poche centinaia di migliaia di persone) erano diversi da quelli attuali. Questo passava il convento; e Cavour, attraverso il contenimento delle spinte reazionarie, voleva evitare (come gli avrebbe riconosciuto Gramsci) che la questione sociale esplodesse nella rivoluzione.

Quel tratto d'origine liberale e democratico in Italia resse a lungo: anche quando si manifestarono conati reazionari e autoritari (ad esempio, con le cannonate di Beccaris) il sistema seppe reagire e dare vita a nuove stagioni liberali e riformatrici, come quelle segnate dai nomi di Zanardelli e di Giolitti, che tentò poi d'inserire nella vita pubblica cattolici e socialisti: il suo fallimento (non solo per colpa sua) fu la fine della democrazia.

Chi ha più di cinquant'anni ricorderà che nel 1961 a noi allora studenti il ministro della Pubblica Istruzione fece consegnare due volumetti sul Risorgimento (che conservo gelosamente) che si concludevano coi testi dello Statuto albertino e della Costituzione repubblicana. L'affiancamento non è arbitrario. In fondo, come ha notato l'ex presidente della Corte costituzionale, Giovanni Maria Flick, i due testi possono essere letti come simbolo dei due Risorgimenti che hanno fatto la storia d'Italia: entrambi segnati anche da pagine oscure, dolorose, perfino squallide, da «criticità e negatività», sempre per dirla con Napolitano; ma comunque espressioni di vicende che alla fine ci hanno fatto migliori. Lo stesso è successo del resto in tutti i grandi paesi, nessuno dei quali è esente da pagine di cui ci sarebbe da vergognarsi, ma che nulla tolgono all'orgoglio di essere nazione. Proprio quel tratto liberale e parlamentare è la "virtù d'origine" della nazione italiana. È un patrimonio di tutti: sia di chi diffida (a Nord come a Sud) dello stato unitario; sia di chi riscopre il Risorgimento dopo averlo bollato per anni come una trama massonica o un complotto borghese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Pdl accelera sulle norme salva-premier

Giustizia, rafforzata la prescrizione breve. L'Udc: così salta il dialogo

LIANA MILELLA

ROMA — Il Pdl accelera sulle norme per Berlusconi, compreso il conflitto di attribuzione sul caso Ruby. Ma a una settimana dal consiglio dei ministri il Guardasigilli Angelino Alfano non ha ancora spedito al Colle il testo della riforma costituzionale perché i suoi uffici stanno ancora lavorando alla relazione introduttiva. Per cambiare la Carta c'è tempo, adesso è urgente approntare la trincea per bloccare i dibattimenti del Cavaliere. Ecco allora che, tra martedì e giovedì alla Camera, i berlusconiani vogliono far approvare subito in commissione Giustizia il "nuovo" processo breve con la "nuova" prescrizione breve per gli incensurati (come il premier). Negli stessi giorni vogliono ottenere il via libera per il conflitto di attribuzioni alla Con-

sulta per il Rubygate. Perché, come dice uno di loro, «Montecitorio si dev'essere già espressa quando cominceranno le udienze a Milano». La prescrizione breve sarà in aula dal 28 marzo. E ad-

Entro giovedì voto sul processo breve
Riforma della giustizia ancora non inviata al Colle

dirittura prima si vorrebbe il voto sul conflitto.

Un rush, dal loro punto di vista, più che giustificato. Il conflitto comporta un rischio di annullamento per il processo, se dovesse prevalere la tesi della competenza in capo al tribunale dei ministri. È una carta che l'avvocato

Niccolò Ghedini spenderà per fermare le udienze in attesa del verdetto della Corte. Del pari, è urgentissima la nuova prescrizione. Che il presidente dell'Anm Luca Palamara considera «come tutti gli interventi episodici e privi di strategia di questo governo, destinati solo a produrre ulteriore

caos nel mondo della giustizia».

Per le toghe il nuovo processo breve è «devastante». Non solo perché moltiplica all'infinito le possibili procedure disciplinari contro i giudici. Di fronte a un dibattito che supera lo step fissato per legge (tre, due e un anno e mezzo nei tre gradi) e con il capo

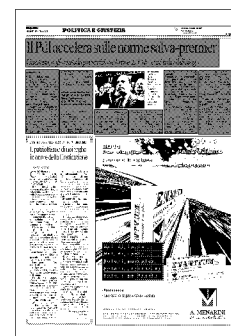
dell'ufficio tenuto a segnalarlo, si moltiplicheranno gli esposti degli imputati. Ma i magistrati individuano pure un'altra norma pro Berlusconi. Laddove si prevede che, in caso di legittimo impedimento, l'interruzione effettiva sia solo quella dell'impedimento medesimo. Questo, nel caso di Berlusconi, farebbe correre le lancette della prescrizione più velocemente, anche se il processo riprende ben oltre l'impedimento addotto.

Ma l'anomalia forse più grave riscontrata è l'assenza di una clausola che non consenta di applicare il premio a chi è imputato in più processi e quindi potrebbe diventare, se condannato, un recidivo. Mentre con la prescrizione breve, giusto nel caso di Berlusconi, può fruire dello stesso beneficio più di una volta resta sempre incensurato. Il premier la

spende per il caso Mills, e chiude il processo. Poi per Mediaset, e magari ghigliottina anche quello. Poi per Mediastyle. E così via. Ma il relatore Maurizio Paniz parla di «un giusto intervento di riequilibrio con gli aggravati per i recidivi in cui, per non ostacolare la giustizia, si è deciso di applicare la nuova regola solo ai processi in primo grado».

Un fatto è certo. Questa nuova prescrizione sta avendo un effetto politico immediato, i centristi ritirano qualsiasi delega a una possibile trattativa sulla giustizia. Lo dice Roberto Rao, il braccio destro di Casini: «Avevamo posto una condizione per sederci a quel tavolo, che fosse cancellato il sospetto di leggi ad personam. Ora la condizione è saltata e la maggioranza se ne assumerà tutte le responsabilità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GIUSTIZIA

Quella spada sul capo dei giudici

Responsabilità civile: legiferare sì, ma non nei termini della riforma

di **Valerio Onida**

Una delle norme del progetto di riforma costituzionale approvato dal governo prevede che «I magistrati sono direttamente responsabili degli atti compiuti in violazione di diritti al pari degli altri funzionari e dipendenti dello Stato. La legge espressamente disciplina la responsabilità civile dei magistrati per i casi di ingiusta detenzione e di altra indebita limitazione della libertà personale. La responsabilità civile dei magistrati si estende allo Stato».

L'articolo 2 della legge vigente sulla responsabilità civile dei magistrati (n. 117 del 1988) stabilisce che «chi ha subito un danno ingiusto per effetto di un comportamento, di un atto o di un provvedimento giudiziario posto in essere dal magistrato con dolo o colpa grave nell'esercizio delle sue funzioni ovvero per diniego di giustizia può agire contro lo Stato per ottenere il risarcimento dei danni patrimoniali e anche di quelli non patrimoniali che derivino da privazione della libertà personale». Lo Stato poi si rivalsa sul magistrato (art. 7).

Se invece il danno consegue a un fatto costituente reato commesso dal magistrato nell'esercizio delle sue funzioni l'azione di risarcimento può essere esperita direttamente nei confronti del magistrato (art. 13).

Qual è la differenza fra la riforma annunciata e la legge già in vigore? Non è quella di rendere applicabile anche ai magistrati l'art. 28 della Costituzione sulla diretta responsabilità dei funzionari e dipendenti dallo Stato, «secondo le leggi penali, civili e amministrative», per gli «atti compiuti in violazione di diritti»: infatti esso è già applicabile anche ai magistrati, come ha chiarito la Corte costituzionale (sentenze n. 2 del 1968 e n. 18 del 1989), ma consente diverse discipline.

Allora la differenza sta in quel «al pari degli altri funzionari e dipendenti dello Stato», se deve intendersi come «alle stesse identiche condizioni». Cioè non si potrebbe più differenziare il regime della responsabilità civile dei magistrati da quello degli altri dipendenti dello Stato.

Oggi infatti gli altri dipendenti statali rispondono direttamente per dolo o colpa grave, mentre i magistrati rispondono direttamente solo in ca-

so di reato, e a titolo di rivalsa per atti compiuti con dolo o colpa grave. Inoltre, soprattutto, le ipotesi di colpa grave per i magistrati sono specificate dalla legge, ed escludono comunque l'attività d'interpretazione di norme di diritto e quella di valutazione del fatto e delle prove (art. 2, commi 2 e 3, della legge).

Ma - ecco il punto - una speciale disciplina restrittiva della responsabilità civile dei magistrati è necessaria, come ha chiarito la Corte costituzionale nella sentenza del 1989, «con la previsione di condizioni e di limiti a tutela dell'indipendenza e dell'imparzialità del giudice», perché l'attività del giudice deve essere resa «libera da prevenzioni, timori, influenze che possano indurre il giudice a decidere in modo diverso da quanto a lui dettano scienza e coscienza».

Ora, qual è la peculiarità dell'attività dei giudici? Essa, risolvendo controversie o applicando sanzioni, inevitabilmente "danneggia" qualcuno (colui al quale nel giudizio si dà torto, o l'imputato). Spesso il "danno" può essere ingente, come nel caso di cause miliardarie. Il problema è stabilire quando il danno è "ingiusto".

Se fosse ritenuto tale ogni danno conseguente a una pronuncia che successivamente venga riformata o annullata, l'indipendenza del giudice che l'ha pronunciata, la sua soggezione "soltanto alla legge" (art. 101 della Costituzione) sarebbe inevitabilmente compromessa.

Il sistema processuale prevede apposta rimedi e gravami per correggere provvedimenti che si rivelino errati in diritto o in fatto, ma la pronuncia riformata non può essere addebitata al giudice che l'ha emessa, se non nei casi cui essa appaia frutto di dolo o di colpa grave, ad esempio di una "negligenza inescusabile" che conduca ad affermare «un fatto la cui esistenza è incontrastabilmente esclusa dagli atti del procedimento» (come prevede una delle ipotesi di "colpa grave" delineate nell'art. 3, comma 3, della legge).

Si può, certo, migliorare il sistema processuale anche per quanto riguarda l'azione per il risarcimento dei danni ingiusti causati da atti dei magistrati. Si possono e si devono studiare rimedi efficaci per combattere abusi o eccessi che possono essere compiuti da magistrati a danno dei cittadini, i cui diritti e le cui liber-

tà la legge mette nelle loro mani. Si deve anche assicurare un adeguato risarcimento a carico dello Stato (peraltro già oggi previsto dalla legge) per ipotesi di errori giudiziari e di detenzione ingiusta.

Ma non si può esporre i magistrati alla "spada di Damocle" di azioni di danno per ogni pronuncia o atto da loro compiuto per attuare la legge, ma che, operando i rimedi previsti dall'ordinamento, siano ritenuti alla fine infondati o contrari alla legge.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Berlusconi vuol ritentare con Casini

“Ma dovremmo offrirgli la premiership”

Timori dai sondaggi. Romano: il sì dei Responsabili va contrattato

CARMELO LOPAPA

ROMA — Fischiato nella piazze di Roma e infine la sera a teatro, il premier Berlusconi ostenta la sicurezza di chi non getterà la spugna. «Vado avanti. Non lascio il paese ai comunisti» dice sorridendo a un gruppetto che invece lo applaude a Piazza Venezia. «Resto per difendermi» aggiunge lontano da chi gli urla «dimissioni» e «bunga bunga». Il pensiero già rivolto alle prossime elezioni: «Ce la faremo ancora, come nel '94».

È il giorno della celebrazione dell'Unità, per il capo del governo diventa una corsa a ostacoli tra la folla non più acclamante come un tempo. Poche ore prima, la notte precedente, Berlusconi scuoteva la testa al termine dell'Ufficio di presidenza Pdl. A Palazzo Grazioli attorno a lui era rimasta la cerchia stretta di fedelissimi. A loro può confessare le preoccupazioni per «la tenuta politica complessiva», stando a quanto emerge dall'ultimo sondaggio consegnato da Euromedia. Il centrodestra al 43%, ma il centrosinistra al 41 e soprattutto il terzo polo al 10. La conclusione, dice davanti ai coordinatori La Russa e Verdini, ai ministri Alfano, Romani, Frattini, ai capigruppo Cicchitto e Gasparri, all'eurodeputato Mario Mauro, è una: «Con questi numeri, Casini rischia di essere determinante, di fare il presidente del Consiglio» alla prossima tornata. Con gli altri, inteso. E scherza, ma fino a un certo punto: «Se Pier va a sinistra perde il 50 per cento dei voti, con

noi invece vince. Potremmo correggerlo, magari offrendogli la presidenza del Consiglio». Una eventualità che — spiegherà poi uno dei dirigenti Pdl — reggerebbe «solo se si concretizzasse la candidatura di Berlusconi al Colle».

È il sogno di riallacciare i fili con l'Udc. Impresa improba, tuttavia, come riconosce lo stesso premier. I boatos pidiellini in Transatlantico, a margine della seduta solenne, parlano di un congelamento del rimpasto e della nomina dell'ex Udc Romano all'Agricoltura non casuale, ma figlio proprio di quella tentazione. Le cose stanno diversamente, però. Berlusconi ha già garantito di persona e per ben due volte in poche ore a Romano che la sua designazione — saltata due giorni fa dopo il colloquio del premier al Quirinale — avverrà a giorni. «Entro mercoledì sarai ministro» gli ha promesso, calmandolo a stento. La prima volta chiamandolo e interrompendolo nel pieno della conferenza stampa convocata in mattinata dal leader del Pdl. Col collega Pippo Gianni che gli passa il cellulare: «È il presidente». La seconda volta telefonandogli a pranzo. In conferenza stampa, dove Romano viene raggiunto dall'«ambasciatore» del premier nel Ppe Mario Mauro, il deputato lancia messaggi chiari: «Iniziativa responsabile non farà mai mancare il proprio sostegno, ma chiede un ingresso organico nella maggioranza, poniamo questioni politiche non di poltro-

ne. Mai un'imboscata, ma d'ora in poi vogliamo essere coinvolti nelle scelte, magari con incontri tra i capigruppo». Sui presunti veti del Colle taglia corto: «Non mi risulta, mai avuto una contravvenzione, né un procedimento penale». Poi, appartato con Mauro, lo sentiranno sbottare: «Non posso pagare io per salvare Berlusconi». Il premier è avvertito. E infatti assicurerà in serata ai più impazienti: «Il rimpasto si risolverà bene, senza strappi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il capo del governo telefona al leader dei Responsabili per garantirgli un ministero



La “terza gamba” della maggioranza

NUOVO GRUPPO
“Iniziativa responsabile” è il gruppo nato alla Camera per sostenere il governo. Ne fanno parte transfughi di gruppi di opposizione e di centrodestra

EX UDC
Saverio Romano, siciliano, uscito dall'Udc, è l'esponente di maggior spicco del nuovo gruppo. È indicato come nuovo ministro dell'Agricoltura

NO IMBOSCATI
Romano ieri in una conferenza stampa ha assicurato che dal suo gruppo non verranno “imboscate” a Berlusconi. “Però vogliamo discutere con i capigruppo”

SEI POSTI
Nelle settimane scorse l'iniziativa responsabile aveva esplicitamente quantificato in sei posti di governo le sue aspettative



Il leader dell'Udc gela l'avance "Mai più un'alleanza con Silvio"

ROMA — «Mi vuole offrire la premiership? Sì, così facciamo un bel ticket: io presidente del Consiglio e lui vice», sorride sornione Pier Ferdinando Casini quando gli si chiede di commentare l'uscita di Silvio Berlusconi, battuta-provocazione più che proposta politica. Certo è che stavolta anche i sondaggi in mano al Cavaliere accreditano le due cifre al Nuovo polo di Casini e Fini, riconoscendo loro un ruolo determinante alle prossime elezioni politiche: saranno l'ago della bilancia. E questo, per il leader Udc, è il dato che più conta.

Gongola, Casini. Nel giorno della seduta solenne a Camere riunite, dopo aver ascoltato Napolitano seduto in prima fila tra Oscar Luigi Scalfaro ed Emilio Colombo, il leader centrista ha la sensazione che la lunga «traversata nel deserto» stia portando infine i suoi frutti. Ne ragiona a porte chiuse coi suoi, nell'ufficio di ex presidente al quarto piano di Montecitorio. Dal suo punto di vista «è fin troppo evidente che la soluzione prospettata da Silvio non ci interessa, non può più interessare». Non è pensabile un ritorno nella vecchia casa del centrodestra, se il padrone è e resta Silvio Berlusconi. «Ma vi pare che possa essere quella la strada che intendo percorrere?» è il ragionamento che ripete in queste ore. Convinto che, se la situazione restasse immutata, se un premier «delegittimato» dalla sua inazione politica prima ancora che dai guai giudiziari dovesse ricandidarsi, il Nuovo polo non potrebbe che trovarsi sull'altro fronte. Il fondatore dell'Udc per adesso non vuol sentir parlare di una coalizione di «emergenza nazionale», in chiave antiberlusconiana, per intendersi. Diversa cosa sarebbe, spiegano i suoi, se si po-

nessero le condizioni per un'alleanza organica col Partito democratico di Bersani e D'Alema, non certo con Vendola o con Di Pietro. Per incarnare insomma quella figura (vincente) che è stata nelle passate legislature Romano Prodi per la sinistra. Certo, poi non sarebbe facile convincere Fini e i suoi, ma questo sarebbe un altro discorso.

Il fatto è che Berlusconi teme l'ex alleato centrista. Teme soprattutto che l'«amico Pier» lavori ancor sotto traccia per farlo cadere, che ci sia lui dietro le agitazioni crescenti tra i Responsabili, che possa riacciuffare altri pezzi di maggioranza fino a farla vacillare nuovamente. Saverio Romano ritiene il suo ex leader Casini il vero ostacolo nella corsa al ministero all'Agricoltura, non ne fa mistero nei colloqui privati. Il deputato siciliano riconduce a lui, veleni e veti. Casini non si scompone, resta serafico. Esce dall'aula e non vuole far polemiche. «I fischisti a Berlusconi? È una giornata in cui bisogna parlare degli applausi — dice — Oggi ci sono due vincitori: il popolo italiano e il capo dello Stato, che ha saputo interpretare la voglia di unità e di riscatto nazionale». Un po' di pepe il leader lo metterà davanti alle telecamere di *Rainews24*: «Le anomalie berlusconiane negli anni si sono moltiplicate e lo stesso conflitto di interessi è scoppiato con un'intensità come mai fino ad oggi. Serve una svolta politica». Lui ci sta lavorando.

(c.l.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Le anomalie berlusconiane si sono moltiplicate, conflitto d'interessi mai così intenso”



Danni erariali, condanne per 5 milioni

«Molte denunce
generate
da battaglie
politiche»

Gianluca Amadori

VENEZIA

Nel corso del 2010 la Corte dei conti del Veneto ha inflitto condanne per danno erariale per un ammontare complessivo di circa un milione e mezzo di euro, a cui va aggiunta una maxi-sentenza, depositata all'inizio del 2011, con cui è stato disposto un risarcimento di 3.6 milioni di euro in relazione a contributi europei per l'agricoltura illegittimamente percepiti. È stato il nuovo presidente della Corte, Angelo Buscema, a fare il bilancio dell'attività nel corso dell'inaugurazione dell'anno giudiziario, ospitata a palazzo Ducale, a

Venezia, davanti ad avvocati e autorità civili e militari. Buscema, che è anche presidente nazionale dell'associazione magistrati contabili, ha sottolineato l'attualità «delle funzioni di garanzia e di tutela già pensate 150 anni fa per la Corte dei conti», ricordando l'importanza dell'indipendenza del giudice erariale, il cui ruolo non è soltanto quello di sanzionare i responsabili di sprechi e danni alle casse pubbliche, ma anche di indirizzare gli amministratori «al corretto perseguimento degli interessi pubblici stabiliti dalle leggi».

Dopo la relazione del procuratore regionale, Carmine Scarrano, che ha illustrato le princi-

pali indagini svolte, ha preso la parola il sindaco di Venezia, Giorgio Orsoni, già intervenuto in passato in qualità di presi-

dente degli avvocati: «Ora sono passato dalla parte dei potenziali imputati», ha scherzato Orsoni, facendo riferimento alle molte difficoltà vissute dai pubblici amministratori, costretti ad operare in un contesto normativo e giurisprudenziale poco chiaro e in continuo mutamento, e con la costante minaccia del Patto di stabilità. «Ci impegnamo ad amministrare al meglio e abbiamo bisogno della Corte dei conti per applicare norme troppo spesso contraddittorie», ha concluso Orsoni, riconoscendo ai magistrati contabili del Veneto una grande attenzione ed equilibrio.

L'assessore al bilancio, Roberto Ciambetti, ha quindi ricordato gli sforzi della Regione per razionalizzare la spesa sanitaria e rafforzare i controlli anche sui fondi europei erogati per l'agricoltura.

L'avvocato Franco Stivanello Gussoni, segretario dell'Ordine degli avvocati di Venezia, ha concluso evidenziando che spesso le denunce di danno erariale, motivate da ripicche e da battaglie politiche, risultano infondate, come emerge dalle oltre 3500 archiviazioni, a fronte di sole 30 citazioni a giudizio.

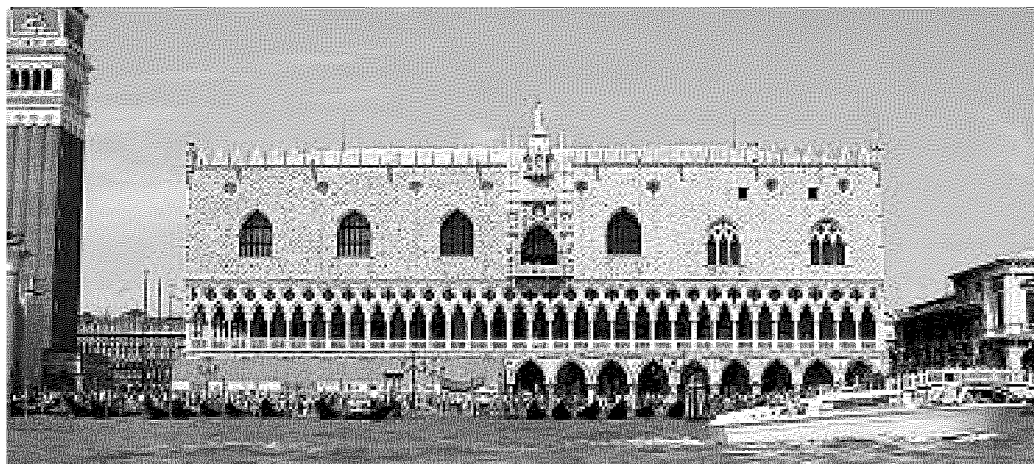
© riproduzione riservata



SOLDI E GIUSTIZIA. Nella relazione del presidente della sezione veneta anche il riferimento al caso Sitram, la società nata dopo la decisione di realizzare la tramvia

La Corte dei conti fa le pulci a enti e società

Aperti il caso Rede, sospeso il giudizio per tredici, e Scaligera Basket, per affitti non versati al Comune



Palazzo Ducale, dove si è tenuta la relazione. La sede della Corte dei Conti è a Palazzo dei Camerlenghi

Fabiana Marcolini
inviata a VENEZIA

La Corte dei Conti guarda nelle tasche degli amministratori veronesi. «Scopo dell'azione del giudice contabile deve essere non solo quello di reintegrare il patrimonio leso o di sanzionare il responsabile del danno ma anche quello di guidare per il futuro l'operato di chi è incaricato ad attuare l'attività amministrativa». È uno dei passaggi della relazione letta ieri a Venezia a palazzo Ducale da Angelo Buscema, presidente della sezione del Veneto della Corte dei Conti. Uno dei passaggi che per la procura generale (retta da Carmine Scarno) competente a valutare che le risorse pubbliche siano state impiegate correttamente si è tradotto con almeno quattro procedimenti aperti nei confronti di altrettanti soggetti giuridici o singoli della nostra provincia.

Amministratori del passato, qualcuno invece è ancora presente sulla scena politica e sarà chiamato comunque a rispondere di comportamenti che, per l'organo requirente, sono censurabili. Comportamenti che si tradurranno, in caso di condanna, con esborsi di denaro.

Dai trasporti alla gestione

dei rifiuti a quella degli impianti sportivi. In un caso anche la «bacchettata» riguarda il comparto della Sanità, o me-

glio la lotta inutile del sindaco di Cologna Veneta che sospese l'efficacia di un atto dell'Azienda sanitaria relativo alla soppressione dell'ospedale. E, se condannato, dovrà pagare i 4000 euro spesi per un «inutile» ricorso al Tar. Non solo amministratori: un'attenzione particolare è rivolta anche alla maggiorazione illecita dei rimborsi a strutture private accreditate (oggetto di un capitolo a parte) e alla responsabilità nei confronti di chi abbia causato danni all'ente di appartenenza, ancorchè partecipato dell'ente pubblico.

AMIA E REDE. La danneggiata è l'Azienda municipalizzata e stando alla relazione della procura per 2 milioni e 686.609 euro. Tredici le persone chiamate a rispondere (i componenti del consiglio, l'ex direttore generale e i tre sindaci dell'epoca) del danno derivato ad Amia, spa interamente partecipata dal Comune, a seguito del fallimento della Rede spa di cui Amia aveva acquistato una quota (per l'importo del danno).

L'acquisto fu vanificato dal

dissesto e la procura sottolinea che «sono presenti caratteri peculiari in quanto atti e procedure, fino alla stipula dei preliminari di vendita, sono stati posti in essere allorché l'acquirente (cioè Amia) era ancora municipalizzata, mentre il contratto di ces-

sione della quota è stato stipulato dopo la trasformazione dell'azienda in Spa». Per la Procura della Corte dei Conti, quindi, il Comune, una volta a conoscenza dell'acquisto, ha avviato verifiche e accertamenti sui termini dell'iniziativa arrivando a revocare il cda della Spa in carica e provvedendo alla sua sostituzione. «L'ipotesi accusatoria si è fondata sul difetto di una puntuale e compiuta informazione al Comune, secondo quanto previsto dall'ordinamento, da parte degli amministratori della



municipalizzata, circa l'operazione che andavano ad intraprendere», da qui l'impossibilità di vigilare sull'Azienda. Il giudizio ora è sospeso poichè i 13 convenuti hanno eccepito il difetto di giurisdizione: per le difese a decidere dovrebbe essere il giudice ordinario e non quello contabile.

SCALIGERA BASKET. Quindici le persone in giudizio, 362.190 euro il danno patito dal Comune: i responsabili non agirono in via esecutiva per porre rimedio all'inadempimento. La vicenda riguarda il mancato pagamento dei canoni per l'utilizzo del Palazzetto dello sport da parte della Scaligera basket. «In una prima fase non agirono», si legge nella relazione (il riferimento è ai campionati 1998/99 e 1999/2000), «inoltre gli stessi funzionari del Comune con riferimento a

vaghe proposte di transazione, hanno di fatto rinunciato a gran parte del canone dovuto (124.672 euro) accontentandosi di una cifra assai modesta». E a quel denaro non poteva rinunciare poichè era previsto in convenzione. «Dopo la rinuncia parziale veniva stipulata una nuova convenzione per altri due anni ma anche in

questo caso, di fronte all'inadempimento della società, i funzionari dell'ente pubblico non attivarono le procedure esecutive». E la società fallì.

SITRAM E TRAMVIA. Il danno è di oltre un milione di euro, chiamati a rispondere in giudizio sono dieci persone e la vicenda riguardava Amt, la società che gestisce i trasporti. «In seguito alla decisione del Comune di realizzare una tramvia Amt decideva di costituire una nuova società, la Sitram, partecipata maggioritariamente da Amt, per progettazioni.

«La scelta di ricorrere a Sitram anzichè utilizzare un semplice ufficio di Amt», scrive la procura, «determinava costi antieconomici e sproporzionati. Lente ha costituito una società pressochè inutile o forse "utile" solo a coloro che vi hanno assunto cariche percepiscono i compensi (cariche che comportavano evidenti conflitti di interesse). Nessuna utilità per la comunità veronese che si è accollata i costi». E a rispondere sono chiamati amministratori di Amt e del Comune che hanno sostenuto tale scelta. ♦

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Orsoni: «Il Patto di stabilità non mi fa dormire»

Mirino della Corte dei Conti su piazza Barche e Calatrava

«Fino all'anno scorso mi trovavo di là, tra i banchi degli avvocati amministrativisti, ora mi ritrovo dalla parte del "potenziale imputato": ma spero proprio di no».

La battuta del sindaco Giorgio Orsoni scuote con una risata gli invitati all'inaugurazione dell'Anno giudiziario della Corte dei Conti, ma è emblematica di una situazione di difficoltà dell'amministrare la cosa pubblica, che non ha niente a che vedere con la malafede di taluni o la palese (e colposa) grave incapacità funzionale di altri.

Anche se potenziali, nuovi guai contabili sono in arrivo per il Comune o, meglio, per alcuni suoi dirigenti, amministratori, consulenti esterni: la Procura contabile - come ha ricordato ieri il procuratore regionale Carmine Scarno, durante la sua relazione - ha, infatti, chiuso le lunghe indagini sull'aumento di costi del Ponte della Costituzione-Calatrava e si appresta a trarne le conclusioni con l'atto di citazione a giudizio, nella quale definire le responsabilità (almeno secondo l'ipotesi di accusa) di quali spese siano state frutto di negligenza e non di semplice aumento dei costi in corso d'opera, nel passaggio dai preventivati 6,2 milioni agli 11,7 della spesa definitiva. Un caso che si affianca ai 63 mila euro richiesti dalla Procura - il processo contabile è in corso - all'ex assessore all'Urbanistica Vecchiato e all'ex dirigente Rudatis per aver assunto come consulente per la nuova

Piazza Barche l'architetto spagnolo Ruisanchez, nonostante i diversi risultati di un concorso internazionale che l'amministrazione aveva effettuato.

Ma si tratta di fatti ancora del tutto aperti. Orsoni pensa ad altro, ai rischi che si corrono rispettando la norma, oggi. «I tempi non sono dei migliori per governare», ha commentato infatti il sindaco davanti ai giudici contabili e alle autorità, «tempi di fermento amministrativo, con il federalismo ancora da definire, mentre il patto di stabilità non ci fa dormire la notte, perché ci forza a compiere potenziali illeciti. Così accade quando siamo costretti a non pagare le ditte che hanno eseguito dei lavori per l'amministrazione, per non sfiorare il Patto. Per amministrare bene serve chiarezza di norme e giurisprudenza, che invece talvolta è oscillante, come lo è stata la Corte di cassazione sulla responsabilità degli amministratori delle società pubblica: una decisione francamente discutibile, perché riversa sull'ente la responsabilità erariale sull'attività delle società, quando per l'uso del denaro pubblico la responsabilità erariale è diretta, da parte di quel denaro gestisce. Serve più scambio di informazioni e interpretazione della norma tra amministratori e chi è preposto al controllo». Richiesta di confronto fatta propria dal presidente della Corte, Angelo Buscema.

Roberta De Rossi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INAUGURAZIONE DELL'ANNO GIUDIZIARIO

«Vertici Asl tutti inadempienti»

Il Pg della Corte dei Conti: «Sempre più odiosi i fenomeni di spreco»

■ Sono 210 gli amministratori veneti chiamati in giudizio per danni erariali per un totale di 5,771 milioni di euro

■ Verona conduce la lista nera con l'Amia citata per 2,7 milioni di danni. A Venezia lo scandalo del ponte Calatrava

A Palazzo Ducale a Venezia l'inaugurazione dell'anno giudiziario della Corte dei Conti



VENEZIA. L'obiettivo del magistrato? «Tutelare la pubblica fortuna, curare l'osservanza della legge per parte di chi le debba maggior riverenza, cioè il potere esecutivo, senza che abbia a menomare quella energia e prontezza di esecuzione che decide dell'avvenire del Paese». Lo diceva Quintino Sella, primo magistrato civile del nuovo Stato italiano, nel 1862. Nell'Italia del braccio di ferro quotidiano tra potere esecutivo e potere giudiziario, stride il monito che il procuratore regionale Carmine Scarano lancia - cogliendo l'appiglio celebrativo dei 150 anni - all'inaugurazione dell'anno giudiziario della Corte dei conti.

«Prepotente viene dai cittadini la richiesta di controllo su come siamo amministrate le risorse che provengono dal prelievo fiscale», aggiunge Scarano, «connotato dall'aspettativa di legalità e moralità nella gestione della cosa pubblica: il fenomeno della corruzione è ampiamente diffuso in tutti i settori in cui vi sono interessi economici legati alla spesa pubblica». «L'attuale emergenza economica e finanziaria», sottolinea il neo presidente della Corte dei Conti veneta, Angelo Buscema, «inevitabilmente rende più odiosi i fenomeni di spreco delle risorse pubbliche, generando una legittima domanda di giustizia da parte della collettività». Il presidente ha anche sottolineato come non uno dei dirigenti contabili delle Asl e dei presidi ospedalieri - nonostante la legge ne imponga l'obbligo, per le tutti i soggetti che «maneggino denaro pubblico» - abbia presentato alla Corte i conti giudiziari: «Inadempimenti che si ricollegano talvolta a gestioni irregolari anche per il non soddisfacente funzionamento dei meccanismi di controllo interno».

I dati del 2010 parlano di 210

amministratori veneti citati a giudizio a vario titolo per danno erariale (erano stati 97 nel 2009) per un ammontare complessivo richiesto di 5,771 milioni di euro (contro i 7,6 del 2009), mentre è stata chiusa la lunga indagine contabile sui costi del Ponte della Costituzione-Calatrava sul Canal Grande - levitati dai previsti 6 a 11,7 milioni di euro - e la Procura si appresta a chiederne conto.

Verona fa la parte del leone (negativa: ma si tratta di procedimenti ancora aperti) con la citazione dell'Amia, azienda di igiene urbana per 2,7 milioni di danni per l'acquisto di una quota della società Rede poi fallita; i 362 mila euro mai incassati in affitti dalla Scaligera Basket; il milione di euro chiesto all'Amt per la realizzazione del tram, costituendo ad hoc la nuova società Sitram. Nell'elenco delle citazioni, anche i 121 mila euro richiesti per aumenti di stipendio definiti dalla Procura «abnormi» per sindaco e assessori di Concordia Sagittaria, i 407 mila euro richiesti a due ex direttori dell'Asl 1 di Belluno contemporaneamente direttori anche della clinica privata Codivilla di Cortina. Denunce ed

esposti arrivano a migliaia (3296 nel solo 2010, su una pendenza 2009 di 8956 vertenze) e a migliaia (ben 3587) vengono immediatamente archiviati a fronte di 2359 attività istruttorie. Quel che i magistrati leggono come fame di giustizia, gli avvocati - per bocca di Franco Stivanello Gussoni, a nome dell'ordine veneziano - interpretano come rischio «di un ricorso politico» alla giustizia amministrativa e contabile, al punto da chiedere una sanzione per le denunce archiviate senza istruttoria.

Roberta De Rossi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Corte dei Conti Un'enorme massa di segnalazioni, mentre le citazioni nel 2010 sono state appena trenta

Tremila esposti all'anno: «Sanzioni per quelli infondati»



Anno giudiziario La Corte dei Conti a palazzo Ducale

VENEZIA — Lo scorso anno sono arrivate alla procura della Corte dei Conti del Veneto 3296 denunce. «Una prepotente richiesta dei cittadini di controllo sull'amministrazione delle risorse pubbliche - ha detto il procuratore regionale Carmine Scarano - a volte eccessiva e a volte impropria, ma chiara ed inequivocabile». «L'attuale emergenza economica e finanziaria rende più odiosi i fenomeni di spreco e genera una legittima domanda di giustizia da parte della collettività», ha aggiunto il nuovo presidente della Corte, Angelo Buscema, nel corso dell'inaugurazione dell'anno giudiziario ieri mattina a Palazzo Ducale. Ma nello stesso periodo la procura ha anche archiviato ben 3587 fascicoli senza neppure ricorrere all'«invito», cioè l'avviso di garanzia del processo contabile, mentre le «citazioni», cioè i rinvii a giudizio, sono stati appena 30. Dati che fanno sbottare l'avvocato Franco Stivanello Gussoni, intervenuto per conto dell'Ordine degli avvocati di Venezia. «La maggior parte hanno fini politici, destinati ad un nulla di fatto - ha attaccato - perché non si prevede una sanzione per chi presenta un esposto del tutto infondato, anche se non calunnioso?». Per non parlare del fatto che — sempre secondo i dati della procura — la maggior parte delle 2359 attività istruttorie, delle 26 deleghe alle forze dell'ordine, delle 7 consulenze sono dunque inutili e sprecate.

Tema scottante, a cui non si sottrae neppure il sindaco di Venezia Giorgio Orsoni. «Mi pare che la procura sappia fare una grande scrematura e questo è un bene», ha detto. Orsoni, avvocato notissimo, apre il suo intervento con una battuta («ora sono un vostro potenziale imputato, ma cercherò di fare il possibile per non esserlo»), ma poi si lascia andare ad una

riflessione amara: «Federalismo, tagli e patto di stabilità ci costringono ogni giorno a porre in atto dei danni erariali, basti pensare agli interessi delle ditte che non riusciamo a pagare subito». Replica ai rilievi di Scarano sugli scarsi controlli in sanità (soprattutto quella privata) e nei finanziamenti agli agricoltori l'assessore regionale al Bilancio Roberto Ciambetti. «Proprio ieri (martedì, ndr) abbiamo approvato una delibera sui privati che fissa dei paletti per evitare che accada ciò che è accaduto in passato - ha affermato - quanto ad Avepa, da Bruxelles ci hanno già fatto notare che è più efficiente e precisa di Agea». E anche il collega Luca Coletto sottolinea gli interventi per tenere sotto controllo la spesa sanitaria: «A dicembre abbiamo rafforzato il sistema di controlli, compresi quelli a sorpresa - spiega in una nota - Chi pensasse a qualche furbata nella fatturazione delle prestazioni erogate ha ora vita assai difficile».

A.Zo.



L'IDV PROMETTE UN'INTERROGAZIONE

LA GRANDE RAPINA DEL TFR: IL PARLAMENTO TACE SUI 15 MILIARDI USATI DAL TESORO

di **Salvatore Cannavò**

L'indagine della Corte dei Conti con cui è stato scoperto "l'esproprio" ai danni del Tfr dei lavoratori passa sotto silenzio in Parlamento. Le opposizioni sembrano rassegnate ai meccanismi di "finanza creativa" del ministro dell'Economia Giulio Tremonti, anche se i trucchi vengono scoperti e denunciati, come ha fatto la Corte dei Conti con la sua relazione alle Camere.

PER I MAGISTRATI contabili quella effettuata dal governo è "un'operazione di natura espropriativa senza indennizzo o comunque di prelievo fiscale indiretto nei confronti di categorie interessate a versamenti finalizzati a scopi ben diversi dal sostegno alla finanza pubblica".

Con la legge finanziaria del 2007 approvata dal governo Prodi fu deciso che le aziende sopra i 50 dipendenti, i quali avessero deciso, alla data del 30 giugno 2007, di non destinare alla previdenza complementare il proprio tfr - vedi scheda a fianco - avrebbero dovuto versare quei fondi all'Inps in un conto a disposizione del Tesoro per interventi infrastrutturali e investimenti pubblici. La Corte dei conti ha invece scoperto che quel fondo è stato utilizzato per spese improprie: ammortamento mutui per gli enti locali, gratuità dei libri di testo, lavoratori socialmente utili nel comune di Napoli. Fondi considerevoli: nel 2009 il tfr annuo dei lavoratori dipendenti italiani ha superato i 20 miliardi di euro di cui 5,9 versati al fondo tesoreria

dell'Inps, 5,1 miliardi alla previdenza complementare mentre 12,7 miliardi sono rimasti nelle casse delle imprese (quelle sotto i 50 dipendenti non sono obbligate a versarlo all'Inps). Finora il Tesoro ha prelevato 15,6 miliardi da un Fondo istituito solo quattro anni fa che dunque è stato quasi svuotato.

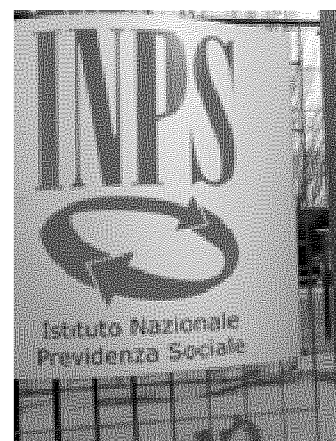
"PRESENTEREMO un'interrogazione parlamentare per sapere quale fondo verrà utilizzato per restituire questi soldi ai lavoratori", dice al Fatto Antonio Borghesi, vicepresidente del Gruppo alla Camera dell'Italia dei Valori. Il Tesoro, rispondendo alle osservazioni della Corte dei Conti, ha affermato che non c'è "alcun documento" per i lavoratori perché l'afflusso costante di nuove risorse, prelevate sempre dal Tfr, garantirà il pagamento delle liquidazioni in uscita a chi andrà in pensione. "Il ragionamento del ministero non convince - spiega Borghesi - perché il tasso di sostituzione [cioè la differenza tra quanto versato e quanto prelevato, ndr.] è negativo".

La trattenuta del tfr, infatti, si rivaluta annualmente secondo un tasso stabilito per legge e quindi alla fine l'importo è più alto.

Più distaccata è la reazione del Pd. Cesare Damiano, ex ministro del Lavoro (quando fu approvato quel provvedimento), ricorda che più che procurare risorse per la finanza pubblica il suo impegno si concentrò per far decollare la previdenza integrativa. "Il trasferimento del tfr all'Inps non mi entusiasma ma almeno fissammo indicazioni tassative per il suo impiego". Se Tremonti ha potuto aggirare

tranquillamente quelle regole, però, vuole dire che così tassative non erano. "Ma questo governo è un maestro di finanza creativa" dice Damiano ricordando che, per finanziare la Cassa integrazione in deroga, sono stati utilizzati i fondi per le aree sottoutilizzate e il Fondo sociale europeo. "Oppure il fondo per i malati oncologici per finanziare le quote latte". Però il Pd non chiede conto al governo dell'"esproprio" nonostante la Corte dei Conti avverta che allo scadere dei 10 anni dall'introduzione del nuovo meccanismo, il prelievo improprio "arriverà a 30 miliardi".

IL PARADOSSO è che "l'esproprio" è avvenuto carpando la fiducia dei lavoratori e la diffidenza nei verso i fondi pensioni integrativi. I lavoratori nel 2007 si sono fidati dell'azienda chiedendo che il loro tfr restasse a portata di mano. Oggi vedono i loro soldi utilizzati soprattutto per interventi tampone. Senza sapere se e come torneranno indietro.



**▲ 15 mld ▲
I PRELIEVI
NEL 2009
▲ 30 mld ▲
I PRELIEVI
ENTRO IL 2017**



Costi standard sanitari. Sì all'indice di deprivazione per i gap infrastrutturali

Sanità. Premio alle tre regioni benchmark

Acquisti al ribasso di Asl e ospedali: arriva la «stretta»

Roberto Turno

Usò l'indice di deprivazione per superare i gap infrastrutturali nell'accesso ai servizi sanitari. Premio di 100 milioni da dividere tra le 3 regioni benchmark. E giro di vite per gli acquisti sopra le righe: dalle siringhe alle Tac, dai telefoni ai servizi di lavanderia, dalle auto blu agli impianti o alla gestione del riscaldamento, del gas e dell'acqua.

Tutte le spese per beni e prestazioni dei servizi sanitari e non di asl e ospedali finiranno sotto la lente degli sprechi da azzerare. Per acquistare al meglio, come le regioni benchmark. E senza più differenze anche in una stessa regione. Con una tagliola già pronta: l'obbligo di segnalare alla Corte dei conti gli acquisti fuori ordinanza superiori ai futuri prezzi di riferimento.

Fin qui più che altro minacciata come ipotetico risultato dei costi standard sanitari figli del federalismo fiscale che sarà, è ora scritta nero su bianco la stretta per razionalizzare le spese sopra le righe - o peggio - nella sanità pubblica. La novità arriva dal nuovo testo del governo su cui è in corso la mediazione con l'opposizione per cercare di arrivare la settimana prossima a un parere condiviso sullo schema di decreto. E sulla sanità sembra che l'accordo ormai sia vicino.

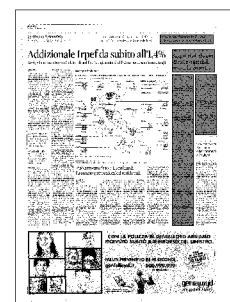
Con un risultato ormai dato per scontato: se i costi standard scattassero subito, le tre regioni di riferimento sarebbero Lombardia (nord), Toscana (centro Italia) e Basilicata (sud). Anche se i tarocchi del benchmark li leggeremo solo nel 2013 sulla base dei bilanci 2011.

D'altra parte il nuovo testo riserva non poche novità al capitolo sanità. Anche facendo comparire in qualche modo l'indice di deprivazione tanto caro al sud. Per ora c'è la conferma che le 3 regioni benchmark saranno pescate in una rosa di cinque con i conti a posto, che saranno di ognuna delle tre aree del paese e che non dovranno essere sotto piano di rientro. Per il sud e per tutte le aree territoriali in difficoltà (come zone di montagna o piccole isole) si prevedono «specifici interventi straordinari» (leggi: fondi) per rimuovere le carenze infrastrutturali che incidono sui costi delle prestazioni sanitarie: per calcolare le «carenze» si ricorrerà a «specifici indicatori socio-economici» e in particolare proprio a quell'indice di deprivazione che il sud vorrebbe come criterio di riparto dei fondi.

Come dire: almeno un riconoscimento del problema sollevato dai governatori del mezzogiorno in maniera binartisan.

Anche se poi non mancano i premi alle regioni con le carte dell'assistenza e dei bilanci in regola. Tra le regioni benchmark per determinare i fabbisogni standard sarà assegnato ogni anno lo 0,1% del fondo sanitario, poco più di 100 milioni. La stessa cifra andrà tra chi ha creato centrali d'acquisto e aggiudicazioni gare per l'acquisto di beni e servizi per almeno 300 milioni, ha controllato le schede di dimissione dopo il ricovero e ha verificato almeno il 3% delle pratiche di specialistica ambulatoriale verificando la correttezza di ricette e prestazioni.

L'Istat intanto curerà «rilevazione ed elaborazione» dei prezzi di riferimento «alle condizioni di maggiore efficienza» di beni, prestazioni e servizi sanitari e non che saranno individuati dall'Agenas. Per beni e servizi non legati alle prestazioni sanitarie i prezzi di riferimento dovranno tener conto «dei prezzi più bassi» applicati nelle regioni benchmark e dei listini all'interno delle stesse regioni. Se gli acquisti supereranno i prezzi di riferimento per gli amministratori scatterà l'obbligo di segnalare i casi alla Corte dei conti. Con tutte le conseguenze erariali del caso.



CALTAGIRONE

Fondi Ue, imprenditore assolto in appello dalla Corte dei conti

La sezione giurisdizionale d'appello della Corte dei conti, ha ribaltato la sentenza emessa dai giudici contabili di primo grado e ha assolto Daniele Lo Monaco, 54 anni, che era stato chiamato in causa come ex amministratore di fatto della "Tramo Sud srl" e responsabile del danno erariale causato da illecite operazioni finanziarie per 546.799 euro, liquidandogli 2000 euro di spese legali. Lo Monaco era stato condannato a restituire all'Agenzia di sviluppo integrato spa di Caltagirone, in solido con il curatore fallimentare, il finanziamento ottenuto tra il 2000 e il 2001 per realizzazione di una nuova attività imprenditoriale nell'area industriale calatina.

Secondo la Procura contabile, per giustificare l'incasso dei contributi a carico del Fondo

europeo di sviluppo regionale, cofinanziato dallo Stato, l'azienda aveva presentato decine di fatture intestate a due imprese che avrebbero dovuto realizzare i capannoni. Ma un controllo incrociato eseguito dalla Gdf accertò che le due imprese si occupavano di ben altro: commercio all'ingrosso di macchinari industriali e riparazioni di automezzi industriali e costruzioni di ribaltabili. La prima aveva iniziato l'attività nello stesso momento in cui erano arrivati i finanziamenti, non aveva dipendenti né attrezzature e il titolare non possedeva alcun conto corrente. La seconda risultava contemporaneamente fornitrice di servizi e "cliente", con uno scambio di fatture a giustificazione di un secondo finanziamento.

ANTONIO DI GIOVANNI



Fabbisogni standard e rimpasto frenato intralci al governo

Finita la festa per i 150 anni d'Italia, ognuno torna al proprio lavoro. Parlamentari compresi. E la prossima settimana riparte il federalismo fiscale. Ieri Napolitano ha fatto cadere un velo e la Lega non potrà far finta di non aver capito: «L'evoluzione in senso federalistico - e non solo in ambito finanziario - potrà garantire maggiore autonomia e responsabilità alle istituzioni regionali e locali, rinnovando e rafforzando le basi dell'unità nazionale. È tale rafforzamento, e non il suo contrario, l'autentico fine da perseguire».

Per rafforzare l'unità non è possibile lasciare in Veneto i 2.500 euro pro-capite di gettito fiscale e in Lombardia i 5mila (oltre 60 miliardi di euro), come adombrano le Confindu-

Finita la festa per i 150 anni, si torna ai numeri del bilancio e a quelli della maggioranza. Che turbano Berlusconi (più di pochi fischi)

strie padane. Ma naturalmente non è neppure possibile limitarsi a trasferire la spesa storica al Sud, senza vincolarne in qualche modo il buon uso e la destinazione. Non si possono continuare a rinviare i numeri, come fa il decreto sui fabbisogni standard in sanità (la misura sarà definita con atti successivi); e di standard si dovrebbe parlare per l'intera spesa regionale e degli enti locali. Sono questi i veri nodi irrisolti del cosiddetto federalismo fiscale, insieme a quello del controllo, che per ora annovera molti autorevoli candidati (Corte dei conti, Economia, Istat), ma nessun sistema informatico per le informazioni tempestive sui flussi di spesa pubblica. Il presidente della Bicamerale Enrico La Log-

gia ha, ovviamente, il dovere di essere ottimista e assicurare che «il federalismo al quale stiamo lavorando è il miglior regalo per festeggiare i 150 anni del Paese».

Il governo di regalo ne avrebbe desiderato un altro. Rafforzare la squadra con il rimpasto: un ministro e qualche sottosegretario in più (oltre il tetto di legge) per stabilizzare le isole minori della maggioranza (più o meno Responsabili). Ma il presidente Napolitano avrebbe negato il requisito dell'urgenza per un decreto legge che volesse elevare il tetto. L'indiscrezione, ufficialmente smentita, correva ieri in Parlamento. E forse vale molto più delle sparute contestazioni a Santa Maria degli Angeli e al Pantheon, per spiegare il volto truce e il silenzio ostinato di Silvio Berlusconi. A.Cia



Il piano segreto del governo per una sana e robusta frustata pro crescita

Roma. Si può rafforzare la crescita anche senza stimoli finanziari. Ovvero: una frustata composta di semplificazioni e snellimenti burocratici può favorire l'attività di impresa riducendo costi e intralci. In attesa della riforma fiscale in cantiere al ministero dell'Economia, il governo è al lavoro da un lato al Pnr (Programma nazionale di riforma) da presentare entro il 15 aprile alla Commissione europea e dall'altro a un dl Sviluppo per maggio-giugno. Da un carteggio riservato fra uffici tecnici ministeriali e associazioni imprenditoriali, emergono le semplificazioni allo studio nei dicasteri retti da Paolo Romani (Sviluppo economico), Renato Brunetta (Innovazione nella pubblica amministrazione), Roberto Calderoli (Semplificazione normativa) e Altero Matteoli (Infrastrutture) che spaziano dal piano casa agli appalti pubblici, dall'urbanistica allo snellimento per le attività produttive. Uno degli obiettivi generali è "la qualità della produzione normativa", si legge nei documenti non pubblici: il fine è quello di prevedere "un divieto di introdurre nuovi oneri burocratici senza ridurre altri per un importo corrispondente".

Il capitolo "urbanistica ed edilizia" è corposo: l'esecutivo conta di "incentivare interventi di demolizioni e ricostruzioni", anche "attraverso il riconoscimento di maggiore volumetria" e "la possibilità di delocalizzazione in zone diverse in caso di demolizioni". I dicasteri coinvolti stanno studiando anche in materia edilizia "una riduzione del termine da 60 a 30 giorni per i controlli della Pubblica amministrazione" e "la conferma della vigenza della cosiddetta super Dia edilizia (denuncia di inizio attività), statale e regionale, che può essere presentata in alternativa al permesso di costruire".

Le misure, secondo gli appunti governativi al vaglio delle maggiori confederazioni degli imprenditori, puntano "alla riqualificazione urbana, all'attribuzione di premi di cubatura, alla possibilità di modificare le sagome degli edifici e di delocalizzare le cubature di immobili demoliti".

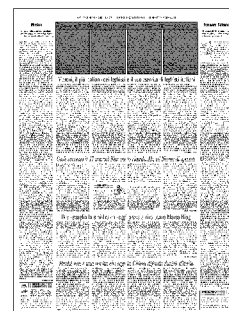
Non meno importante è il capitolo sugli appalti pubblici: Palazzo Chigi cerca di conciliare l'accelerazione delle procedure, i risparmi nella spesa pubblica, la parteci-

pazione dei privati e, soprattutto, "una sistematica riduzione dei termini di svolgimento di alcune importanti fasi procedurali delle grandi opere". Le misure in cantiere vanno "dal riconoscimento di maggiori diritti per i privati in materia di finanza di progetto", "all'abbreviazione dei termini delle procedure per la realizzazione di infrastrutture e insediamenti produttivi privati strategici", passando per "l'innalzamento delle soglie per l'aggiudicazione dei lavori mediante procedura negoziata senza la pubblicazione del bando".

Inoltre "il decreto legge in gestazione - si legge in un appunto dei tecnici ministeriali - potrebbe prevedere misure di semplificazione delle procedure per il rilascio dell'autorizzazione paesaggistica, fortemente sostenute da Confindustria, nonché norme volte a semplificare i procedimenti e ad accelerare i tempi per la concessione di finanziamenti per la ricerca e l'innovazione".

La confederazione presieduta da Emma Marcegaglia, infatti, giudica "sicuramente condivisibili" gran parte degli interventi allo studio, tra cui quello di "una riduzione di tempi e costi di gestione delle pratiche e la riduzione di alcuni adempimenti amministrativi imposti alle imprese dalla normativa in materia di privacy". Gli industriali, invece, hanno espresso dubbi sull'ipotizzata abolizione di nuovi arbitrati e interrogativi sulla riforma degli incentivi: "Si potrebbe stimare - si legge in un documento confindustriale a circolazione interna - una perdita complessiva di circa 2,2 miliardi di incentivi erogati".

Michele Arnese



Federalismo Il possibile aumento all'1,4% limitato ai redditi superiori a 28 mila euro. No del Pd all'accordo bipartisan

Un tetto per l'addizionale regionale Irpef

Stangata delle Province sull'Rc auto: l'aliquota potrà salire dal 12,5 al 16%

ROMA — Sfuma l'accordo bipartisan sull'autonomia fiscale delle Regioni, il nuovo tassello del federalismo all'esame del Parlamento. Nonostante il parere favorevole delle stesse Regioni, e un lungo lavoro di limatura del testo condotto insieme al governo dai suoi rappresentanti nella Bicamerale, il Partito democratico ieri ha detto no. «Non si può vendere come federalismo una botta ai servizi e alle condizioni di vita degli italiani. Il Pd ha collaborato e grazie a noi ci sono stati miglioramenti anche se non soddisfacenti, ma se vogliono far partire il federalismo con tagli ai servizi e un aumento delle tasse non va» ha detto il segretario, Pierluigi Bersani, al termine di una riunione del partito.

Nel nuovo testo di mediazione presentato dal ministro Roberto Calderoli, per la precisione, sono state accolte dieci delle dodici proposte del Pd avanzate dal relatore di minoranza, Francesco Boccia e dall'ex sindaco di Bologna, Walter Vitali. Ma il loro invito a mantenere aperta la linea del dialogo con il governo è caduto nel vuoto. Quasi tutti gli intervenuti si sono opposti all'intesa, da Enzo Bianco a Sergio D'Antoni, fino a Vasco Errani, presidente dell'Emilia-Romagna e della Conferenza delle Regioni, che pure aveva trovato un'intesa con il governo.

«L'impianto complessivo è insoddisfacente» ha detto Bersani, mentre secondo il responsabile economico del partito, Stefano Fassina, il decreto non risolve il problema dei 4 miliardi di trasferimenti tagliati alle Regioni l'anno scorso e «determina aumenti generalizzati della pressione fiscale». Anche se tra le proposte del Pd accolte da Calderoli c'è anche quella di limitare il possibile aumento all'1,4% delle addizionali regionali Irpef del 2011 solo ai redditi superiori ai 28 mila euro annui lordi, sia per i lavoratori dipendenti sia per i lavoratori autonomi.

Il nuovo testo sul quale hanno lavorato governo, maggioranza e opposizione in vista del parere della Bicamerale atteso per mercoledì 23 marzo, di fatto anticipa di un anno l'avvio del federalismo regionale. L'anno del big bang non sarà più il 2014 ma il 2013, quando i trasferimenti saranno sostituiti dai tributi propri delle regioni e partiranno sia il regime dei costi standard nella sanità che della perequazione. Nel 2012 sarebbe stabilita la quota dell'Irpef da riservare alle Regioni, mentre le addizionali, che oggi non possono superare l'1,4%, potranno aumentare al 2% nel 2014 e al 3% nel 2015. La possibilità di manovra riguarda anche l'Irap, che dal 2013 potrà essere anche azzerata, ma non ridotta nelle regioni che avessero nel contempo aumentato l'addizionale Irpef fino al livello massi-

mo.

Un anticipo di autonomia fiscale è previsto anche per le Province: già dal 2011, secondo il nuovo testo, potrebbero manovrare in aumento o in diminuzione del 3,5%, l'aliquota del 12,5% sulle polizze RC Auto. Per le Province significa contare su circa 600 milioni di potenziali maggiori entrate.

Mario Sensini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

600 milioni, l'incasso per le Province con l'incremento dell'Rc auto



Le addizionali Irpef

Tutte le regioni, anno 2010

Regioni	Aliquote Irpef	Scaglioni di reddito (in euro)	Regioni	Aliquote Irpef	Scaglioni di reddito (in euro)
■ Piemonte	0,9%	<i>fino a 15.000</i>	■ Toscana	0,9%	<i>Tutti i redditi</i>
	1,2%	<i>da 15.001 a 22.000</i>	■ Umbria	0,9%	<i>fino a 15.000</i>
	1,4%	<i>oltre 22.000</i>		1,1%	<i>oltre 15.001</i>
■ V. d'Aosta	0,9%	<i>Tutti i redditi</i>	■ Marche	0,9%	<i>fino a 15.500</i>
■ Lombardia	0,9%	<i>fino a 15.493,71</i>		1,2%	<i>da 15.501 a 31.000</i>
	1,3%	<i>da 15.493,72 a 30.987,41</i>	1,4%	<i>oltre 31.000</i>	
	1,4%	<i>oltre 30.987,41</i>	■ Lazio	1,4%	<i>Tutti i redditi</i>
■ Liguria	0,9%	<i>fino a 30.000</i>	■ Abruzzo	1,4%	<i>Tutti i redditi</i>
	1,4%	<i>oltre 30.000</i>	■ Molise	1,4%	<i>Tutti i redditi</i>
■ Bolzano	0,9%	<i>Tutti i redditi</i>	■ Campania	1,4%	<i>Tutti i redditi</i>
■ Trento	0,9%	<i>Tutti i redditi</i>	■ Puglia	0,9%	<i>fino a 28.000</i>
■ Veneto	0,9%	<i>fino a 29.650</i>	■ Basilicata	0,9%	<i>Tutti i redditi</i>
■ Friuli V. G.	0,9%	<i>Tutti i redditi</i>	■ Calabria	1,4%	<i>Tutti i redditi</i>
■ E. Romagna	1,1%	<i>fino a 15.500</i>	■ Sicilia	1,4%	<i>Tutti i redditi</i>
	1,2%	<i>da 15.501 a 20.000</i>	■ Sardegna	0,9%	<i>Tutti i redditi</i>
	1,3%	<i>da 20.001 a 25.000</i>			
	1,4%	<i>oltre 25.000</i>			
			Media Nazionale	1,2%	<i>Tutti i redditi</i>

D'ARCO

FEDERALISMO REGIONALE

In arrivo 300 milioni per il trasporto locale Rischio aumenti Irpef sui redditi più bassi

Eugenio Bruno, Gianni Trovati e Roberto Turno ▶ pagina 20

Federalismo regionale. Ultimi ritocchi al testo in bicamerale, entra a sorpresa la dote per il trasporto locale

Pronti 300 milioni per le regioni

Rinviato ad altro decreto il bonus di 213 milioni per i territori modello

**Eugenio Bruno
Roberto Turno**
ROMA

Lavoro frenetico nel cantiere del federalismo regionale. I tecnici del governo si sono impegnati anche ieri fino a tarda sera per apportare le ultime limature al testo che sarà depositato oggi sotto forma di parere di maggioranza. Due le modifiche più rilevanti: un assegno da 300 milioni per le regioni a ristoro (parziale) dei tagli al trasporto pubblico locale; lo slittamento al decreto successivo del premio da 213 milioni per le regioni benchmark che mettano un freno agli acquisti al ribasso di beni e servizi. Novità che non incidono però sul cuore del quinto decreto attuativo della riforma federale. Su Irpef, Irap e sanità resta confermato l'impianto anticipato dal Sole 24 Ore di ieri.

Già da quest'anno i governatori potranno tornare a muovere l'addizionale Irpef in su o in giù dello 0,5 per cento. Ferma restando una parte fissa dello 0,9% (che tale resterà fino alla determinazione attesa entro un anno), da qui al 2013, ogni regione potrà decidere di portarla all'1,4% su tutti gli scaglioni d'imposta. Per poi salire, dal 2014 e solo sui redditi da 28mila euro in su, al 2% e, dal 2015, al 3 per cento. Anche l'ultima bozza con-

ferma la possibilità di introdurre detrazioni regionali per la famiglia cumulabili con quelle nazionali e blocca il tetto all'1,4% per chi ha già ridotto l'Irap. Dal 2013, infatti, i presidenti di regione potrebbero abbassare fino a zero il tributo che grava sulle attività produttive e apportare deduzioni di tipo territoriale. Allo stesso modo chi ha già alzato l'addizionale Irpef oltre l'1,4% non potrà diminuire l'Irap.

Completano il set di risorse regionali tutta una serie di ex pre-

TESTO ORMAI DEFINITO

Calderoli introduce le ultime limature: sono comunque blindati le addizionali dell'Irpef, la riduzione dell'Irap e i fondi sanitari

lievi erariali minori (come la tassa di abilitazione professionale e l'imposta sui canoni di concessione del demanio marittimo) e la compartecipazione all'Iva territoriale che fino al 2012 resterà ai livelli attuali (44,7%) mentre dall'anno seguente sarà ricalcolata. L'Iva presa a riferimento sarà quella del quadro Vt delle dichiarazioni. A cui si aggiungeranno quella immobiliare, calcolata sul luogo di ubicazione

dell'immobile, e quella versata da Pa e onlus. In aggiunta - per finanziare al 100% prima gli obiettivi di servizio e poi i livelli essenziali delle prestazioni (lep) in sanità, istruzione, assistenza e trasporto locale - i governatori potranno contare sui proventi dell'evasione fiscale e sulle quote del fondo perequativo che inizierà a operare nel 2013. Mandando in pensione definitivamente i trasferimenti statali.

Passando ai cambiamenti dell'ultim'ora, spicca sicuramente l'assegnazione di 300 milioni alle regioni per compensare la sforbiciata del 2011 al trasporto locale. Una novità che farà felici i governatori ma che risulta inferiore di oltre 100 milioni a quella concordata con l'esecutivo il 16 dicembre scorso. Quanto alla spesa sanitaria, vanno registrate una new entry, un rinvio al decreto su premi e sanzioni e una modifica in bilico. Il rinvio riguarda il bonus complessivo da 213 milioni per le regioni benchmark e per quelle che faranno più controlli su ricoveri, acquisti di beni e servizi e specialistica ambulatoriale (su cui si veda anche l'articolo in basso).

La new entry conferma invece la volontà di rimuovere le carenze infrastrutturali locali che fanno crescere i costi sanitari. Il gap inevitabilmente riguarda il



sud - e in genere zone montane o isole minori, ma non solo - che potrebbero recuperare parte delle risorse che reclamano col riparto delle risorse sanitarie, visto che gli attuali indici non vengono toccati. Le carenze infrastrutturali saranno valutate con indicatori socio-economici (da costruire) e in particolare con l'«indice di deprivazione». Anche se - a scampo di pressing eccessivi a caccia di finanziamenti - si terrà conto della «complementarietà» con gli interventi per ammodernare l'edilizia sanitaria che proprio al sud da oltre 20 anni sono spesso rimasti al palo: prima di tutto si dovrà dar fondo alle risorse nei cassetti e ai progetti colpevolmente al palo.

In bilico resta infine la stretta per l'acquisto di beni e servizi. Da una formulazione minuziosa per arrivare a prezzi di riferimento quasi voce per voce, si è scelto ora nella bozza di parere del relatore di maggioranza di chiedere al governo di «valutare» se introdurre più puntuali verifiche e monitoraggi dei prezzi di riferimento per l'acquisto di prestazioni e beni sanitari «valorizzando la responsabilizzazione» degli amministratori. Sarà al governo decidere se tornare alla stretta che già era stata messa nero su bianco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I pilastri del decreto

1



ADDITIONALE IRPEF SBLOCCATA DAL 2011

Oltre a una compartecipazione Iva (44,7%) il dlgs assegna ai governatori l'intera Irap e un'addizionale Irpef con una parte fissa (0,9%) e una variabile a scelta delle regioni. Fino al 2013 la variabilità sarà dello 0,5% e colpirà tutte le fasce di reddito per salire al 2% nel 2014 e al 3% dal 2015 in poi. Questi ultimi due aumenti potranno agire solo da 28mila euro in su

2



PEREQUAZIONE A REGIME NEL 2013

L'arrivo della perequazione viene anticipata al 2013. Da quell'anno saranno cancellati i trasferimenti erariali e partirà l'addio alla spesa storica che porterà in 5 anni ai costi standard. Il dlgs ribadisce che i livelli essenziali delle prestazioni saranno finanziati e perequati al 100% nelle materie essenziali (sanità, scuola, assistenza e trasporti) ma solo a costi standard

3



TRE REGIONI BENCHMARK PER I COSTI STANDARD

Il meccanismo per individuare le regioni benchmark che serviranno a fissare l'asticella dei costi standard resta lo stesso: la conferenza Stato-regioni ne sceglierà 3 (probabilmente Lombardia, Toscana e Basilicata) tra una rosa di 5 formata da chi garantisce l'erogazione dei livelli essenziali di assistenza (lea) e non è sottoposta a piano di rientro

→ **Strada in salita** per il varo del testo sul fisco regionale. Gettito in aumento di 1,3 miliardi

→ **Bersani:** se resta così votiamo no. Boccia (Pd): abbiamo ottenuto 10 modifiche. Speriamo ancora

Federalismo a rischio flop Pd: più tasse e meno servizi

La «bozza» sul federalismo regionale preparata da Calderoli potrebbe far schizzare il prelievo locale. Il Pd insiste: serve il ripristino dei tagli alle Regioni. Il ministro media con i centristi. Oggi confronto in Bicamerale.

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA
bdgiovanni@unita.it

Più tasse: sull'Irpef, sui servizi comunali, addirittura sull'Rc auto (non se ne sentiva il bisogno). E in gran parte già da quest'anno. Questo il «pacchetto» federalismo depositato in parlamento dalla Lega, dopo aver promesso a padani e non che con quella riforma il prelievo sarebbe stato più leggero. Invece potrebbe arrivare (è una stima) una stangata di oltre un miliardo e 300 milioni, stando ad elaborazioni del Sole24Ore di ieri. Una beffa, come quella denunciata ieri anche dal segretario Cisl Raffaele Bonanni, che chiede alle Regioni colpite da calamità di aumentare le tasse per pagarsi da sé gli interventi d'emergenza. Alla faccia della solidarietà tra territori.

L'ultima novità riguarda il fisco regionale, su cui l'altroieri il ministro Roberto Calderoli ha presentato una bozza che andrà al vaglio della commissione bicamerale già oggi, per passare al varo mercoledì. Ma il cammino non sarà affatto facile. Il Pd ha già avanzato condizioni molto dure per il suo eventuale assenso. In primo luogo il ripristino dei tagli alle Regioni del decreto 78, cioè 5 miliardi annui. «Non possono «vendere» come federalismo una botta alle condizioni di vita delle persone - attacca il segretario Pier Luigi Bersani - Il nostro voto sarà deciso alla luce della risposta che daranno alle nostre richieste: non si possono tagliare i servizi o aumentare le tasse». «Ci sono aumenti generalizzati dell'Irpef - spiegano Stefano Fassina e Davide Zoggia - con un effetto regressivo, che fa pagare sempre ai soliti noti, cioè ai dipendenti e pensionati». «Abbiamo ottenuto modifiche importanti - aggiunge il relatore Fran-

cesco Boccia - Si rischiava di partire con lo stop immediato ai trasferimenti e la loro fiscalizzazione, senza la definizione del fondo di perequazione. Avrebbe significato che la Lombardia, con il suo gettito Irpef, avrebbe marciato a velocità sei volte maggiore della Calabria. Abbiamo ottenuto che la fiscalizzazione partisse insieme al fondo: non è poco. Lavorerò fino alla fine per giungere a un testo condiviso». Sono 10 le richieste del Pd che sono state accolte, tra cui anche la definizione dei livelli essenziali di prestazioni. Resta lo scoglio, non indifferente, del ripristino dei tagli. Anche l'Udc appare lontana, anche se ieri Calderoli ha tenuto diversi incontri per arrivare a una mediazione.

BOZZA

Nella «bozza» di ieri si prevede un'addizionale Irpef con una parte fissa (10,9%) ed una variabile, che potrà arrivare all'1,4%. Tutto questo già da quest'anno. Ora si comprende perché il ministro Giulio Tremonti è così sicuro di tenere i conti in ordine: saranno i cittadini a pagare di più, si mettono le mani nelle tasche degli italiani. Non c'è altra strada. Quell'addizionale potrà arrivare al 2% nel 2014 e al 3% nel 2015. L'unico vincolo invalicabile è il «tetto» all'1,4 per i primi due scaglioni di reddito, quindi fino a 28mila euro annui. Nell'ultima stesura vengono inclusi anche i lavoratori autonomi, che in origine non comparivano. In questo modo quel «tetto» varrà per circa l'80% dei contribuenti, visto che è in quelle fasce che si addensa la maggior parte delle dichiarazioni dei redditi. Sforamento dell'1,4 vietato per le Regioni che hanno già aumentato l'addizionale per pagare l'extradeficit sanitario, e per quelle che hanno già previsto un aumento scaglionato del prelievo. Insomma, per ora a rischiare sono solo alcune Regioni del Nord: nelle altre zone la stangata Irpef arriverà dopo il 2013.

Ma l'impianto non prevede solo l'addizionale Irpef. Sempre da quest'anno le Province potranno aumentare l'aliquota dell'imposta

sull'Rc auto fino al 16% (oggi è al 12,5%), rastrellando così 600 milioni aggiuntivi. Anche questa leva potrà essere utilizzata da subito: un altro segnale dell'emergenza in cui si ritrovano i conti. Le Province potranno anche agire sull'Imposta di trascrizione (quella sulle richieste al Pra) e sul bollo auto, per compensare i mancati trasferimenti dalle Regioni. A tutto questo si aggiunge l'addizionale comunale (già votata) che aumenterà dallo 0,2 allo 0,4% in 3.500 Comuni. ♦



L'uso della leva fiscale. Possibile modificare anche l'aliquota d'imposta sull'Rc auto

Può arrivare fino a 1,3 miliardi l'assegno per regioni ed enti locali

**Marco Mobili
Gianni Trovati**
ROMA

Un miliardo e 300 milioni, pari al 9,8% in più del gettito che le tre imposte territoriali producono oggi. È la dote che lo sblocco del fisco territoriale può portare già da quest'anno nelle casse di governatori, presidenti di provincia e sindaci. La traduzione in soldi di queste cifre, naturalmente, tocca a loro, perché quando la coppia di decreti approderà in Gazzetta Ufficiale potranno decidere se sfruttare o meno le leve fiscali risorte.

La partita più importante si gioca in provincia. Nell'ultima versione del provvedimento sul loro fisco i presidenti trovano una doppia novità: la possibilità di ritoccare l'aliquota dell'imposta sull'Rc auto (oggi è al 12,5%) arriva al 3,5%, un punto in più rispet-

to al testo originario, e soprattutto si può sfruttare subito, senza aspettare il 2014 come prevedeva il vecchio schema di decreto. In pratica, i presidenti potranno far passare il prelievo dal 12,5% al 16%, rastrellando per questa via quasi 600 milioni: una fetta di questi aumenti, se il testo arriverà al traguardo senza altri ritocchi, è probabile, soprattutto al Sud dove i tagli ai trasferimenti hanno colpito più duramente e creato qualche serio problema alla quadratura dei bilanci. I 600 milioni messi a disposizione dalla nuova forma di autonomia fiscale, però, quasi doppiano l'entità dei tagli subiti nel 2011 dall'assegno statale, per cui l'esigenza di pareggiare la botta subita in manovra non può giustificare più della metà degli aumenti possibili. Si salvano a prescindere, inoltre, gli automobilisti delle regioni

autonome del Nord, dove la fetta provinciale della responsabilità civile non è mai comparsa. Nulla toglie, poi, che qualche amministrazione più «ricca» possa decidere di alleggerire il carico fiscale sulle auto perché il decreto consente di variare in aumento o diminuzione l'aliquota.

L'addizionale regionale sull'Irpef, invece, promette sviluppi in un futuro più lontano, a partire dal 2013: per ora gli aumenti del 5 per mille, senza superare il tetto abituale del 14 per mille, possono indirizzarsi solo ai contribuenti che guadagnano più di 28mila euro all'anno. La clausola di garanzia, che nel nuovo testo si estende anche ai lavoratori autonomi "dimenticati" dal vecchio decreto, vale da sola 1,2 miliardi di mancati aumenti. Nelle prime due fasce di reddito si concentra infatti l'80-82% dei contribuenti al

Nord, e l'88% di quelli che risiedono nel Sud o nelle Isole. Il tetto all'1,4% non permette aumenti nelle regioni in extradeficit sanitario, che già hanno sfiorato tutti i limiti per coprire i buchi nei conti, ma la clausola blocca ogni ritocco anche nelle regioni che, pur non avendo questi problemi, hanno introdotto negli anni un prelievo progressivo che ai redditi più alti già riservava l'aliquota massima: è il caso, per esempio, di Piemonte e Liguria, mentre in casi come la Lombardia qualche mini aumento (dall'1,3% attuale all'1,4%) può riguardare la piccola fetta di redditi che superano i 28mila euro, ma non rientrano nella fascia regionale più alta che scatta intorno ai 30mila. Di conseguenza, le possibilità più ampie si aprono per le regioni che oggi vantano un fisco più leggero, a partire dai territori autonomi del Nord.

Stessa dinamica torna per l'addizionale comunale, che può alzarsi del 2 per mille senza mai sfiorare il 4 per mille e può portare nelle casse degli oltre 3.500 comuni interessati 350 milioni di euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





IL FEDERALISTA | LUCA ANTONINI

Per commentare: blog.panorama.it/opinioni

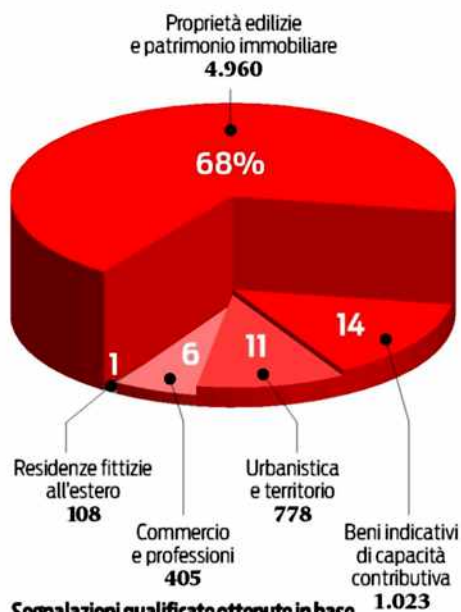


Di' la tua su questo articolo. Scopri come fare a pag. 243.

na calda sera d'estate, nel dialogo a cena con un illustre professore della New York University, mi capitò di portare la conversazione sul livello di evasione fiscale in Italia. Non riesco ancora a togliermi dalla mente la sua faccia allibita quando dissi che da noi l'evasione fiscale viaggia sul 10 per cento del pil, cioè intorno ai 150 mld di euro ogni anno. Gli sembrava impossibile un fenomeno simile in un paese occidentale. Invece è la realtà. Immaginiamo cosa sarebbe l'Italia, non dico senza evasione, ma solo se questa fosse al livello fisiologico di altri stati europei, come la Germania. Avremmo risorse per abolire l'Irap, per ridurre la pressione fiscale Irpef, per rilanciare l'economia, l'università...

Ultimamente sono stati fatti importanti passi in avanti: nel 2010 il prodotto del contrasto all'evasione (9,1 mld di euro) è aumentato del 32 per cento rispetto all'anno precedente. Ma una svolta decisiva la potrà produrre il federalismo fiscale. In Italia, infatti, esistono 8 mila comuni e il 72 per cento ha meno di 5 mila abitanti. Questa situazione da un lato è un problema, perché comuni troppo piccoli difficilmente realizzano economie di scala e organizzazioni efficienti, dall'altro però può essere un vantaggio. **Questi comuni sono un sensore sul territorio, in grado di conoscere gli stili di vita e la capacità contributiva effettiva.** Se uno viaggia in Ferrari, nel comune lo sanno. Già all'inizio legislatura sono stati introdotti premi per i comuni che aiutano il contrasto all'evasione. Per

Coi nuovi poteri del federalismo fiscale ai comuni, fine della pacchia per chi evade le tasse



Segnalazioni qualificate ottenute in base al Patto antievasione in Emilia-Romagna

Fonte: Agenzia delle entrate Emilia-Romagna.

esempio in Emilia-Romagna, in base a questi meccanismi, l'Agenzia delle entrate ha siglato un patto antievasione cui ha aderito l'84 per cento dei comuni, fornendo nel 2010 ben 8 mila segnalazioni, che hanno fatto accertare 56 milioni di maggior imponibile.

In questa direzione il nuovo decreto sul fisco municipale permetterà un decisivo passo in avanti. I comuni avranno, infatti, diritto al 50 per cento del maggior gettito prodotto grazie alle loro segnalazioni (oggi è solo il 30); questo gettito sarà disponibile da subito, salvo successiva compensazione, e non dal momento in cui l'accertamento diventa definitivo, come invece è oggi, con il paradosso per cui il sindaco che ha combattuto l'evasione rischia di non vederne il beneficio nell'arco temporale del suo mandato.

I comuni avranno accesso ai dati dell'anagrafe tributaria relativi alle locazioni e agli immobili del proprio territorio, nonché ai soggetti che esercitano nello stesso lavoro autonomo o imprese. Avranno poi accesso ai dati dei consumi di gas, acqua ed energia, dai quali può emergere facilmente se un immobile è abitato (e quindi affittato) o meno.

È una nuova stagione che si può aprire: «è finita la pacchia» per chi evade e ne fa ricadere il costo su chi è onesto, come quel tale, accertato in Emilia-Romagna, che non pagava nemmeno 1 euro pur essendo proprietario di otto fabbricati. Sarà anche utile che i comuni prevedano compensi incentivanti per i dipendenti che contribuiscono alle segnalazioni qualificate. Un sindaco con il ricavato della lotta all'evasione potrà costruire scuole o asili, o istituire fondi per l'aiuto alle imprese. Non è poco in tempi di vacche magre. ■

Costi standard sanitari. Sì all'indice di deprivazione per i gap infrastrutturali

Sanità. Premio alle tre regioni benchmark

Acquisti al ribasso di Asl e ospedali: arriva la «stretta»

Roberto Turno

Usò l'indice di deprivazione per superare i gap infrastrutturali nell'accesso ai servizi sanitari. Premio di 100 milioni da dividere tra le 3 regioni benchmark. E giro di vite per gli acquisti sopra le righe: dalle siringhe alle Tac, dai telefoni ai servizi di lavanderia, dalle auto blu agli impianti o alla gestione del riscaldamento, del gas e dell'acqua.

Tutte le spese per beni e prestazioni dei servizi sanitari e non di asl e ospedali finiranno sotto la lente degli sprechi da azzerare. Per acquistare al meglio, come le regioni benchmark. E senza più differenze anche in una stessa regione. Con una tagliola già pronta: l'obbligo di segnalare alla Corte dei conti gli acquisti fuori ordinanza superiori ai futuri prezzi di riferimento.

Fin qui più che altro minacciata come ipotetico risultato dei costi standard sanitari figli del federalismo fiscale che sarà, è ora scritta nero su bianco la stretta per razionalizzare le spese sopra le righe - o peggio - nella sanità pubblica. La novità arriva dal nuovo testo del governo su cui è in corso la mediazione con l'opposizione per cercare di arrivare la settimana prossima a un parere condiviso sullo schema di decreto. E sulla sanità sembra che l'accordo ormai sia vicino.

Con un risultato ormai dato per scontato: se i costi standard scattassero subito, le tre regioni di riferimento sarebbero Lombardia (nord), Toscana (centro Italia) e Basilicata (sud). Anche se i tarocchi del benchmark li leggeremo solo nel 2013 sulla base dei bilanci 2011.

D'altra parte il nuovo testo riserva non poche novità al capitolo sanità. Anche facendo comparire in qualche modo l'indice di deprivazione tanto caro al sud. Per ora c'è la conferma che le 3 regioni benchmark saranno pescate in una rosa di cinque con i conti a posto, che saranno di ognuna delle tre aree del paese e che non dovranno essere sotto piano di rientro. Per il sud e per tutte le aree territoriali in difficoltà (come zone di montagna o piccole isole) si prevedono «specifici interventi straordinari» (leggi: fondi) per rimuovere le carenze infrastrutturali che incidono sui costi delle prestazioni sanitarie: per calcolare le «carenze» si ricorrerà a «specifici indicatori socio-economici» e in particolare proprio a quell'indice di deprivazione che il sud vorrebbe come criterio di riparto dei fondi.

Come dire: almeno un riconoscimento del problema sollevato dai governatori del mezzogiorno in maniera binartisan.

Anche se poi non mancano i premi alle regioni con le carte dell'assistenza e dei bilanci in regola. Tra le regioni benchmark per determinare i fabbisogni standard sarà assegnato ogni anno lo 0,1% del fondo sanitario, poco più di 100 milioni. La stessa cifra andrà tra chi ha creato centrali d'acquisto e aggiudicazioni gare per l'acquisto di beni e servizi per almeno 300 milioni, ha controllato le schede di dimissione dopo il ricovero e ha verificato almeno il 3% delle pratiche di specialistica ambulatoriale verificando la correttezza di ricette e prestazioni.

L'Istat intanto curerà «rilevazione ed elaborazione» dei prezzi di riferimento «alle condizioni di maggiore efficienza» di beni, prestazioni e servizi sanitari e non che saranno individuati dall'Agenas. Per beni e servizi non legati alle prestazioni sanitarie i prezzi di riferimento dovranno tener conto «dei prezzi più bassi» applicati nelle regioni benchmark e dei listini all'interno delle stesse regioni. Se gli acquisti supereranno i prezzi di riferimento per gli amministratori scatterà l'obbligo di segnalare i casi alla Corte dei conti. Con tutte le conseguenze erariali del caso.



Le modifiche al decreto sul federalismo. L'opposizione riflette sul voto in vista del parere

Le regioni a caccia di evasori

In cassa il gettito recuperato. Dal 2012 niente tagli ai virtuosi

DI FRANCESCO CERISANO

Dopo i comuni anche le regioni entrano in gioco nella lotta all'evasione fiscale. I governatori che collaboreranno nell'attività di recupero di quanto nascosto all'erario avranno in dote tutto il gettito fatto emergere relativamente all'Irap e all'addizionale regionale Irpef. Mentre per quanto riguarda l'Iva, alle regioni virtuose andrà una quota del gettito recuperato, commisurata all'aliquota di compartecipazione vigente (oggi e fino al 2012 fissata al 44,7%). Lo prevede l'ultima bozza del decreto sul fisco regionale su cui continuano le trattative tra il ministro della semplificazione, **Roberto Calderoli** (e il relatore di maggioranza **Massimo Corsaro**) e le opposizioni. L'obiettivo del ministro, in vista del 23 marzo, è fare di tutto perché questa volta in Bicamerale il risultato sia diverso rispetto al 15 pari del voto sul fisco comunale. Ma il cammino, che inizialmente sembrava più semplice, resta ancora lungo. Le tante richieste del Pd recepite nell'ultima versione del testo (grazie alla paziente mediazione del relatore di minoranza, **Francesco Boccia**) potrebbero infatti non bastare a orientare il partito di Bersani verso un voto non ostile al decreto (sì o astensione). Perché, come hanno fatto notare lo stesso Boccia e il responsabile economia del partito **Stefano Fassina**, il dlgs sul fisco regionale sconta un vizio di fondo, presente anche nel testo sul fisco dei comuni, che non è stato ancora sanato. E cioè la promessa, fatta dal governo nel dl 78/2010 e poi non mantenuta, che i tagli ai trasferimenti sarebbero stati irrilevanti ai fini del federalismo. Un «peccato originale» che potrebbe portare il partito democratico a confermare il giudizio negativo già espresso sul fisco municipale. Anche se, va detto, sempre su input dell'opposizione, Calderoli ha acconsentito a inserire tra le norme transitorie una che prevede la revisione dei tagli del dl 78 per tutti gli enti (regioni, province e comuni) che dal 2012 rispetteranno il patto di stabilità.

La lista delle modifiche portate a casa dal Pd è lunga. A

cominciare dall'allineamento al 2013 del timing per la fiscalizzazione dei trasferimenti e l'avvio della perequazione (si veda *ItaliaOggi* di ieri). Sulla compartecipazione Iva le opposizioni hanno ottenuto diverse correzioni alle modalità di attribuzione del gettito. Che sarà distribuito alle regioni in base al principio di territorialità, ma con alcune modifiche. Si terrà conto del luogo di consumo (per la cessione dei beni) o del domicilio del soggetto fruitore (per le prestazioni di servizi) o ancora dell'ubicazione dell'immobile (per le cessioni immobiliari). Su proposta del Pd il governo ha inserito nel calcolo della compartecipazione anche l'Iva

versata dalle pubbliche amministrazioni e dagli soggetti non obbligati alla redazione del quadro VT (istituzioni di carattere sociale). I cui acquisti di beni e servizi rappresentano un terzo dell'Iva totale che diversamente non sarebbe stata considerata.

E ancora, è stata definita la procedura per la fissazione dei Lep nei settori che ne sono ancora privi (assistenza, istruzione e trasporto pubblico locale). E sui tanti dpcm che dovranno completare negli anni l'attuazione della riforma, l'opposizione ha chiesto e ottenuto di non rilasciare cambiali in bianco al governo. Ogni dpcm dovrà essere corredato da relazione tecnica e sottoposto al parere parlamentare. In questo modo si rafforzerà il controllo delle camere sul processo attuativo del federalismo.

Completa il quadro la clausola di salvaguardia

che metterà al riparo i titolari di redditi più bassi (fino a 28 mila euro) da aumenti dell'addizionale Irpef oltre l'aliquota dell'1,4%. Già da quest'anno (e fino al 2013) i governatori potranno aumentare dello 0,5% l'aliquota base, fissata allo 0,9%. Ma le ulteriori maggiorazioni che scatteranno in futuro (1,1% per il 2014 e 2,1%-a decorrere dal

2015) non toccheranno i titolari di redditi complessivi rientranti nei primi due scaglioni dell'Irpef. L'esenzione dalla maggiorazione dell'addizionale si applicherà a tutti i contribuenti con

aliquote Irpef al 23 e 27%, indipendentemente dalla natura del loro reddito (nella prima versione il beneficio spettava solo a lavoratori dipendenti e pensionati, ora viene esteso anche ai lavoratori autonomi).

Fisco provinciale. Dal 2012 l'imposta sull'Rc auto dei veicoli a motore (esclusi i ciclomotori) diventerà un tributo proprio delle province. L'aliquota, ora al 12,5% potrà essere già da quest'anno aumentata (o diminuita, ipotesi quest'ultima in verità poco probabile) del 3,5%.

Gli aumenti (o le diminuzioni) avranno effetto dal 60° giorno successivo a quello di pubblicazione della delibera di variazione sul sito web dell'ente. Dal 2012 le province si vedranno ritoccata l'aliquota della compartecipazione Irpef in modo da compensare i trasferimenti erariali soppressi. Dal 2013 cesseranno anche i trasferimenti regionali, di parte corrente e in conto capitale, alle province. La perdita dei contributi sarà compensata dalla compartecipazione provinciale al bollo auto.

—© Riproduzione riservata—



I punti dell'intesa

Le richieste del Pd sul fisco regionale accettate dal governo

1. Sono state allineate le decorrenze della fiscalizzazione dei trasferimenti nell'addizionale Irpef (che nel decreto originario sarebbe dovuta avvenire nel 2012) e dell'avvio del sistema di finanziamento e perequazione a regime (che sarebbe dovuta iniziare nel 2014): entrambe decorreranno dal 2013, garantendo così l'avvio di un sistema più equilibrato, ordinato e garantista, in particolare per il Sud. Il disallineamento, infatti, avrebbe determinato una situazione per la quale per almeno due anni ciascuna regione avrebbe trattenuto sul proprio territorio il gettito dell'addizionale Irpef, senza nessun riequilibrio e con una forte sperequazione territoriale a causa delle rilevanti differenze nella distribuzione delle basi imponibili.
2. Per l'IVA, il criterio di territorialità basato sul luogo del consumo per la ripartizione della compartecipazione regionale IVA sarà applicato solo previa verifica della effettiva disponibilità di informazioni affidabili sulla distribuzione tra territori regionali dell'ammontare delle vendite effettuate nei confronti di consumatori finali e della corrispondente imposta IVA incassata. Si terrà conto dell'IVA versata dalle pubbliche amministrazioni e dagli altri soggetti non obbligati alla redazione del quadro VT, che rappresenta un terzo dell'IVA totale e che altrimenti non sarebbe stata considerata.
3. È stata definita la procedura per la fissazione dei livelli essenziali delle prestazioni (LEP) nei settori che ne sono ancora privi (assistenza, istruzione, trasporti pubblici locali, eventuali altri settori). Per ciascun settore saranno individuate macro-aree omogenee per i servizi offerti e definiti indicatori di costo standard, di livello delle prestazioni, di appropriatezza, oltre che indicatori per il monitoraggio e la valutazione. Sulla base di queste analisi si possono determinare i fabbisogni standard. Il disegno di legge di stabilità conterrà norme di coordinamento dinamico della finanza pubblica volte a realizzare l'obiettivo della convergenza dei costi e dei fabbisogni standard dei vari livelli di governo, nonché un percorso di convergenza degli obiettivi di servizio. Fino alla determinazione, con legge, dei livelli essenziali delle prestazioni, tramite intesa conclusa in sede di Conferenza unificata, saranno stabiliti i servizi da erogare.
4. L'esenzione dalla maggiorazione dell'addizionale Irpef è stata estesa a tutti i titolari di reddito e non solo ai lavoratori dipendenti e pensionati.
5. Sarà assicurata, dall'anno 2012, agli enti territoriali che rispettino il patto di stabilità interno la revisione dei tagli del decreto-legge n. 78.
6. Il fabbisogno sanitario nazionale sarà definito annualmente per il triennio successivo anziché per un solo anno, dando maggiore certezza alle regioni e mantenendo una coerenza con l'attuale patto per la salute.
7. È stato rivisto il sistema di finanziamento delle province, che è ora meglio definito e fornisce maggiori certezze sulle risorse e sulla perequazione.
8. Sono state inserite specifiche misure per il finanziamento delle città metropolitane.
9. È stata data attuazione alla delega sull'istituzione della Conferenza permanente per il coordinamento della finanza pubblica.
10. È stato rafforzato il controllo sul processo attuativo: ogni Dpcm previsto dal decreto sarà corredato della relazione tecnica e sottoposto al parere parlamentare.

La polemica

Nucleare, dietrofront del governo: riflettiamo

Alt di Romani e Veronesi. Il premier: «Prudenza». Prestigiacomò: «Si vota, niente cavolate»



I protagonisti Nella foto d'archivio i ministri Stefania Prestigiacomò e Paolo Romani

Barbara Corrao

ROMA. Il de profundis del nucleare, almeno formalmente, non è stato pronunciato. Ma il governo ora prende atto che è opportuno «un momento di riflessione, guardando agli eventi che stanno accadendo in Giappone». Anche Umberto Veronesi, nuclearista convinto e presidente dell'Agenzia per la sicurezza, pensa si debba «mettere da parte lo sgomento e decidere con coscienza e senza fretta», non solo in Italia ma più in generale in Europa. La nuova linea prudente, almeno per quel che riguarda l'esecutivo, l'ha dettata Silvio Berlusconi, sembra sulla scorta di alcuni sondaggi in vista del referendum. È stato poi Paolo Romani a trasferirla urbi et orbi. «Tutti - ha affermato il ministro dello Sviluppo - devono fermarsi un attimo, dobbiamo capire se gli stress test in Europa garantiscono sicurezza a tutti», visto che abbiamo più d'una centrale a pochi chilometri dall'Italia. «Non possiamo non dire che siamo preoccupati», è la conclusione.

Se non è un dietrofront, è una brusca

frenata visto che fino a 48 ore fa il governo all'unisono aveva sostenuto «si va avanti» con l'eccezione del sottosegretario Saglia, il primo a dire, mercoledì, con buon senso che nessuna scelta sui siti nucleari sarebbe stata fatta «senza il consenso delle Regioni». Un modo per rassicurare le opposizioni e per «stanare» i governatori recalcitranti. Poi i ministri Romani e Prestigiacomò a invocare, con vari equilibrismi, «decisioni in linea con quelle del Consiglio Ue» di lunedì pur senza abbandonare del tutto la linea del rilancio nucleare in Italia. Principio affermato anche ieri da Romani che ha sottolineato: «È fuori luogo e inappropriato discutere di stop definitivo del programma nucleare». E la Lega? Umberto Bos-

si si smarca dalle questioni di principio. Pragmatico, taglia corto: «È il territorio che decide». E

siccome il governatore Zaia ha detto un chiaro no, «il Veneto il nucleare non lo vuole ed è autosufficiente per l'energia» conclude il senatur, «dimenticando» che la regione (dati Terna 2009) ha un deficit del 50,5% tra elettricità richiesta e prodotta.

Queste le dichiarazioni ufficiali. Ma in una chiacchierata in Transatlantico lontano da orecchie indiscrete, raccolta dall'Ansa e messa in rete, Stefania Prestigiacomò è andata ben oltre: «È finita - dice il ministro parlando con il collega

Berlino

Merkel: non possiamo chiudere subito tutti gli impianti Poi si punterà alle rinnovabili



Giulio Tremonti e il sottosegretario Bonaiuti - non possiamo mica rischiare le elezioni per il nucleare. Non facciamo cazzate». E poi aggiunge, mentre al gruppo si unisce anche Paolo Romani: «Bisogna uscirne, ma in maniera soft. Ora non dobbiamo far niente. Si decide tutto tra un mese».

Lo stop del governo, sia chiaro, non è che blocchi una locomotiva in corsa. Il nucleare italiano è fermo e dal 2009 non fa passi avanti nonostante l'impegno delle aziende. La «pausa di riflessione» sposterà dunque qualcosa sui programmi di Enel, candidato numero uno alla realizzazione delle nuove centrali? Il nuovo piano industriale 2011-2015, da poco presentato dal gruppo, ha messo in conto una spesa modesta: 300 milioni nel periodo. L'investimento più consistente sarebbe dovuto arrivare negli anni successivi. La Borsa, dove il titolo ieri è salito del 1,99%, non sembra dunque impressionarsi del nuovo corso energetico.

Mentre i Verdi fiutano «l'inganno», i senatori del Pd apprezzano «il ripensamento sul nucleare, anche se tardivo. Il governo chiuda questa pagina infelice e metta fine al boicottaggio delle rinnovabili». L'Idv prepara la manifestazione a Roma, domani, per il referendum e attacca Veronesi: «Ci voleva un terremoto per fargli cambiare idea, dice Di Pietro».

Sul nucleare si discute anche in Europa. Ma Angela Merkel, che ha già sospeso due vecchi impianti nucleari, tiene dritta la barra: «Non è possibile fermarli tutti ora, solo per importare energia atomica da altri Paesi del mondo». Il processo sarà dunque «graduale» e comunque la Germania ha «piani molto ambiziosi» nelle rinnovabili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il piano italiano

2014

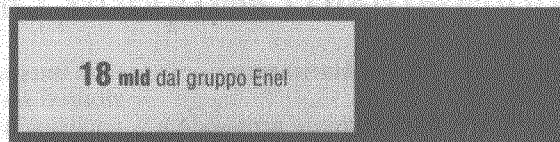
Inizio della costruzione della prima centrale

2020

Produzione del primo kilowattora

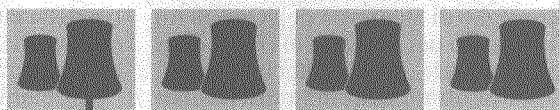
INVESTIMENTI

30 mld in totale



CENTRALI

4 in tutto, ognuna con 2 reattori



1.600mw

energia prodotta da ciascun reattore



in grado di alimentare una città come Roma

TECNOLOGIA

Reattori EPR

terza generazione avanzata

OBIETTIVO

25% del fabbisogno energetico italiano

ANSA-CENTIMETRI

La polemica

La paura del referendum

FRANCESCO MERLO

È SCILIPOTISMO termonucleare, trasformismo atomico. Questo non è un governo che ha cambiato idea e sta responsabilmente e dolorosamente rinunciando al nucleare, ma è un governo che non ha idee e si accoda alle paure e alle emozioni espresse dai sondaggi del momento.

I ministri Romani e Prestigiaco- mo e, spiace dirlo, con loro anche Umberto Veronesi, non stanno alla testa ma alla coda del Paese. E difatti proprio loro, che non si erano fatti spaventare dall'apocalisse mondiale, si sono terrorizzati davanti ai sondaggi di cortile. Loro che si erano mostrati duri, tecnologi e «proiettati nel futuro», loro che avevano accusato di sciacallaggio gli antinuclearisti («non si specula sulla paura!») loro adesso ci ripensano, ragionano, rinviando. Come mai? «È finita. Non possiamo perdere le elezioni per il nucleare» è sbottata la ministra Stefania Prestigiaco- mo davanti a Tremonti e a Bonaiuti, senza sapere che i giornalisti dell'agenzia Dire la stavano registrando.

Ancora una volta, dunque, dobbiamo dire grazie a delle frasi intercettate. Questo portentoso sfogo della Prestigiaco- mo ci svela infatti il vero significato delle nuove posizioni di Romani, «non costringeremo nessun territorio a costruire centrali», e illumina di verità la pensosa riflessione di Veronesi. Sono intense e bellissime le parole usate ufficialmente: «sgomento», «coscienza», «prudenza», «intelligenza». Ma ecco come la Prestigiaco- mo le ha tradotte: «Non facciamo cazzate». Insomma, il Giappone rischia davvero di diventare anche per lei un'esperienza dolorosa, e non per i morti, non per la disperazione mondiale, ma perché «noi non possiamo perdere le elezioni per il nucleare. Dobbiamo uscirne in modo soft. Ora non dobbiamo fare nulla, si decide tra un mese».

Ecco il punto: non ci dice. la Prestigiaco- mo. che

questi nostri governanti sono anti o pro il nucleare, e neppure che sono indecisi. Ma che sono irresponsabili. Non ci racconta che ieri erano a favore («non siamo in Giappone, il ritorno al nucleare rimane un'assoluta priorità italiana») e oggi sono contro perché «l'ammirevole compostezza del popolo giapponese» li ha svegliati, ma che sono ammalati di scilipotismo appunto, banderuole dell'opportunismo e dell'inaffidabilità,

troppo abituati a prendere bocciate d'osigeno dalle disgrazie — il terremoto dell'Aquila, il crollo di una bella scuola elementare, la spazzatura di Napoli, e poi Gheddafi... — troppo lesti a cercare in ogni rogna la convenienza elettorale. E abbiamo pure il sospetto che la maggioranza di governo non abbia paura solc delle elezioni amministrative che stanno per arrivare. Teme di perdere anche il referendum sul nucleare e, sull'onda di quella sconfitta, quello sulla privatizzazione dell'acqua e soprattutto quello sul legittimo impedimento che, ovviamente, sarebbe per Berlusconi la vera fusione atomica del consenso, il disfaccimento non solc elettorale.

Attenzione: noi non siamo per il nucleare, non è di questo che stiamo parlando. Il punto è che tutti, non importa se pro o contro il nucleare, preferirebbero un governo capace di far valere le proprie convinzioni anche quando diventano impopolari, un governo che fa la cosa che gli sembra giusta e non la cosa per la quale fiuta l'ap-



plauso. Una volta c'era la destra che si batteva per gli interessi dell'industria, il profitto e lo sviluppo, e c'era la sinistra che metteva al primo posto i salari, l'ambiente, la salute. Ora invece ci sono i sondaggi, c'è una classe dirigente che si uniforma pubblicamente a quegli umori che in privato disprezza, c'è una destra che sfugge alla solidità della politica e insegue la volatilità del consenso: se la volete cotta ve la diamo cotta, se la volete cruda ve la diamo cruda, basta che balliate con noi.

È un altro imbruttimento, l'ennesimo imbarbarimento che la destra deve a Berlusconi. L'altra sera ho acceso la televisione e su Raiuno ho riconosciuto tal Alessandro Di Pietro. Da vecchio cronista lo ricordavo alla testa dei "Gre" (Gruppi di ricerca ecologica), gli ambientalisti di destra. Ne era il capo e il fondatore. Si dicevano seguaci di Konrad Lorenz. Erano fortissimamente antinuclearisti. Ai miei occhi questo Di Pietro era un Ermete Realacci rovesciato con tanto di baffetti da paese. Ebbene in tv era un goffo concorrente semivip dell'empireo di "Ballando con le stelle": guidato dalla Carlucci danzava un fox trot che sembrava un Nichibu giapponese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**DECISIONE
SAGGIA
MA DI BOTTEGA**

MARCELLO SORGI

Era ora: finalmente una saggia decisione. Dopo una settimana irrazionale di scontri ai limiti del ridicolo, i due fronti italiani - nuclearista e antinucleare - andranno a una tregua per la ragionevole moratoria ai progetti di realizzazione di nuove centrali atomiche annunciate ieri. Il fatto che a una decisione del genere si sia arrivati dopo un'intervista del premio Nobel per la fisica Carlo Rubbia che spingeva a una pausa di riflessione e grazie alle argomentazioni del presidente dell'Agenzia per il nucleare Umberto Veronesi fa ben sperare, malgrado tutto. Ci sono ancora per nostra fortuna in questo Paese scienziati e studiosi di fama internazionale in grado di fermare con la loro autorevolezza la macchina impazzita della nostra politica, che anche in un caso delicato e importante non ha rinunciato a dividersi e a dilaniarsi.

Mentre la centrale di Fukushima, colpita dal terremoto giapponese, continuava a liquefarsi e il mondo intero si interrogava sulle conseguenze del più grave incidente della storia dell'energia nucleare dopo Cernobil, in Italia, infatti, come se niente fosse, complice il prossimo referendum fissato per il 12 giugno, centrodestra e centrosinistra continuavano a darsi di tutti i colori restando fermi su posizioni strumentali. A un baldanzoso Di Pietro, che come promotore della consultazione referendaria si sentiva già la vittoria in tasca, facevano da contraltare sia il coro dei recenti convertiti all'ideologia dell'atomo, sia esponenti del governo che si sentivano chiamati a una nuova crociata in difesa di Berlusconi.

La ragione di uno scontro così mediocre, specie al cospetto di una sciagura di dimensioni immani, è legata infatti a una non del tutto evidente conse-

guenza politica dell'eventuale referendum. L'impressione generata nell'opinione pubblica dal disastro giapponese avrebbe favorito la mobilitazione dell'elettorato, fin qui non troppo coinvolto nella questione, né più né meno come accadde 25 anni fa dopo Cernobil, quando per la prima volta gli italiani sull'onda dell'emozione generata dall'incidente nella centrale ucraina si espressero con un secco rifiuto dello sviluppo dell'energia nucleare. E oltre al prevedibile nuovo «no» che sarebbe uscito dalle urne, la partecipazione avrebbe rischiato di interrompere la serie di fallimenti referendari che si verificano da dodici anni per mancanza di elettori ai seggi. Di qui la possibile riuscita anche delle altre due consultazioni, sulla privatizzazione dei servizi di distribuzione dell'acqua e sul legittimo impedimento, la legge nata per bloccare i processi contro Berlusconi, già ridimensionata dalla Corte Costituzionale e destinata a scadere a ottobre.

Con tutti i problemi che ha in questo periodo, il Cavaliere non poteva certo consentirsi di affrontare una consultazione su se stesso, e per di più spinta al successo da un avvenimento imprevisto come il terremoto in Giappone. Così è maturata la frenata, che se davvero, come già ieri si poteva intuire, porterà a un congelamento del nuovo piano nucleare del governo, potrebbe anche avere la conseguenza dell'annullamento dello stesso referendum. A quel punto la riuscita degli altri due, meno attraenti per gli elettori, tornerebbe a essere in forse. E Berlusconi potrebbe comunque affrontare con meno timori la campagna referendaria.

Si tratti di una conseguenza dei consigli autorevoli degli esperti, di una questione di bottega, o malauguratamente del mix di tutt'e due, la moratoria annunciata ieri è tuttavia una scelta positiva. Con un altro «no» causato dalla paura di questi giorni, di nucleare in Italia non si sarebbe parlato per altri vent'anni. Con il rinvio di ieri invece, sempre che dal Giappone, presto o tardi, come tutti ci auguriamo, arrivino buone notizie, una discussione più seria di quella a cui abbiamo assistito in questi giorni potrà riprendere l'indomani.



L'avviso comune ha particolare rilevanza per il settore pubblico che occupa 1,8 milioni di donne

P.a., famiglia e lavoro a braccetto

Politiche di conciliazione da definire nei contratti integrativi

DI GIOVANNI FAVERIN*

L'avviso comune in materia di politiche di conciliazione tra famiglia e lavoro ha visto la luce nello stesso giorno (7 marzo 2011) in cui Eurostat ha reso noti gli ultimi dati sull'occupazione femminile, che pongono l'Italia agli ultimi posti tra i Paesi dell'Ue-27. E questo gli conferisce una rilevanza tutta particolare in rapporto al settore pubblico: sia perché la p.a. rappresenta in Italia un grande bacino di occupazione per le donne (oltre 1,8 milioni sui 3,3 milioni del pubblico impiego), sia perché da questa dipende a vari livelli l'organizzazione e l'erogazione di quei servizi sociali senza i quali il sostegno alla famiglia e alle donne lavoratrici è destinato a rimanere nel limbo delle buone intenzioni.

Le parti sociali hanno trovato una convergenza non solo sui principi ma anche, per la prima volta, sulle leve attraverso cui dare loro attuazione. Perché come per la parità salariale,

non basta formulare un principio in un testo di legge se poi non si individuano i metodi, gli strumenti, i soggetti per calarlo nei complicati scenari della realtà lavorativa. E proprio su questo l'avviso comune parla chiaro, individuando come cruciali ai fini di un miglior bilanciamento dei tempi di lavoro e di cura, da un lato incentivazioni e servizi sociali, dall'altro i contratti collettivi.

A partire proprio dalla contrattazione, il testo individua linee guida e buo-

ne pratiche per diffondere le politiche di conciliazione, mettendo l'accento in particolare sui contratti integrativi. E qui infatti che amministratori e rappresentanti dei lavoratori possono confrontarsi per mettere a punto articolazioni degli orari di lavoro - dal part-time al telelavoro, dalla flessibilità in entrata e in uscita alla banca delle ore - tali da tenere insieme le esigenze organizzative dell'azienda, pubblica o privata, e quelle delle persone.

Ecco allora che la contrattazione decentrata, dopo il suo reinserimento a pieno titolo nel processo di valutazione e gestione della performance con l'intesa del 4 febbraio 2011,

viene riconosciuta come il metodo per promuovere in tutti i gangli del sistema dei servizi una nuova e più moderna cultura del lavoro che intreccia il tema della produttività e dell'efficienza con quello del benessere individuale e organizzativo. Cioè quello sviluppo organizzativo che arriva ad incidere positivamente tanto sulla qualità del lavoro quanto su quella dei servizi, creando le condizioni per una piena valorizzazione della persona e della professione.

Tutte le declinazioni dell'orario flessibile, così come la formazione finalizzata al reinserimento delle lavoratrici di rientro dalla maternità, o la distribuzione più equilibrata dei congedi parentali, fanno parte di quel ventaglio di istituti gender sensitive su

cui il sindacato deve continuare a puntare nella cornice di una definizione partecipata del ciclo della performance, come consente e incentiva l'intesa del 4 febbraio. In questo senso i contenuti dell'avviso comune danno una risposta positiva alle perplessità sollevate dalla stretta sui part-time contenuta nel Collegato lavoro, e riportano un tassello fondamentale della riorganizzazione del pubblico impiego nell'alveo del percorso di rinnovamento delle relazioni sindacali iniziato nell'aprile 2009.

Senza dimenticare che alla responsabilità del sindacato ai tavoli negoziali deve corrispondere lungimiranza da parte di governo e amministrazioni locali nel mettere in campo politiche adeguate per i servizi sociali, a partire dal rifinanziamento del piano nidi e da sufficienti investimenti in personale qualificato. Solo questo sforzo condiviso permetterà di assegnare al settore pubblico un ruolo di pioniere nel portare la cultura della conciliazione dal terreno delle dichiarazioni a quello della concretezza.

**segretario generale Cisl Fp*



LA SCHEDE TECNICA

Ecco cosa prevede l'accordo del 7 marzo

Le politiche di conciliazione vita-lavoro nel pubblico impiego. Anche nel lavoro pubblico, una lettura dell'organizzazione attenta alla conciliazione tra l'attività professionale e le esigenze familiari di lavoratrici e lavoratori non può essere una scelta discrezionale rimessa alle decisioni virtuose di singole amministrazioni ma una strategia sottesa ad ogni politica di gestione del personale. L'efficienza passa attraverso la promozione e lo sviluppo concreto di una cultura partecipativa dell'organizzazione poiché la produttività del lavoro è anzitutto figlia del benessere organizzativo e, dunque, di una migliore gestione della relazione famiglia-lavoro. Proprio in questa direzione si muovono l'avviso comune siglato il 7 marzo 2011 e i principi sui quali convergono le parti sociali firmatarie, e che ora va tradotta in effettive politiche di conciliazione attraverso la promozione di una flessibilità family friendly.

Gli strumenti di conciliazione previsti dall'avviso comune

Si tratta anzitutto di spingere il lavoro pubblico verso una più ampia diffusione degli istituti contrattuali che agevolano la conciliazione dei tempi di vita e di lavoro, attraverso l'utilizzo di contratti di telelavoro, di regimi orari modulabili su base semestrale o annuale in relazione alle esigenze conciliative, di contratti a tempo parziale, della banca delle ore già prevista nei Ccnl, dell'utilizzo flessibile dei congedi parentali. Tutti istituti a prevalente densità femminile, da rilanciare per assicurare una migliore occupabilità e una proficua permanenza al lavoro. In questo senso va letta la possibilità, per un periodo almeno corrispondente ai primi tre anni di vita del bambino o per oggettive e rilevanti esigenze di cura familiari, di procedere ad una trasformazione temporanea del rapporto di lavoro a tempo pieno in rapporto a tempo parziale. E ancora l'impiego del telelavoro in periodi con maggiori esigenze di conciliazione o regole informate alla flessibilità nella fruizione di permessi. Quanto ai congedi parentali l'avviso comune appare in linea con le disposizioni europee e, in particolare, con la Direttiva 2010/18/UE dell'8 marzo 2010 - finalizzata al miglioramento degli strumenti per la conciliazione tra vita professionale, vita privata e vita familiare dei genitori che lavorano - a cui gli stati membri devono conformarsi entro due anni dall'emanazione, elevabili a tre. Compatibilmente con le previsioni comunitarie anche nel pubblico

impiego, a prescindere dalla forma del contratto o del rapporto di lavoro, i genitori lavoratori dipendenti che hanno usufruito del congedo parentale, potranno chiedere per un periodo determinato l'adattamento delle loro condizioni lavorative. Così i datori di lavoro, compresi quelli pubblici, dovranno prendere in considerazione le richieste di modalità di lavoro flessibili in relazione alle esigenze dell'amministrazione e di quelle dei propri dipendenti. Ancora, nell'ottica di un approccio proattivo finalizzato alla promozione (e non alla mera tutela) del rientro al lavoro della dipendente, va letta la previsione di forme di aggiornamento o formazione per assicurare il pieno reinserimento professionale dopo il congedo di maternità o i congedi parentali. Si riconosce in tal modo il fondamentale ruolo svolto dalla formazione, vera e propria leva di sviluppo organizzativo per quelle amministrazioni che assumono il concetto di differenze di genere come patrimonio reale e non penalizzante, come risorsa utile, cui attribuire valore in termini culturali e sociali.

Il ruolo della contrattazione

La strategia da mettere in campo non è confinata agli istituti tradizionali, passa attraverso tipologie a orario ridotto, modulato e flessibile ma non si ferma qui. È un'azione a tutto tondo che si spinge sino alla individuazione congiunta di criteri di valutazione della produttività innovativi e capaci di cogliere gli incrementi produttivi dei lavoratori destinatari di misure di conciliazione. Il tutto in linea con gli obiettivi di efficacia, efficienza ed economicità previsti dalla legge e con l'idea di una gestione partecipata dei lavoratori al cambiamento, fulcro dell'intesa del 4 febbraio 2011. In questa direzione si muove anche l'azione delle commissioni paritetiche nazionali all'interno di un quadro complessivo finalizzato ad assicurare un più spiccato coinvolgimento dei lavoratori e del sindacato nei processi di «ristrutturazione». Anche se nel settore pubblico sono già in piedi azioni coordinate ed interventi finalizza-

ti a conciliare gli impegni lavorativi con le necessità familiari, è necessario superare le difficoltà relative alla individuazione e definizione delle risorse finanziarie, umane e organizzative. Le misure di conciliazione individuate nell'Avviso comune costituiscono la materia su cui lavorare, la contrattazione collettiva

è lo strumento privilegiato per forgiarla. L'applicazione concreta delle linee guida dettate nel documento passerà attraverso i contratti collettivi, in particolare, quelli di secondo livello che avranno il potere di regolamentare e di attuare, in relazione alle diverse e molteplici esigenze territoriali, una migliore distribuzione e pianificazione dei regimi di orari di lavoro. Bisognerà implementare le singole forme di flessibilità del lavoro, strumento fondamentale per conciliare le necessità professionali e familiari, aumentare la produttività e le performance delle lavoratrici e dei lavoratori pubblici e diminuire i rischi da stress lavoro-correlato. Per raggiungere tali obiettivi è necessario completare il percorso iniziato con l'intesa del 30 aprile 2009, riconfermato con quella del 4 febbraio e volto alla promozione di una contrattazione che sia, insieme, a tutela del lavoro e per l'efficienza della pubblica amministrazione. Un percorso che dovrà proseguire nella definizione di un nuovo assetto delle relazioni sindacali. Sarà all'interno di queste regole del gioco, infatti, che le misure concrete di conciliazione potranno prendere forma.



Rapporto Aran sulle retribuzioni nel secondo semestre 2010. Dipendenti regionali più ricchi

P.a., più aumenti meno merito

Le progressioni economiche si mangiano gran parte dei fondi

DI GIUSEPPE RAMBAUDI

La parte maggioritaria del fondo per la contrattazione decentrata è assorbita dalle progressioni orizzontali, mentre le risorse destinate al finanziamento della produttività hanno un peso più ridotto: nell'arco del decennio 2009/2000 essa è cresciuta di appena 372 euro su base annuale. All'interno del comparto delle autonomie regionali e locali si deve evidenziare che il trattamento economico attribuito ai dipendenti regionali è maggiore di quello che è in godimento da parte del personale degli enti locali. Possono essere così riassunti i principali elementi che emergono dal secondo rapporto semestrale del dicembre 2010 dell'Aran sulle retribuzioni dei dipendenti pubblici. Il rapporto evidenzia inoltre che, in relazione all'andamento degli altri comparti, il peso della produttività non è in alcun modo inferiore, cioè che questa è una tendenza diffusa in tutto il pubblico impiego.

Il rapporto ci fornisce una serie assai importante di informazioni sull'andamento effettivo

Comparto regioni e autonomie locali

**a) LA COMPOSIZIONE DEL FONDO
PER IL TRATTAMENTO ECONOMICO ACCESSORIO**

- progressioni orizzontali (26%)
- produttività e risultato (21%)
- retribuzione di posizione e indennità di responsabilità (13%)
- indennità fisse e/o professionali (12%)
- indennità di turno, disagio e rischio (11%)
- straordinario (10%)
- altro (7%)

b) LA DINAMICA RETRIBUTIVA NEL PERIODO 2009/2000

- Dinamica complessiva di fatto: incrementi registrati € 8.751, in valore percentuale 44,2%
- Contributo da competenze fisse: € 5.570, in valore percentuale 28,2%
- Contributo da carriera e turnover: € 1.787, in valore percentuale 9,0%
- Contributo da competenze accessorie: € 1.393, in valore percentuale 7,0%

delle retribuzioni nel pubblico impiego locale. Da tali cifre si ricava con molta chiarezza che le quote di salario accessorio destinate alla incentivazione del merito e dell'impegno individuale sono assai contenute, mentre la parte maggioritaria è impegnata per la erogazione di forme di trattamento economico che costituiscono essenzialmente un aumento dello stipendio, le progressioni economiche, e che remunerano prestazioni rese. Un altro dato assai rile-

vante da mettere subito in evidenza è costituito dal giudizio complessivamente positivo che bisogna dare della contrattazione negli enti locali: infatti non vi sono fenomeni patologici rispetto agli altri comparti e si deve segnalare una significativa differenza rispetto alle dinamiche che si manifestano per le regioni, realtà che si caratterizza per il peso assai maggiore delle risorse destinate al finanziamento della contrattazione decentrata integrativa. Il



rapporto mette in evidenza, in primo luogo, che l'andamento complessivo nel corso dell'arco temporale monitorato, cioè il decennio compreso tra il 2009 e il 2000, la dinamica della retribuzione pro capite di fatto ha determinato aumenti significativi nel comparto regioni ed enti locali. Rispetto a quello che viene assunto come più simile, cioè l'Università, vi è stata infatti una differenza di circa il 10% a favore del comparto regioni e autonomie locali. In questo comparto abbiamo infatti avuto incrementi di 8.751 euro, pari ad aumenti in percentuale del 44,2%. In particolare, nel corso del periodo 2007/2009 gli aumenti sono stati di euro 2.477, pari a un incremento del 9,5%. Una attenzione assai marcata è dedicata dal rapporto Aran alla composizione delle risorse destinate al finanziamento del salario accessorio: si evidenzia che «la maggior parte è già stata destinata ad impieghi di tipo stabile: indennità fisse, progressioni economiche orizzontali, tutto il sistema indennitario legato a specifiche prestazioni (turno, rischio, disagio ecc.)». Infatti, la componente maggiore

è costituita dal finanziamento delle progressioni orizzontali, che assorbono mediamente il 26% del fondo. Se a questo dato aggiungiamo le risorse destinate alle indennità fisse (cioè nel comparto regioni ed autonomie locali a quella di comparto) e/o professionali (ricordiamo i compensi dovuti alle maestre ed alle operatrici degli asili nido, mentre la indennità di vigilanza è direttamente a carico del bilancio dell'ente), risorse che coprono circa il 12% del fondo, arriviamo alla considerazione che una quota di poco inferiore al 40%, esattamente il 38%, è già bloccata e di fatto viene sottratta alla contrattazione. Tale cifra aumenta, diventando ci poco inferiore alla metà, esattamente è pari al 48%, se vi aggiungiamo anche le risorse destinate al finanziamento del lavoro straordinario, voce che assorbe circa il 10% del fondo. Non si deve dimenticare inoltre che una quota assai rilevante delle risorse destinate al finanziamento delle indennità di turno, disagio e rischio, che complessivamente assorbono circa lo 11% del fondo, sono da considerare vincolate.

PERSONALE/ Dpcm della funzione pubblica con regole ad hoc

Presidenza del consiglio, quattro fasce di merito

DI LUIGI OLIVERI

Saranno quattro e non tre le fasce per la valutazione del merito dei dipendenti della presidenza del consiglio dei ministri.

Lo schema di dpcm recante il "Regolamento di attuazione della previsione dell'articolo 74, comma 3, del decreto legislativo 27 ottobre 2009, n. 150, in relazione ai Titoli II e III del medesimo decreto legislativo" emanato ieri dal Ministro della Funzione Pubblica Renato Brunetta descrive le modalità con le quali applicare alla Presidenza la riforma voluta dal Ministro stesso, senza trascurare alcune specificità.

Del resto, ai sensi dell'articolo 74, comma 3, del d.lgs 150/2009 la riforma non si applica alla Presidenza del Consiglio dei Ministri: per l'estensione della legge-Brunetta anche ai dipendenti di Palazzo Chigi occorrono uno o più decreti del Presidente del Consiglio dei Ministri per determinare limiti e modalità di applicazione delle disposizioni, anche inderogabili, della riforma. Ed è proprio quello che lo schema di regolamento intende porre in essere, con una serie di adattamenti alle specificità della Presidenza del Consiglio.

La modifica più evidente rispetto alla riforma è contenuta nell'articolo 6 dello schema di regolamento, che deroga fortemente alle previsioni dell'articolo 19 e prevede 4 fasce di valutazione. Nella prima, può essere collocato il personale il cui grado di realizzazione delle performance sia valutato pari al 100%; nella seconda fascia accede il personale con un grado di valutazione dell'80%; nella terza, il personale con un grado del 60%; nell'ultima fascia il personale con un grado di valutazione inferiore al 60%. Il personale collocato nell'ultima fascia non avrà diritto

alla corresponsione di alcun incentivo legato alla performance individuale.

Nelle prime due fasce di valutazione non potrà essere collocato più dell'80% del personale; nelle ultime 2 andrà collocato almeno il 20% del personale.

Il regolamento si diffonde, poi, nell'indicazione di quali norme del d.lgs 150/2009 sono da considerare immediatamente applicabili: sostanzialmente, la grande parte dei primi 30 articoli.

Salta subito all'occhio come il rigore della valutazione imposto alle altre amministrazioni statali risulti molto più annacquato per la Presidenza del consiglio. Nelle altre amministrazioni, infatti, solo il 25% dei dipendenti possono ambire ad essere considerati di fascia alta; presso la Presidenza anche l'80%.

L'Unione dei sindacati di base (Usb) ha già levato gli scudi contro la proposta di regolamento, che secondo il sindacato "annulla di fatto anche il protocollo d'intesa del 4 febbraio 2011" e "sottrae dal tavolo sindacale le materie oggetto di contrattazione, come l'attribuzione del salario accessorio".

Sempre Palazzo Vidoni ha emanato ieri la circolare 3/2011, secondo la quale il taglio alle spese per studi e consulenze previsto dalla legge 122/2010, pari all'80% della spesa impegnata nel 2009, riguarda tutti i contratti di lavoro autonomo, ma restano fuori le consulenze negli uffici di diretta collaborazione dei ministri, di cui all'articolo 14 del d.lgs 165/2001.



L'Italia è un Paese per pensionati d'oro

L'Ocse assegna a Roma il record di spesa previdenziale: il 14,1% del Pil, contro una media del 7 per cento. Però il sistema appare sostenibile grazie alle riforme. «Deve salire la partecipazione dei più anziani al mercato del lavoro»

Per l'Ocse l'Italia è un Paese per vecchi Costo-pensioni record, ma sostenibile

Roma spende il 14,1% del Pil, contro una media del 7%. Ma, grazie alle riforme, il sistema welfare potrà tenere nel lungo termine. «Deve salire la partecipazione dei più anziani al mercato del lavoro»

FAUSTA CHIESA

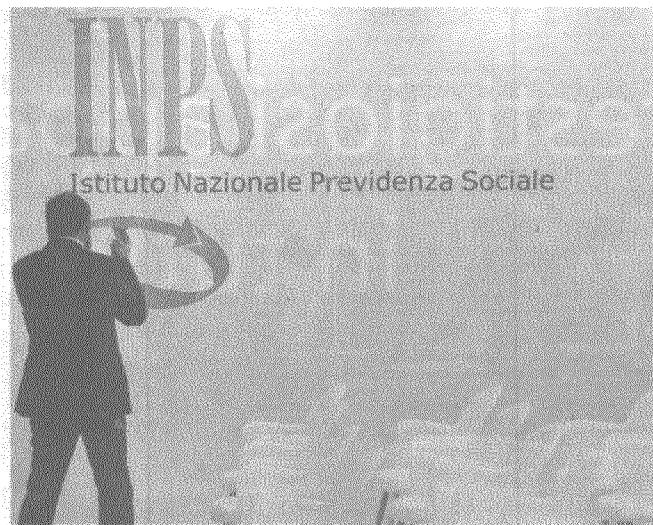
L'Italia è il Paese Ocse che spende di più per le pensioni: il 14,1% del Pil, contro una media del 7 per cento. Ma il sistema è sostenibile, anche a lungo termine. È l'esito del rapporto periodico sui sistemi previdenziali dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, basato su dati del 2008. A contribuire alla spesa è l'invecchiamento della popolazione del nostro Paese, dove ci sono «soltanto 2,6 persone in età lavorativa (20-64 anni) per ognuna di quelle in età pensionabile (over 65)». Le riforme delle pensioni degli ultimi decenni, sostiene però l'Ocse, «sono misure che contribuiranno a contenere la spesa pensionistica a lungo termine». Inoltre, «i tagli alle prestazioni per i futuri pensionati e l'aumento dell'età pensionabile» potrebbero aiutare a mantenere tale spesa sotto controllo, ma soltanto «a condizione che la partecipazione al mercato del lavoro dei più anziani aumenti». In Italia il tasso di partecipazione degli over 50 al mondo del lavoro resta «relativamente bassa» rispetto alla media dei Paesi Ocse, anche se le recenti riforme stanno modificando la tendenza. Nel 2008, ultimo anno per cui l'organizzazione ha dati completi, il tasso di partecipazione degli uomini nella fascia 55-59 era del 62%, contro una media Ocse del 78%, nella fascia 60-64 del 30%, contro una media del 54,5%, e in quella 65-69 del 13%, contro una

media del 29,3 per cento. In primo luogo - spiega l'Ocse - questo dipende dagli «incentivi al pensionamento integrati nel sistema pensionistico, ancora relativamente importanti rispetto ad altri Paesi». L'Italia, inoltre, ha un tasso di sostituzione (il rapporto tra ammontare della pensione e ultimo salario), ben superiore alla media Ocse (64,5%, contro 57,3%). Il futuro, però, dovrebbe essere sotto controllo. Per Anna D'Addio, tra gli autori del rapporto, le riforme delle pensioni sono state utili per il contenimento della spesa e hanno migliorato la sostenibilità finanziaria della previdenza. «Se guardiamo a quello che succederà da qui al 2050, secondo le proiezioni effettuate dalla Commissione europea l'Italia è uno dei pochi Paesi che sarà in grado di stabilizzare, e nel decennio successivo di ridurre, la spesa pensionistica». E questo, aggiunge, nonostante un invecchiamento della popolazione «particolarmente importante», a causa dell'aumento dell'aspettativa di vita e della scarsa natalità. «La revisione del sistema contributivo e l'aumento dell'età pensionabile - ha spiegato l'economista - hanno notevolmente migliorato la sostenibilità, anche se la spesa resta molto elevata rispetto alla media Ocse». Il rapporto, ha commentato il ministro del Lavoro Maurizio Sacconi, «conferma che il nostro sistema previdenziale è sostenibile e rimane tra i più protettivi nei confronti dei cittadini».



In Italia la previdenza più pesante Ma il sistema reggerà fino al 2050

Alle pensioni il 14,1 per cento del Pil, il doppio della media dei Paesi Ocse



Pagare pensioni decorose agli italiani è un impegno gravoso

LUIGI GRASSIA

È un frullato di notizie buone e cattive il rapporto dell'Ocse (organizzazione dei Paesi più sviluppati) sulle pensioni in Italia, ma guardando l'insieme forse sarebbe giusto vedere il bicchiere mezzo pieno, perché dopo anni di allarmi e di riforme tormentose adesso sembra che il nostro sistema previdenziale abbia raggiunto un pur difficile equilibrio.

Così almeno dicono gli esperti indipendenti, che ci fanno pure qualche complimento: le innovazioni concordate fra i vari governi e le parti sociali degli ultimi 15 anni «hanno permesso di ottenere una migliore sostenibilità economica e finanziaria del sistema pensionistico italiano», spiega Anna Cristina D'Addio, della divisione delle politiche sociali dell'Ocse. Tuttavia non siamo a posto, «la sostenibilità sociale potrebbe essere un problema in futuro».

Il rapporto periodico dell'Organizzazione sui regimi previdenziali degli Stati membri sottolinea che la radice del proble-

ma previdenziale italiano è demografica: siamo il Paese più vecchio del mondo (dopo il Giappone) e il numero uno assoluto (davanti anche al Giappone) come quota della spesa delle pensioni rispetto al prodotto nazionale lordo: il 14,1% del Pil, che corrisponde al doppio della media Ocse (ferma al 7%, mentre negli Stati a noi più vicini e comparabili per sviluppo si osserva il 12% di Francia, Austria e Grecia e l'11% di Germania e Portogallo).

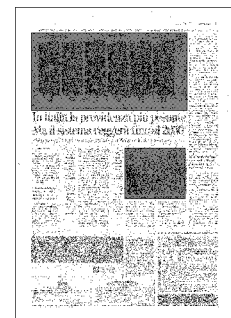
Le cose non miglioreranno da sole, anzi se si va avanti così l'Italia passerà da 2,6 lavoratori per ogni pensionato a soli 1,5 lavoratori per pensionato nel 2050, che non è un anno lontanissimo (quando si ragiona di previdenza i calcoli devono essere pluridecennali). Il rapporto dell'Organizzazione aggiunge che la spesa previdenziale rappresenta una quota ancora più alta della spesa pubblica italiana: il 29,4% nel 2007».

Pagare le pensioni potrebbe diventare sempre più difficile. E invece, a sorpresa, sembra che le cose non andranno male: l'Ocse calcola che «la spesa pubblica per le

pensioni in Italia dovrebbe rimanere sostanzialmente stabile fino al 2050», cioè poco sopra il 14% del Pil anche fra 40 anni. Com'è possibile questo miracolo?

L'Organizzazione osserva che le ripetute riforme degli anni scorsi, fatte a spizzichi e bocconi, «contribuiranno a contenere la spesa pensionistica nel futuro a lungo termine», evitando il crollo del sistema. A questo si arriva attraverso «i tagli alle prestazioni per i futuri pensionati e l'aumento dell'età pensionabile». L'Ocse loda «il graduale passaggio al nuovo metodo contributivo, l'applicazione dei nuovi coefficienti di trasformazione che tengono conto dell'aumento dell'aspettativa di vita, e l'introduzione di un legame automatico dell'età pensionabile all'aspettativa di vita della popolazione a partire dal 2015».

Ma tutto questo aiuterà la



barca della previdenza a rimanere a galla a una condizione: cioè che «la partecipazione al mercato del lavoro dei più anziani aumenti». Questo non vuol dire necessariamente che l'età del ritiro debba aumentare ancora, però nel complesso più persone dovranno lavorare più a lungo.

L'Ocse vede un problema: «Ipotizzando che una persona lavori per una carriera completa a partire da 20 anni, in Italia il diritto alla pensione completa è già raggiunto in corrispondenza dei 60 anni, e questo riduce gli incentivi a continuare a lavorare dopo questa età rispetto ad altri Paesi appartenenti all'Ocse». Inoltre «la situazione economica attuale e le caratteristiche del mercato del lavoro italiano, dove si assiste all'emergere di forme di precarietà nei posti di lavoro e nelle retribuzioni, hanno il potenziale di ridurre i trattamenti pensionistici futuri per questi lavoratori».

In parole povere molte persone rischiano di passare da una vita di precarietà a una vecchiaia senza la pensione, o con una pensione da fame. Insomma la sostenibilità finanziaria c'è, in termini di numeri, ma per evitare che dietro a quei numeri si nascondano sofferenze sociali inenarrabili bisogna apportare ancora degli aggiustamenti per evitare la povertà di massa per le persone anziane.

Che giudizio sintetico si può dare? Secondo il ministro del Lavoro e delle politiche sociali, Maurizio Sacconi, «il rapporto dell'Ocse dice che il nostro sistema previdenziale è diventato sostenibile grazie alle recenti riforme», merito anche dei governi precedenti.

**«Se si raggiunge il top dei requisiti a 60 anni poi non si ha voglia di lavorare ancora»-
«Gli anziani devono lavorare più a lungo, altrimenti i loro assegni saranno molto bassi»**

2,6

lavoratori per ogni pensionato

Questo è il rapporto attuale in Italia, difficile ma sostenibile

29,4

per cento

È la quota della spesa pubblica che l'Italia è costretta a destinare alla previdenza

1,5

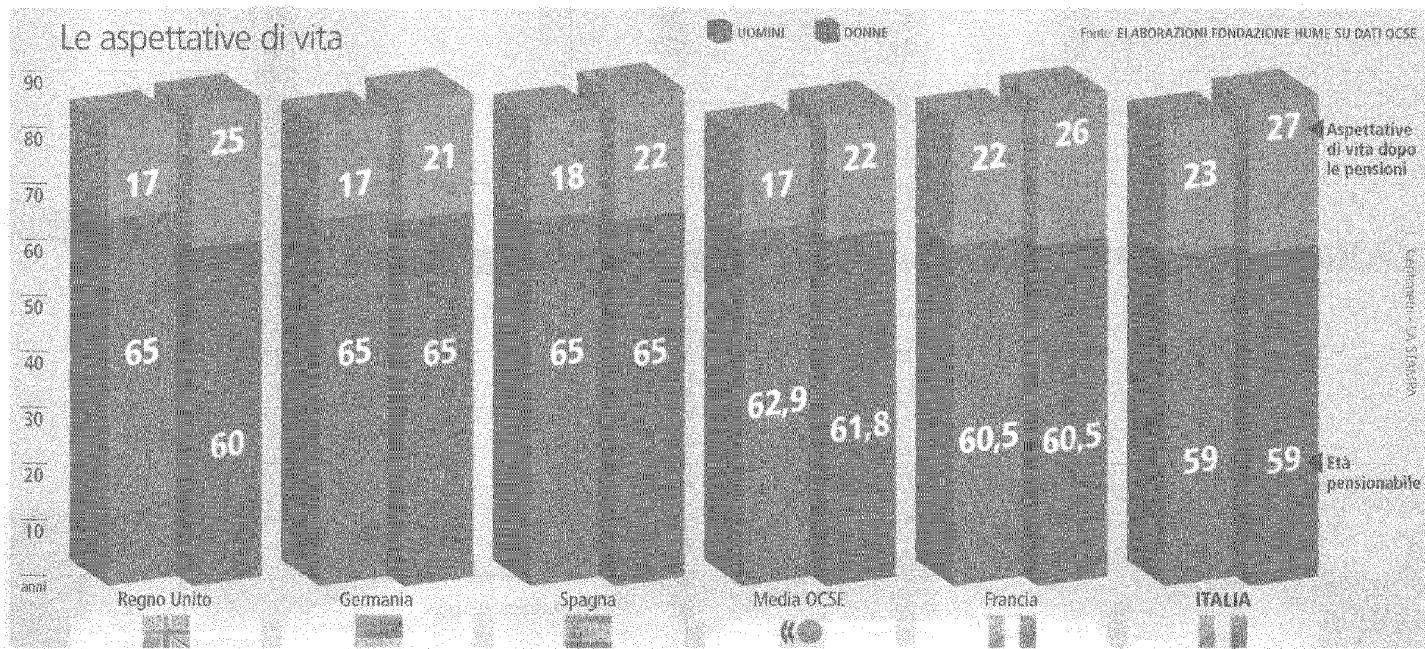
lavoratori per ogni pensionato

Nel 2050 si toccherà questo livello, però il sistema non crollerà

7

per cento

Così il rapporto fra spesa per le pensioni e Pil nel complesso dei Paesi dell'Ocse



L'ORGANIZZAZIONE APPROVA LE MODIFICHE INTRODOTTE NEGLI ULTIMI 15 ANNI, È STATO EVITATO IL RISCHIO DI COLLASSO

«Ok al patto, ma è alto il rischio-debiti»

Allarme della Bce. L'Ue colloca i bond per gli aiuti alla Romania e all'Irlanda

Alessandra Chello

Il salvataggio dei Paesi con l'acqua alla gola, resta la priorità assoluta. Banca Centrale Europa e Fondo Monetario ne sono certi. E perciò sono pronti a rivedere il patto di stabilità Ue. Ma il rischio di una crisi del debito sovrano nell'area euro continua a tormentare i sonni di banchieri e analisti. L'Eurotower, che aveva definito insufficiente la riforma sul fronte delle sanzioni, continua a nutrire molti dubbi.

A proposito. L'espressione «debito sovrano» viene conferita agli Stati per evidenziare la loro superiorità rispetto ad ogni altro soggetto operante nell'ambito dei propri confini territoriali. Per rischio sovrano si intende perciò il rischio di credito nei confronti del governo centrale. E questo rischio trova il suo fondamento nell'immunità sovrana che salvaguarda il potere, da parte di un governo, di tassare reddito e ricchezza, di emanare leggi a propria discrezione che gli consentano di violare gli impegni assunti nei confronti dei debitori, nell'ambito della propria giurisdizione nazionale. Intanto l'Ue porta a casa un successo, con una domanda tre volte superiore all'offerta e un rendimento intorno al 3,25%, collocamento di bond per un totale di 4,6 miliardi per finanziare Irlanda e Romania. Il clima sui mercati, vicenda Giappone a parte, resta comunque incerto sul fronte del debito sovrano.

La Spagna, dopo l'esito positivo dell'asta di martedì, ha nuovamente piazzato con successo e con un calo dei rendimenti i suoi titoli di Stato ma nel vicino Portogallo maggioranza e opposizione dibattono aspramente il varo di nuove misure di austerità per scongiurare l'intervento Ue-Fmi sul mo-

dello di Grecia e Irlanda.

A Lisbona prende sempre più piede l'ipotesi di elezioni anticipate e con un governo dimissionario l'instabilità renderebbe necessario il ricorso a un aiuto esterno. L'ipotesi di una fase prolungata di austerità e di ristrutturazione delle banche e degli stati periferici è considerata anche dalla Fsa, l'autorità di controllo dei mercati britannica, la quale, anche per questo, raccomanda alle banche del paese di proseguire il rafforzamento patrimoniale e valutare i dividendi e le retribuzioni. Di fronte a questa situazione quindi, secondo la Bce, bisogna dar vita a uno strumento di gestione della crisi permanente (Esm) che possa assicurare sostegno finanziario temporaneo ai Paesi membri in difficoltà nell'accedere ai mercati finanziari.

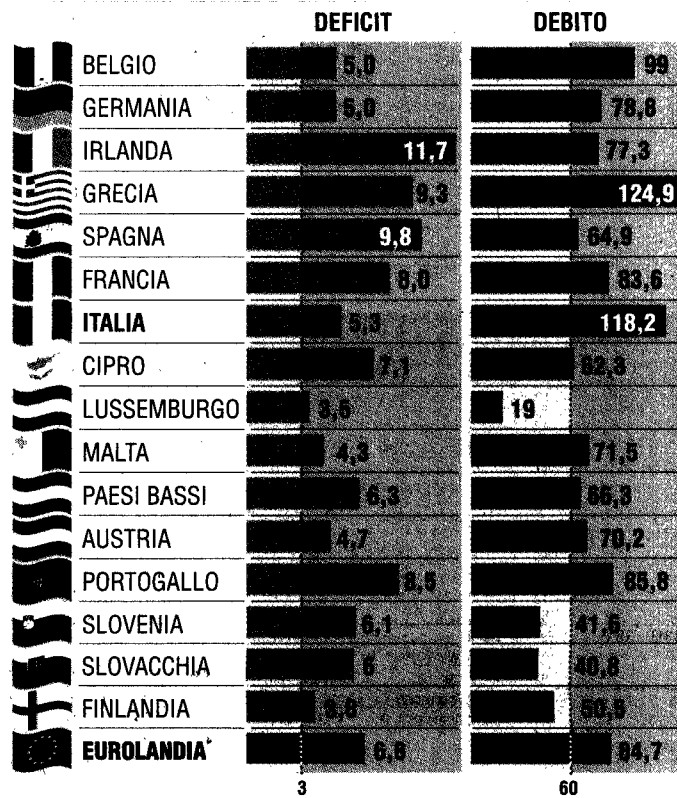
Questo strumento deve essere stabilito da un trattato approvato da tutti i Paesi e dovrebbe essere in grado di utilizzare una serie di strumenti per combattere il contagio in situazioni di acute instabilità di mercato. Nel meccanismo di stabilità quindi, va coinvolto anche l'Fmi per il quale gli annunci di venerdì scorso riflettono la necessità di un pacchetto onnicomprensivo e di un approccio globale ai problemi dell'Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

”

Il salvagente
Per la Banca centrale necessaria una struttura anti-crisi





Limite del Patto Ue

EUROLANDIA

Un Patto bifronte contro il debito

Il rosso degli stati e quello dei privati vanno affrontati in modo congiunto

di **Giacomo Vaciago**

I debiti non sono mai eccessivi se servono solo a finanziare la crescita che rende quei debiti sostenibili. E ciò vale sia per i debiti che gli individui fanno direttamente sia per quelli che fanno tramite il Governo che hanno eletto. Nel primo caso, se il debito risulta eccessivo e quindi non sostenibile diciamo che c'è una crisi finanziaria (o bancaria, se i troppi debiti i privati li hanno fatti con le banche). Nel secondo caso, parliamo di una crisi di debito sovrano, se è eccessivo il debito pubblico cioè quello fatto dal Governo.

La gravità della crisi europea - lo sappiamo dal novembre 2009, cioè oramai da sedici mesi - e che c'è troppo debito sia privato sia pubblico; e che praticamente tutti i paesi ne sono in qualche modo coinvolti, come debitori o come creditori. Non è chiaro chi dei due debba sentirsi più in colpa.

Se c'è troppo debito privato, è colpa dei cittadini che l'hanno fatto o delle banche che quei soldi hanno loro prestato? Oppure delle autorità di vigilanza che hanno lasciato che ciò succedesse? Lo stesso vale per il troppo debito pubblico: l'hanno fatto i governi all'insaputa dei loro elettori?

L'analisi delle colpe è intellettualmente stimolante. Non a caso, Daniel Gros sul Wall Street Journal Europe del 9 marzo scorso citava il Polonio dell'Amleto di Shakespeare: «Non prestare soldi e non fare debiti»!

Ma ciò non basta. Vorremmo anche sapere come si esce da questa crisi, rinforzando le regole e le politiche opportune sia per rimediare ai guai combinati sia per ridurre la probabilità che crisi così gravi si ripetano in futuro. È preoccupante osservare che i numerosi incontri dei nostri tanti governi a Bruxelles non hanno ancora prodotto un quadro di riferimento certo e affidabile per ambedue quei problemi.

Le soluzioni prospettate agli ultimi due vertici europei che faranno da piattaforma per il prossimo decisivo incontro del 25 marzo a Bruxelles, sono un punto di partenza su cui i leader europei dovranno ragionare. Bisognerebbe tornare a riflettere sul "futuro dell'eu-

ro", per essere sicuri che il nuovo Patto di stabilità e crescita sia più utile delle sue precedenti versioni.

Anzitutto, il titolo stesso di quel "Patto". Si ricorderà che la crescita fu aggiunta all'ultimo minuto, ma non entrò mai a pieno titolo nello spirito e nella lettera del Patto. Tant'è vero che di crescita si parlò l'anno dopo, e quell'obiettivo fu affidato ad un diverso protocollo che da allora viene chiamato "Strategia di Lisbona". Se ne è parlato anche la settimana scorsa. Basterà? È un inizio.

Le due cose, la stabilità e la crescita, furono messe su due percorsi diversi dotato ciascuno di una sua governance e mai vennero affrontati assieme. Potrebbe succedere al prossimo vertice. In questo periodo abbiamo così dimenticato ciò che hanno insegnato molti secoli caratterizzati da tante crisi finanziarie dovute a debito eccessivo: non è facile decidere se le peggiori siano state le crisi dovute a troppo debito pubblico o quelle dovute a troppo debito privato! Comunque, una crisi è prima o poi certa se un debito crescente non serve a finanziare la crescita economica che sola può rendere quel debito sostenibile. Neppure la competitività (di cui si è parlato in questi giorni a Bruxelles) basta: è crescita e convergenza ciò che serve all'Unione monetaria, che non dovrebbe fare la fine dell'Italia, che dopo 150 anni si scopre più divisa di prima tra un nord ricco e che sta bene e un sud che la crescita la vede in televisione, quella altrui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le ricette adottate: i voti degli esperti

Due nuovi patti per una nuova Europa. L'Eurogruppo di venerdì 11 marzo ha varato il patto per la competitività adottando misure per una fiscalità di vantaggio a favore delle regioni Ue in ritardo di sviluppo. Inoltre, sono state fatte scelte per rendere il mercato del lavoro più flessibile con la riduzione delle imposte. Per rafforzare la stabilità finanziaria sono stati decisi regolari e rigorosi stress test sulle banche, coordinati a livello europeo, insieme con il monitoraggio in ogni paese membro del livello del debito privato di banche, famiglie e

imprese non finanziarie. Nella riunione di martedì 15 i 17 paesi si sono date nuove regole per contenere il debito pubblico: se è al di sopra del 60% del Pil deve scendere di un ventesimo all'anno in tre anni (dopo il periodo transitorio), pena l'apertura di una procedura di infrazione e tenendo conto di fattori rilevanti quali l'indebitamento privato. Per chi viola le norme, in mancanza di correzioni, sono previste sanzioni semi-automatiche. Sarà un meccanismo di allerta, che valuta una serie di indicatori, a individuare gli squilibri.

● **Fiscalità per i paesi deboli e stress test sulle banche saranno sufficienti per rilanciare la competitività?**

● **Per i debiti pubblici sopra il 60% è previsto un rientro, pena procedura di infrazione: basterà?**

Sul credito previsti esami troppo facili



Carlo Altomonte
Università Bocconi di Milano

● Il patto per la competitività è un deciso passo avanti sulla strada dell'integrazione ma le decisioni prese sugli stress test per le banche dovevano essere più stringenti nel senso che dovevano comprendere anche verifiche sui debiti pubblici sovrani. Questo non è avvenuto per l'opposizione della Germania (le banche tedesche hanno miliardi di titoli greci): il governo Merkel ha ammorbidito le proprie richieste sulla competitività ottenendo in cambio stress test sulle banche meno stringenti.

● È importante che la linea italiana sia stata accettata nel patto di crescita e stabilità: se il debito pubblico di un paese esplose, non ha senso essere troppo precipitosi e chiedere un rientro immediato ma bisogna studiare un programma di rientro. Quel che conta e che va valutato con attenzione è il tasso di crescita del debito, non solo il suo valore assoluto. Credo sia positiva l'apertura del Consiglio sul mercato finanziario degli stati: il fondo europeo di stabilità potrà acquistare titoli di stato di paesi in difficoltà sul mercato europeo e così diminuirà la pressione sulla Bce che potrà tornare a fare la Banca centrale. Si va verso un mercato di titoli del debito pubblico che sarà sano per gli equilibri dell'Unione.

Le distanze tra partner rischiano di allargarsi



Emiliano Brancaccio
Università del Sannio

● È positivo che si sia presa coscienza del fatto che le difficoltà dell'Unione dipendono non solo da problemi di finanza pubblica ma anche e soprattutto da squilibri strutturali tra i suoi paesi membri, che generano surplus commerciali sistematici soprattutto per la Germania e deficit commerciali per i paesi periferici della zona euro. Tuttavia si continua a pensare che l'onere del riequilibrio debba ricadere sui soli paesi in deficit commerciale, chiamati ad attuare politiche di flessibilità e contenimento del costo del lavoro. Ma queste politiche sono già state largamente perseguite e non hanno contribuito al riequilibrio commerciale tra paesi europei. Se in Germania e negli altri paesi in surplus i salari continueranno a crescere molto meno della produttività le divergenze tra paesi europei potrebbero farsi insostenibili per la tenuta stessa della zona euro. Questo è un problema irrisolto.

● Si fatica ancora a comprendere che i debiti si pagano solo se i redditi crescono. Non vi sarà disciplina in grado di garantire la sostenibilità dei conti pubblici se non si costituisce un "motore interno" dello sviluppo europeo, che consenta di generare una crescita più sostenuta, più stabile e soprattutto più equilibrata tra i paesi della Ue. Se i paesi periferici continueranno a stagnare sarà difficile evitare una ristrutturazione dei debiti, con o senza fondi di "salvataggio".

C'è l'enfasi sui bilanci non il rigore sulle banche



Francesco Daveri
Università di Parma

● All'Eurogruppo di venerdì tra le altre decisioni è stato varato un nuovo giro di stress test. Il problema però è che il precedente round di stress test è stato troppo morbido e ci sono molti dubbi che il nuovo round possa risultare credibile senza essere troppo punitivo nei confronti delle banche europee. Ma da qui non si scappa: molti istituti di credito europei - anche tedeschi e francesi non solo spagnoli o irlandesi - sono sottocapitalizzati. Se gli stress test saranno fatti seriamente, dovranno portare alle ricapitalizzazioni necessarie. Questo è il tema principale. Nelle conclusioni è stato invece uno dei tanti.

● Il disordine delle finanze pubbliche nella Ue è il risultato di problemi legati al sistema bancario: le decisioni del patto sull'euro fanno poco per evitare che in futuro questi problemi si ripresentino e facciano lievitare i debiti pubblici. Introdurre irrigidimenti sulla finanza degli stati senza una correzione definitiva del problema delle banche non coglie nel segno della crisi. Insistere sull'un ventesimo all'anno in tre anni di riduzione del debito pubblico, qualora sia superiore al 60% del Pil, rassicura l'elettorato tedesco ma non è un passo verso la soluzione. Bisognava partire dal nodo delle banche e varare un monitoraggio a livello europeo sulla leva fiscale delle banche e una ricapitalizzazione di quelle che hanno necessità.

IL NUOVO «PATTO»

Poca Unione in Europa

Su fisco e lavoro si strigliano gli stati ma non si completa il mercato interno

di **Carlo Bastasin**

Tutti sappiamo che l'ultimo vertice informale dei capi di governo dell'Eurogruppo era stato convocato per definire la "risposta complessiva" alla crisi: un patto di stabilità più rigoroso; un meccanismo permanente di sostegno ai paesi in difficoltà; un patto per la competitività. Dagli spiragli dell'accordo si vede però anche la personalità politica che l'area dell'euro sta assumendo.

Il meccanismo di sostegno a Grecia e Irlanda ha ora un profilo finanziario simile a quello dei ricorsi al Fondo monetario internazionale (Fmi). Il livello dei tassi d'interesse a cui il fondo attuale (Efsf) e il successore (Esm) presteranno denari ad Atene non sarà più al livello attuale punitivo di 300 punti base. Sarà per ora di 100 punti più basso, ma è ulteriormente riducibile in futuro avvicinandosi appunto al costo del prestito dell'Fmi. Si tratta di una sorpresa se si pensa alla resistenza tedesca a tassi che potessero essere "concessivi" o "non punitivi" come Berlino riteneva indispensabile per aggirare il rifiuto della Corte costituzionale di autorizzare salvataggi di altri paesi. Ma il significato della decisione era già chiaro nella dichiarazione dell'ultima riunione del Partito popolare europeo, svoltasi a Helsinki ma cotta e apparecchiata da Berlino: «Incoraggiamo una revisione periodica dell'assistenza europea e internazionale che può portare a possibili emendamenti dei pacchetti di aiuto già in atto». Più avanti il documento spiega che man mano che i paesi raggiungono i risultati a loro richiesti le condizioni dell'aiuto miglioreranno.

Chi distribuisce le carote? Chi agita il ba-

stone? E in base a quali criteri? Mentre il Fondo monetario risponde a precise regole, nel confronto interno al Consiglio europeo prevale il negoziato politico. Ma che il bastone ce l'abbiano in mano i paesi creditori a tripla A non c'è dubbio. George Papandreu è tornato a casa con un pacchetto equivalente a 6 miliardi di euro di sconto sul costo degli aiuti a condizione di mantenere la promessa di privatizzare proprietà statali greche per 50 miliardi entro un tempo irrealisticamente breve. Il piano di vendite era previsto, ma ora sarà difficile per Atene sottrarsi. Enda Kenny, il nuovo premier irlandese, al contrario non ha avuto aiuti perché non si è «impegnato costruttivamente nel tema dell'armonizzazione fiscale», cioè per non aver negoziato sul dumping fiscale irlandese nella tassazione d'impresa (entro la quale si produsse la catastrofe della banca tedesca Hre). Giusto, credo, ma su che base legale poggia la decisione?

Il messaggio è abbastanza chiaro: i sei paesi più solidi, a tripla A, che finanziano in prima battuta l'Efsf, pongono condizioni ai paesi deboli anche di natura politica e non necessariamente in base a sola logica economica. Queste condizioni avvicinano i modelli di tutti i paesi a quelli dei paesi solidi. Il beneficio di questi ultimi (per esempio meno concorrenza fiscale) viene ripagato accompagnando i paesi deboli verso la sicurezza finanziaria. In tal modo si evita che paesi dell'euro ristrutturino i loro debiti, destabilizzando tutta l'area. Si evita anche che i prestiti dei paesi creditori attraverso l'Efsf non vengano ripagati e che le banche creditrici quasi tutte dei paesi a Tripla A - subiscano perdite. Un affare troppo buono per essere un buon affare?

Un test interessante sarà la definizione, forse già in atto in vista del vertice del 24-25 marzo, dei "fattori rilevanti" da considerare nella valutazione del rientro del debito italiano. Come è noto una semplice regola richiede che Roma riduca di un ventesimo all'anno la quota di debito eccedente il 60% del Pil. Ma la regola - oltre a essere stata spostata a carico dei governi futuri - prevede attenuazioni ancora non specificate. Saranno

anch'esse soggette a trattativa annuale? Il blocco dei paesi a Tripla A si consoliderà e deciderà anche il livello delle tasse italiane? Basterebbe saperlo.

Il grado d'integrazione che sta prendendo forma è ben diverso dalla "pressione tra pari" del passato. Nel "patto per l'euro" si parla di iniziative dei paesi membri - sotto la loro responsabilità ma verso obiettivi comuni - monitorate politicamente dagli altri capi di governo. Il passaggio dal regime regolato dalla Commissione a quello inter-governativo è stato un po' temperato dopo gli errori di Merkel-Sarkozy, ma ha lasciato traccia. Si parla di porre tra le condizioni gli elementi del patto di competitività ritirato da Berlino - tra cui età pensionabile e riforma del lavoro. Nel comunicato dell'Eurogruppo è previsto anche l'assorbimento nella legislazione nazionale dei limiti fiscali e l'aggiornamento della disciplina bancaria. Tutto bene, in fondo anche gli Stati americani, mi fanno notare a Washington, lo prevedono. Ma l'insieme di questo corposo passo verso la sicurezza finanziaria rappresenta uno strano tipo d'integrazione politica. C'è più Europa nella vita degli Stati nazionali, ma ce n'è meno in ...Europa. Un esempio? Che senso ha accentuare la flessibilità interna del lavoro nei singoli Stati se non si completa e rafforza contemporaneamente anche il Mercato interno europeo?

Un altro esempio è il rifiuto di acquistare titoli pubblici sul mercato secondario. Ci saranno molte ragioni per questa decisione che ha inviperito la Bce, ma temo che la più convincente sia che mentre per emettere titoli o acquistarli in emissione basta una società in Lussemburgo e un agente tedesco (è il caso dell'Efsf), per agire sul mercato secondario sarebbe necessario disporre di una vera struttura con capacità permanenti molto qualificate e dotata di risorse ampie prefinanziate (la Bce non ha carenza né dell'una né dell'altra). Ma una tale struttura sarebbe troppo vicina a un'Agenzia del Tesoro europeo per piacere ai conservatori tedeschi.

cbastasin@brookings.edu

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GIUSTIZIA

Tra penale e civile, ogni giorno, vengono presentate 320 istanze. Per l'alto magistrato serve una maggiore sinergia con l'avvocatura

La Cassazione è allo stremo
«Soffocati da 80mila ricorsi»

Il presidente Lupo: «Impossibile garantire la qualità»

di CRISTIANA MANGANI

ROMA - Diventa sempre più concreto il rischio collasso in Cassazione. Torna, infatti, a lanciare l'allarme il primo presidente della Suprema corte, Ernesto Lupo. «L'incidenza della quantità enorme di ricorsi che arrivano a piazza Cavour - ha dichiarato l'alto magistrato, intervenendo nel convegno organizzato dal Consiglio nazionale forense - rende ormai impossibile assicurare la qualità del lavoro che la Cassazione dovrebbe poter garantire. Nel 2010 sono arrivati 80 mila ricorsi, sommando insieme il civile e il penale. E questo vuol dire che, ogni giorno, vengono presentati 320 ricorsi con ricadute molto negative, soprattutto sui tempi dei processi civili». Davanti a una platea sbigottita, il primo presidente ha spiegato: «Quando parlo di queste cifre nei convegni internazionali, nessuno ci crede e si crea brusio in sala, nonostante io premetta sempre "non pensate che sbaglio: i numeri sono, purtroppo, giusti"». Secondo Lupo, di questa situazione di emergenza in cui versa la Corte, devono farsi carico «anche gli avvocati, anche il Consiglio nazionale forense, e l'intero Paese».

Il magistrato - il cui intervento è stato molto seguito - non ha, infine, mancato di ricordare la ricorrenza dei 150 anni dell'Unità di Italia invitando «all'ottimismo nonostante le difficoltà passate e presenti».

Nella sua analisi sullo stato

della giustizia, Lupo ha poi puntualizzato che crede molto «nella collaborazione tra i magistrati della Cassazione e gli avvocati, anche a livello culturale e organizzativo». «Ritengo, infatti, - ha aggiunto - che l'avvocato consente al giudice di fare giurisprudenza. In questa elaborazione, magistrati e avvocati svolgono un ruolo unitario non differenziabile, anche nella rilevanza. La mia esperienza, sia nel settore civile che in quello penale, mi ha fatto toccare con mano che quella che chiamiamo "sentenza elevata" è frutto, per ampia parte, dei contributi che arrivano da tutti gli attori in campo: gli avvocati con le loro memorie e la discussione orale, l'ufficio della Procura, e i magistrati».

Ha parlato anche del dialogo che deve esistere tra l'avvocatura e la giurisprudenza, sottolineando che, proprio per consentire concretamente questa interlocuzione, «sul sito giuridico "giureweb", si possono trovare le ordinanze con le quali alle Sezioni Unite civili sono rimesse le questioni di particolare importanza in modo che avvocati e studiosi, prima che la decisione venga presa, possano offrire il loro contributo». Un segno tangibile, inoltre, della collaborazione avvocati-Cassazione, ha proseguito Lupo, si rintraccia «nella composizione del Consiglio direttivo della Suprema corte che, nonostante il nome, ha funzione solo consultiva e non direttiva, e del quale fanno

parte due componenti del Consiglio nazionale forense, di cui uno, di diritto, è il presidente del Cnf». Il Primo presidente ha poi fatto presente che su input di un ricorso dell'avvocatura alla Corte di Strasburgo, sulla violazione del diritto alla difesa, la Cassazione ha cambiato il suo indirizzo e si è orientata, «nonostante non ci sia nessuna norma interna che imponga di dare immediatezza alle decisioni di Strasburgo», a rinviare ai giudici di merito «la riqualificazione del fatto reato per dare modo alle parti di essere riascoltate in dibattimento».

RIPRODUZIONE RISERVATA

STUPORE ALL'ESTERO

«Quando parlo di queste cifre nei convegni non mi credono»



INTERVENTO

La crisi della giustizia civile resta senza rimedi credibili

di **Maurizio de Tilla**

Fermi oggi i tribunali italiani, duecentomila avvocati hanno dovuto incrociare le braccia per far sentire la propria voce contro la rottamazione della giustizia civile e la media-conciliazione obbligatoria. Dai nostri dati la partecipazione all'astensione è del 90 per cento. Avremmo preferito lavorare e dialogare, ma non è stato possibile. Questi ultimi mesi si sono contraddistinti per diktat e pressioni di alcuni settori economici di questo Paese che hanno portato a riforme sbagliate per l'Italia e non solo per l'avvocatura. Dalla piazza, anche se sotto la pioggia, oltre duemila avvocati hanno lanciato un messaggio chiaro: si modernizzi la giustizia civile senza violare la Costituzione né colpire i diritti dei cittadini. Al nostro fianco, stiamo incontrando sempre più cittadini e l'appoggio della magistratura associata, ugualmente preoccupata per le sorti della nostra giurisdizione.

Eppure le proposte dell'Oua per rimettere in moto la macchina giudiziaria e ridurre i tempi dei processi sono realizzabili subito. Estensione delle prassi posi-

tive, informatizzazione e processo telematico, riorganizzazione degli uffici e utilizzo dei manager, riforma della magistratura onoraria, revisione della geografia giudiziaria. Ipotesi di lavoro che hanno incontrato anche il consenso degli altri operatori del settore, compresa l'Anm, ma che invece sono rimaste senza risposta da parte del ministro Alfano.

E allora eccoci a dover affrontare un'agenda che vede nei prossimi mesi il varo di un disegno di legge che manderà al macero milioni di cause arretrate, mettendole in mano ai cosiddetti "ausiliari" (giudici e avvocati dello stato in pensione), che giudicheranno sotto la pressione di un risultato quantitativo, cioè a "cottimo".

Ulteriore tegola è l'entrata in vigore - lunedì - di una media-conciliazione obbligatoria che, oltretutto, è incostituzionale. Innanzitutto, per eccesso di delega. Infatti il legislatore - in conformità alla direttiva europea - aveva stabilito che dovesse essere introdotto un meccanismo di conciliazione, ma non ne aveva affatto previsto l'obbligatorietà, né che fosse condizione di procedibilità della domanda giudiziaria. Poi perché non vi è traccia di un parametro per selezionare gli orga-

nismi deputati alla mediazione in base a criteri di professionalità e indipendenza e lo stesso per quanto attiene all'organizzazione interna degli organismi, anche per la terzietà. Inoltre, si rompe il trattamento paritario nel processo tra attore e convenuto. Un altro aspetto inaccettabile è il meccanismo punitivo nei confronti di chi non accetta la proposta del mediatore e le ricadute sulla disciplina delle spese di lite. Non solo: a causa della mancata partecipazione senza giustificato motivo al procedimento di mediazione il giudice può desumere argomenti di prova nel successivo giudizio. Infine questo sistema è costoso, è una tassa in più su un diritto sancito dalla Costituzione. Sulla base di queste ragioni è stato calendarizzato, per la prossima settimana al Senato, un disegno di legge bipartisan per modificare, nella direzione delle proposte Oua, la mediazione.

L'Italia ha bisogno di un sistema giudiziario che funzioni per tutti, non solo per pochi interessi privati. Il governo ascolti gli avvocati e intervenga. Oppure continuerà la protesta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'autore è presidente dell'Oua

